
NAZIONALE
BIBLIOTECA
CENTRALE V. E. II
RC
1041
1
ROMA

Vedi Lanzendlo Cat. II N.° 109 = L. 45000

L' ITALIA

DESCRITTA E DIPINTA

CON LE SUE ISOLE

DI SICILIA, SARDEGNA, ELBA, MALTA, EOLIE, DI CALIPSO, ECC.

secondo le inspirazioni, le indagini ed i lavori de' seguenti autori ed artisti

DI CHATEAUBRIAND, LAMARTINE, RAOUL-ROCHETTE, DI FORBIN, PIRANESI, MAZZARA, NAPOLEONE, DENON, SAINT-NON, LORD BYRON, GOETHE, VISCONTI, CICOGNARA, LANZI, ORIOLI, BERTOLOTTI, DANDOLO, BALBI, ZUCCAGNI-ORLANDINI, ROMANELLI, GALANTI, JORIO, TORREMUZZA, MUNTER, BELL, MELCHIORRI, NIBBY, TENORE, MANNO, LAMARMORA, RAMPOLDI, SACCHI, CANTU', SARTORIO, CASALIS, AMBROSOLI, TICOZZI, FEA, AUDOT PADRE, DI BONSTETTEN, SWINBURNE, DELLA CHAVANNE, VALERY, LANCETTI, SERRA, ORTI, RICCI, FERRARIO, LA SIGNORA HAUDEBOURT-LESCOT, ORAZIO VERNET, GRANET, ISABEY, CICERI, IL MAGGIORE LIGHT, IL CAPITANO BATTY, COOKE, GELL E GANDY, PINELLI, FERRARI, ECC. ECC.

PER CURA DI D. B.

SECONDA EDIZIONE

TOMO I

GRAN DUCATO DI TOSCANA



TORINO
PRESSO GIUSEPPE POMBA E C.
1837

L'ITALIA

INTRODUZIONE

L'Italia, terra prediletta dal sole, pingue di biade, producitrice delle migliori frutta del globo; coperta di antiche rovine che attestano una grandezza unica nell' istoria e quasi incredibile senza que' monumenti; adornata dai più eccellenti lavori delle tre arti sorelle che in essa han posto il lor tempio; l'Italia, patria de' Scipioni, di Giulio Cesare, di Napoleone; due volte fatta splendidissima da Augusto e da Leon X; culla di una lingua che diede il codice delle più perfette leggi alla terra, e diede Virgilio, Ovidio ed Orazio alla poesia, Cicerone all'eloquenza, Sallustio, Tito Livio e Tacito all' istoria, e d'un'altra lingua in cui poetarono Dante, il Petrarca, l'Ariosto, il Tasso, Metastasio e l' Alfieri, proseggiarono i migliori storici de' tempi moderni, e il Galileo impose leggi ai corpi celesti; l' Italia, contrada ove ogni passo vi disvela una nuova naturale bellezza, ove ogni recinto ricorda che Michelagnolo, Raffaello, Leonardo da Vinci, il Correggio, il Palladio, il Sanmicheli, il Vignola v'ebbero cuna; l'Italia, dico, presentemente più che mai chiama gli strani ed i natii ad ammirarla, a ritrarla, a descriverla.

Le lodi dell' Italia sono maravigliosamente compendiate dall' Epico Latino nel famoso passo delle Georgiche il qual viene sì spesso allegato. (*)

(*) Sed neque Medorum silvae ditissima terra,
Nec pulcer Ganges atque auro turbidus Hermus,
Laudibus Italiae certent; non Bactra, neque Indi,
Totaque turiferis Panchaia pinguis arenis.
Haec loca non tauri spirantes naribus ignem
Invertere, satis immanis dentibus hydri,
Nec galeis densisque virum seges horruit hastis;
Sed gravidae fruges et Bacchi Massicus humor
Implevere; tenent oleae armentaque laeta.
Hinc bellator equus campo sese arduus infert:
Hinc albi, Clitumne, greges, et maxuma, taurus,
Victima, saepe tuo perfusi flumine sacro
Romanos ad templa deum duxere triumphos.
Hic ver adsiduum, atque alienis mensibus aestas;
Bis gravidae pecudes, bis pomis utilis arbos.
At rabidae tigres absunt et saeva leonum
Semina; nec miseros fallunt aconita legentis;
Nec rapit immensos orbis per humum, neque tanto
Squameus in spiram tractu se colligit anguis.
Adde tot egregias urbis, operumque laborem,
Tot congesta manu praeruptis oppida saxis,
Fluminaque antiquos subterlabentia muros.
An mare, quod supra, memorem, quodque adluit infra?
Anne lacus tantos? te, Lari maxume, teque,
Fluctibus et fremitu adsurgens Benace Marino?
An memorem portus, Lucrinoque addita claustra,
Atque indignatum magnis stridoribus aequor,
Iulia qua ponto longe sonat unda refuso,
Tyrrhenusque fretis immittitur aestus Avernis?
Haec eadem argenti rivos aerisque metalla
Ostendit venis, atque auro plurima fluxit.
Haec genus acre virum, Marsos, pubemque Sabellam,
Adsuetumque malo Ligurem, Volscosque verutos
Extulit; haec Decios, Marios, magnosque Camillos,
Scipiadas duros bello, et te maxime Caesar,
Qui nunc extremis Asiae iam victor in oris
Imbellem avertis Romanis arcibus Indum,
Salve, magna parens frugum Saturnia tellus,
Magna virum.

(Georg. II, 136-174)

Ma per citare ai moderni un moderno, ed uno straniero, acciocchè non cada sospetto di preoccupazione d'amor patrio, lord Byron nel Childe Harold così favella all'Italia:

> Quanto dar può Natura e dar può l'Arte,
> Tutto s'aduna in te, giardin del mondo.
> E ne'deserti pur chi ti somiglia?
> Bella ancor son le tue selvagge piante;
> E persino il tuo suol dov'è men culto,
> Più ricco egli è di fertil suol straniero.
> Son gloriosi i tuoi medesmi avanzi,
> E tale incanto dalle tue sublimi
> Ruine spira che non mai vien manco.

Ed altrove, ragionando del Canova, egli sclama:

> D'Italia, inclito suol! D'alme sovrane
> Che ancor dalle ruine ergon la fronte,
> Largo a te sola il Tempo fu, che in mille
> Brani squarciò l'imperial tuo manto.
> Soave raggio a te 'l bel capo indora
> Mentre al basso più volgi; e ancor celeste
> Germe in te vive.

E in cento altri luoghi egli non cessa dall'esaltare le naturali vaghezze dell'Italia, i monumenti del suo antico splendore, le glorie delle arti risorte nel suo seno mentre nella barbarie era inabissata l'Europa, la dolcezza del gentile e sonante suo idioma ch' egli chiama un concento musicale ed una poesia per se stesso, la venustà e le grazie delle sue donne, e la veemenza e le ginie dell' amore ch' esse destan ne' petti.

Bastino per mille le testimonianze del Bardo Britannico.

Ecco ora in brevi parole il ritratto geografico dell' Italia:

L'Italia, compresavi la Sicilia, giace tra i 4 e 16 gradi di longitudine orientale, tra i 37 e i 47 gradi di latitudine.

La massima sua lunghezza in terra ferma, dal Capo Rizzuto nella Calabria ulteriore 2.da fino al monte Bianco nella Valle d' Aosta, è di 670 miglia. La sua larghezza massima, in terra ferma, dalla foce della Cecina in Toscana, sino alla Ponteba nel Friuli, è di 226 miglia.

Ha di superficie, sì in terra ferma, che nelle isole, 95,000 miglia quadrate. Ha di popolazione assoluta 21,400,000 abitanti; di popolazione relativa 225 abitanti per ogni miglio quadrato.

I suoi confini sono: a tramontana, le Alpi che la partono dalla Svizzera e dalla Germania; a levante, l' impero d'Austria, il mar Adriatico e il mar Jonio; a mezzogiorno, il Mediterraneo; a ponente, ancora il Mediterraneo, e le Alpi che la disgiungono dalla Francia e dalla Savoja.

È divisa in tredici frazioni politiche, e sono: il Regno di Sardegna, che oltre l' isola di questo nome, comprende in Italia il Piemonte nel suo più largo tenere, e l' antico Stato di Genova; l'Italia Svizzera cioè il Cantone del Ticino ed alcune parti spettanti ai Grigioni e al Vallese; l'Italia austriaca, ch' è quanto dire il Regno Lombardo-Veneto, il Tirolo italiano, e la maggior parte del governo di Trieste nel Regno Illirico; i Ducati di Parma, di Modena, di Lucca; il Gran Ducato di Toscana; lo Stato del Papa; il Regno delle due Sicilie; la Repubblica di San Marino; il Principato di Monaco; l'Italia francese, ossia la Corsica; l'Italia inglese, ossia Malta colle sue aderenze.

I più alti monti dell' Italia sono:

		Dal livello del mare, Tese
Nelle Alpi	Il Monte Bianco . . .	2,460
	Il Monte Rosa.	2,371
Nell' Apennino in terra ferma	Il Monte Vetora. . . .	1,272
Nell' Apennino in Sicilia	Il Monte Etna.	1,700
Nell' isola di Corsica	Il Monte Rotondo. . .	1,418
	Il Monte d'Oro	1,361

Le isole appartenenti all' Italia sono: la Sicilia; la Sardegna; la Corsica; l'isola

d' Elba con le isolette la Gorgona, la Capraia, la Pianosa, e il Giglio, sparse pel braccio di mare che corre tra la Toscana e la Corsica; gl' isolotti di Ponza a libeccio di Gaeta; le isole di Capri, d'Ischia, di Procida, nel golfo di Napoli; le isole Eolie o di Lipari, famose pe' loro vulcani, Malta e gli scogli che ha presso. Aggiungi le isolette, Gallinaria dinanzi ad Albenga, di S. Eugenio tra Noli e Vado; della Palmaria, del Tino e del Tinotto prolunganti il capo di Portovenere; il monte Cristo nel mar di Toscana; Nisida in faccia al Posilipo, ecc. ecc. Tutte queste isole siedono nel Mediterraneo. Nel mar Ionio e nell' Adriatico non ha l' Italia altro che picciole isolette, tra le quali meritano ricordo il groppo di Tremiti, a maestro del Gargano monte del regno di Napoli, e il lungo arcipelago che dalle ire dell' Adriatico le venete lagune difende.

S' abbellisce di molti laghi l'Italia, i quali come specchio d' argento riflettono le pittoresche lor rive. Primeggiano tra loro il Lago Maggiore ed il lago di Garda; succedono i laghi di Como, di Lugano, di Orta, d' Iseo; tutti questi nella superiore Italia. Seguitano i laghi di Bolsena, di Perugia, di Bracciano negli stati Pontificj; quel di Fucecchio in Toscana, e il vago ed azzurro lago di Celano nel regno di Napoli, ove pur ven sono altri minori. Il lago di Lentini in Sicilia è il maggiore che s' abbiano le isole italiche.

Re dei fiumi dell' Italia è il Po, che reca all' Adriatico le acque del Piemonte e della Lombardia. Si versano pure in quel mare il Lisonzio, il Tagliamento, la Piave, la Brenta, il Bacchiglione, l'Adige, il Metauro, il Tronto, la Pescara, il Caodeloro; l'Ofanto.—Nel Mediterraneo si gittano il Varo, la Magra, il Serchio, l'Arno, il Tevere, il Sele, il Volturno, il Garigliano correnti in terra ferma; il Salso che riga la Sicilia; il Tirso e la Flumendosa scendenti dalla Sardegna, e il Golo che bagna la Corsica. Nel mar Ionio metton foce il Bradano che vien dalla Basilicata e la Giarretta che cala dalla Sicilia.

In tutta l'Italia, l' italiano è il linguaggio della scrittura, e del nobile parlare. I varii dialetti italici hanno tutti più o meno la radice nel linguaggio comune. Convien eccettuare molte popolazioni al piè delle Alpi che usano il francese o il tedesco, ovvero dialetti derivati da quelle lingue; i Sette Comuni al nord di Vicenza, il cui dialetto s' avvicina al danese; gli Albanesi del regno di Napoli, i Catalani di Sardegna, gli Slavi tra l' Italia e l'Illiria, e i Maltesi che spettano alla famiglia semitica. Nella Toscana, e specialmente tra Siena e Firenze, il popolo parla tuttora la classica lingua de' trecentisti.

Sede del supremo Pastore della cattolica Chiesa, l'Italia è tutta cattolica. Se non che gli Israeliti, ove tollerati, ove cittadini, vi sono in buon numero: ed in tre valli sopra Pinerolo abitano i Valdesi, piccola popolazione di Protestanti.—Tutta l' Italia è retta da governi monarchici, tranne la repubblichetta di San Marino.

I più trafficanti porti dell' Italia sono: Genova, Livorno, Civitavecchia, Napoli, Ancona e Venezia. Il re di Sardegna e il re delle due Sicilie nel mediterraneo, e l' imperator d' Austria nell' Adriatico mantengono armate navali.

Oltre le molte capitali degli Stati italiani, quasi ogni Stato comprende varie altre città che non hanno ad invidiare certe capitali straniere. Basti citare nel Regno Lombardo-Veneto Pavia, Cre-

mona, Bergamo, Brescia, Verona, Vicenza, Padova, ecc. ecc.

Le sete greggie e torte e le stoffe di seta, gli olj, i risi, i cappelli di paglia di Firenze, i marmi di Carrara, le paste, gli agrumi, i coralli, e molti lavori delle arti belle sono i principali articoli delle esportazioni italiane.

Mettono nell' Italia per l' Alpi le magnifiche strade del Moncenisio, del Sempione, del San Gottardo, del San Bernardino, della Spluga, dello Stelvio, della Cortina e della Ponteba. Nell' interno, la Lombardia è un modello del sistema stradale. La Liguria, già priva di strade, ora n' è solcata a tramontana, a levante, e ponente. Una bella strada si sta aprendo tra Livorno e Grosseto. E di stupende strade si viene ornando il Regno delle due Sicilie, ove quella nuova di Calabria scorre nna linea di 250 miglia, appresentando continuamente la natura vinta dall' arte.

Abbondano nell' Italia i canali di navigazione, d' irrigazione, di scolo; il metodo delle conche o sostegni è trovato italiano. Molti battelli a vapore ravvivano ed agevolano la navigazione marittima.

TAVOLA

DELLE MONETE, DEI PESI E MISURE D'ITALIA.

STATO SARDO

Le nuove monete sono conformi a quelle di Francia.
Doppia vecchia, lire 28, 45.
Sua metà in proporzione.
Gli scudi vecchi e spezzati non sono più in commercio.
Libbra di Piemonte di 12 oncie, kilogr. 0,368,902.
Rubbo, 25 libbre.
Sacco di grano od altro, dì 5 em., lit. 115.
Brenta di vino è di 6 rubbi, o 36 pinte.
Piede lipr.°, 12 onc., met. 0,513,766.
Piede ordinario 8 onc., met. 0,342,510.
Tesa 5 piedi ordinari.
Trabucco, 6 piedi di *liprando* o 9 piedi ordinari.
Pertica, 2 trabucchi.
Raso o braccio, metri 0,599,393.
Giornata, misura di terreni, 100 tavole, decam. 38,00959.
Tavola, 4 trabucchi quadrati.
Miglio, 1300 tese, o 800 trabucchi, un po' più di mezza lega di Francia, kilom. 2,533,747.

GENOVA.

Doppia, lire 20, 82.
Zecchino, lire 12, 01.
Genovina da lire 100, lire 88, 97.
—— da lire 96, lire 79, 76.
—— da lire 48, lire 39, 89.
Scudo della croce, lire 8, 13.
—— di S. Gio. Battista, lire 4, 22.
Madonnina, cent. 83.
Scudo del 1790, lire 6, 57.
—— della repubblica, lire 6, 53.
Lira fuori banco, cent. 82.
—— di banco, lire 1, 03.
Libbra, peso grosso, kilogr. 0,348,823.
—— peso sottile, kilogr. 0,317,593.
L'una e l'altra di 12 oncie.
Rotolo, 18 oncie peso grosso.
Mina, 8 quarti, litri 120,716.
Mezzarola di vino, 2 barili, lit. 148,450.
Palmo, metri 0,249,095.
Braccio, palmi 2 ¹/₃, metri 0,581,221.
Canna grossa, 12 palmi, m. 2,989,140.
—— piccola, 9 palmi, m. 2,241,855.

REGNO LOMBARDO VENETO.

MILANO.

Pezzo da 40 lire e sua metà.
Sovrano, lire 35, 16.
Zecchino, lire 11, 95.
Doppia di Maria Teresa, lire 19, 71.
—— di Giuseppe II, lire 19, 87.
Pezzo da 5 lire italiane e gli spezzati simili a quelli di Francia.
Scudo di Milano, lire 4, 60.
—— da 6 lire austriache, lire 5, 22.
Lira di Milano, cent. 76.
—— austriaca, cent. 87.
Libbra grossa da 28 onc., kil. 0,762,517.
—— piccola da 12 onc., kil. 0,326,793.
Rubbo è 25 libbre piccole.
Peso è 10 libbre grosse.
Moggio di grano diviso in 8 staia, litri 146,24.

Mina è di 28 moggia.
Brenta divisa in tre staia, litri 75,552.
Piede ordinario, metri 0,435,185.
—— di architetto, metri 0, 3965.
Braccio di 12 oncie, metri 0,594,936.
Pertica di 24 tav. quadr., dec. 6,54,517.
Tavola è 4 trabucchi.
Trabucco è 4 braccia, e oncie 4 ½.
Miglio d'Italia, kilom. 1,851.
Miglio geografico, kilom. 1,851.

VENEZIA.

Zecchino, lire 12, 30.
Doppia, lire 21, 36.
Ducato d'oro, lire 7, 49.
Osella d'oro, lire 47,83.
Scudo della croce, lire 6, 70.
Giustina o Ducatone, lire 5, 91.
Ducato, lire 4, 18.
Lirazza, cent. 64.
Tallero, lire 5, 27.
Osella, lire 2, 04.
Scudo da lire 10, lire 5, 25.
Pezzo di lira del 1808, cent. 47.
—— di lira del 1802, cent. 43.
La *lira* antica veneta da 20ss. valeva c.50.
Si conta a lire austriache e anche a lire italiane.
Libbra grossa, kil. 0,477,494.
—— piccola, kil. 0,302,025.
Staio, litri 80.
Moggio, 4 staia.
Secchio, litri 10,800.
Miro d'olio, litri 15,238.
Palmo, metri 0,347,398.
Braccio da seta, metri 0,6348.
—— da panno e tela, metri 0,6851.
Passo, 5 palmi.
Passo quadrato, decam. 0,030,171.
Miglio, tese 941 ½, kilom. 1,834,118.

DUCATO DI PARMA E PIACENZA.

Doppia di Parma, lire 21.
Pezzo da 20 lire, lire 20.
—— da 40 lire, lire 40.
Doppia di Piacenza, lire 41 89.
Zecchino, lire 11, 95,
Doppia prima del 1786, lire 23, 01.
Doppia dopo il 1786, lire 21, 91.
Ducato, lire 5, 15.
Pezzo da lire 6 vecchie, lire 1,36.
Gli spezzati in proporzione.
Scudo nuovo, lire 5.
Gli spezzati come in Francia.
La *lira* vecchia valeva cent. 23,78593. cosicchè 1009 lire di Parma danno 240 franchi o lire nuove.
I *soldi* antichi valgono tanti centesimi; e così il pezzo di 20 soldi vale 20 cent.

PARMA.

Peso di 25 libbre, kilogr. 8,200.
Libbra di 12 oncie kilogr. 0,328.
Staio di 2 mine, litri 47,040.
Mina di 8 quartarole, litri 23,520.
Quartarola e *coppello* di Piacenza, litri 2,94.
Brenta di 36 pinte, litri 71,672.
Pinta di 2 boccali, litri 1,991.
Boccale, litri 0,995.
Braccio da panno, metri 0,6395.
—— da seta, metri 0,5878.
—— da legno in 12 onc., metri 0,5452.
Biolca di 6 staia, decam. 30,81,43,90.
—— staio di 12 tav., dec. 5,13,57,32,
—— tavola di 12 piedi dec. 42,79,77.
Quadretto o braccio cubo, millesimi del metro cubico 162,027183.
Oncia, 12° del quadretto, mil. del metro cubico 013,502265.

PIACENZA.

Peso di 25 libbre, kilogr. 7,937933.
Libbra di 12 once, kilogr. 0,317517.
Oncia di 24 denari. kilogr. 0,26460.
Staio di 2 mine, litri 34, 820.
Mina di 7 ½ coppelli, litri 17,41.
Quartarola e *coppello*, litri 2,32.
Brenta di 48 pinte, litri 75,771.

Pinta di 2 boccali, litri 1,579.
Boccale, litri 0,789.
Braccio da panno, tela, seta, metri 0,6750.
—— comune in 12 once, metri 0,4696,
Pertica di 24 tavole, decam. 7,62,01,86.
Tavola di 12 piedi o braccia, decam. 31,75,68.
Piede di 12 once 02,64,69.
Quadretto o braccio cubo, millesimi del metro cubico 103,535139.
Oncia, 12° del quadretto, millesimi del metro cubico 8,627928.

MODENA E REGGIO.

Doppia, lire 11, 07.
Scudo, da lire 15, lire 5, 53.
—— da lire 5, lire 1, 82.
—— del 1796, lire 4, 13.
La *lira* di Modena vale cent. 38.
Libbra di 12 oncie, kilogr. 0,3195.
Staio, litri 70,4.
Piede di Modena, metri 0,523,048.
—— di Reggio, 0530,898.
Braccio di Modena 1,6481.
—— di Reggio, 0,5298.
Cavezzo, sei piedi.
Tavola, quattro cavezzi quadrati, decam. 0,393075.
Biolca di terra, 72 tav., dec. 28,30142.

DUCATO DI LUCCA.

Doppia, lire 17, 37.
Scudo, lire 5, 35.
Lira da 20 soldi, cent. 72.
Barbone, cent. 42.
Libbra di 12 oncie, kil. 0372,174.
Staio, litri 24,120,
Piede, metri 0,589908.
Braccio, metri 0,5951.
Canna 4 braccia.

TOSCANA.

Ruspone, lire 36, 04.
Zecchino, lire 12, 01.
Rosina, lire 21, 54.
Ruspone d'Etruria, lire 35, 90.
Francescone da 10 paoli, lire 5, 61.
Pezzo da 5 paoli, lire 2, 80.
—— da 2 paoli, lire 1, 12.
—— d'un paolo, cent. 56.
—— da 10 paoli, d'Etruria, del 1801, lire 5, 50.
Scudo di Pisa del 1803, lire 5, 53.
Pezzo da 10 lire del 1803, lire 8, 32.
—— da 5 lire del 1803, lire 4, 16.
Fiorino moneta nuova diviso per centesimi, lire 1, 40.
Lira del 1803, cent. 83.

Si conteggia in lire, soldi e denari.

Libbra di 12 oncie, kilogr. 0,339,542.
Staio, litri 24,36286.
Modio 24 staia.
Barile di vino, 20 fiaschi, litri 45,584.
Barile d'olio, 16 fiaschi, litri 33,428.
Braccio comune, metri 0,58366.
Canna agraria, 5 bracc., metri 2,91830.
Passetto, metri 1,16732.
Miglio toscano, kilom. 1,6537.

STATO ECCLESIASTICO.

Doppia, lire 17, 27.
Zecchino, lire 11, 80.
Scudo della Repubb. rom., lire 72, 83,
Scudo o Corona, lire, 6, 1.
Testone, lire 1, 83.
Paolo vecchio, cent. 60.
Scudo da 10 paoli, lire 5, 38.
Doppia di Pio VII, lire 17, 33.
—— nuova, lire 17, 42.
Scudo di Pio VI, lire 5, 36.
Testone, lire 1, 60.
Scudo di Bologna, lire 5, 52.
—— di Pio VII, 5, 33.

Si conta in Scudi Romani da 10 paoli, ossia 100 baiocchi.

A Bologna però si conta per lire, soldi e denari, la lira vale lire 1, 7.

Libbra kilogr. 0,339,070.
Rubbo, litri 294,46.
Barile di vino, litri 58,3416.
Barile d'olio, litri 57,4806.
Piede romano, metri 0,297,896.
Palmo d'architetto, ¹/₄ del piede romano, metri 0,223,422.
Piede antico, metri 0,294,246.
Canna 8 palmi da mercante, metri 2,0016.
Miglio romano, kilom. 1,4890.

PESI E MISURE DI BOLOGNA.

Libbra, kilogr. 0362,132.
Corba di grano, litri 78,64.
—— di vino, litri 78,58.
Piede, metri 0,380,098.
Braccio, metri 0,6452.
Tornatura, decam. 19,532.

REGNO DELLE DUE SICILIE.

NAPOLI

Pezzo da 6 ducati del 1752, lire 26, 58.
—— *id.* del 1767, 1772, lire 26, 04.
—— *id.* del 1783, lire 27, 18.
—— da 4 ducati, lire 17, 72.
—— da 3 ducati, lire 12, 99.
—— da 2 ducati, lire 8, 86.
Ducato vecchio, lire 4, 38.
Pezzo da 12 carlini, 4, 03.
id. da 12 carlini del 1791, lire 5, 12.
id. del 1796, lire 5, 08.
id. dopo il 1814, lire 5, 10.
id. dopo il 1784, lire 4, 25.
2 *Carlini* dopo il 1804, cent. 85.
Carlino dopo il 1804, cent. 42.
Ducato da 10 carlini 1818, lire 4, 25.
Rotolo, kilogr. 0,891,038.
Libbra, kilogr. 0,320,773.
Libbra di seta, kilogr. 0,320,764.
Tomolo misura di solidi, litri 55,134.
Barile di vino, litri 43,621.
Salma d'olio, litri 158,459.
Palmo, metri 0,236,670.
Canna, metri 2,109,360.
Moggio, decam. 35,19545.
Miglio, kilom. 1,865,690.

Si conteggia per ducati da 100 grani, il grano 10 cavalli, lire 4, 24.

PALERMO.

Oncia del 1774, lire 13, 64.
—— del 1741, lire 13, 53.
—— dopo 1748, lire 13, 73.
—— dopo 1758, lire 26, 29.
Scudo da 12 tarini, lire 5, 10.
Pezzo da 40 grani, lire 1, 68.
—— da 20 grani, cent. 84.
Gran rotolo, 33 once, kil. 0,873,308.
Piccolo rotolo, 30 once, kil. 0,793,934.
Libbra Siciliana, 12 once, kilogr. 0,317,593.
Salma grossa, 14 staia, litri 34,433.
—— generale, staia 11 ¹/₁, litri 27,669.
—— è 8 barili, litri 87,36.
Caffino pesa rotoli 12 ¹/₂, litri 11,699.
Palmo, metri 0,242,051.
Canna 8 palmi, metri 1,9364.

Si conta per ducati da 100 barochi, il baroco 10 piccioli, lire 4, 24.

MALTA.

Luigi doppio, lire 48.
Luigi, lire 24.
Oncia da 30 tari, lire 4, 85.
Oncia di Emanuele de Rohan, lire 5, 45.
Scudo dello stesso, lire 1, 98.
Oncia di Ferdinando Hompesch, lire 5, 48.
Pezzo di 2 tari, cent. 25.
Rotolo 32 once, kil. 0,791,499.
Libbra 12 once, kil. 0,316,632.
Salma, misura di solidi, litri 289,672.
Caffino d'olio, litri 20,818.
Piede, metri 0,2836.
Canna, 8 palmi, metri 2,0804.

Si usano anche i pesi di Sicilia.

TOSCANA

L' ISOLA D' ELBA

Chi navigando vien da ponente verso Toscana, all'uscire del mar Ligustico ed all'entrar nel Tirreno, oltrepassate le isolette della Gorgona e della Capraja, e tenendo alla sua destra la Corsica, scorge un monte verdeggiante e bislungo sollevarsi dall'onde come invitandolo a prender terra, e posare. Esso è l'isola d'Elba, detta *Ilva* da'Latini, e chiamata, a quanto credesi, *Etalia* in tempi più antichi. Il canale di Piombino la divide dalla terraferma, che n'è dieci miglia distante.

Il Segni così la descrive: « Quest'isola ha figura quadrata; ma, stretta per la larghezza, si distende in tanta lunghezza che, circondandola tutta, fa un circuito di sessanta miglia. La parte destra di lei, distendendosi in una fronte, fa un promontorio appresso al masso della Calamita, detto Capo Libero, dentro al quale è il *Porto*, volto a scirocco, detto *Lungone*. Nell'altra parte dell'isola volta a tramontana, ha un altro *Porto*, detto anticamente il *Porto d'Argon*, ed oggi *Porto Ferraio*. »

Porto Ferraio, reputato una delle principali fortezze d'Italia, ha circa 2,000 abitatori, e circa 1000 ne ha Porto Longone, ch'era del regno di Napoli, quando Napoli obbediva alla Spagna.

Richissime, inesauste e sin da lontani tempi famose sono le miniere di ferro dell'isola d'Elba. Si legge che somministrassero gran copia di questo minerale all'esercito romano, che dopo la rotta della Trebbia si dovette armare per far argine al vittorioso corso di Annibale. Ed assai prima de'Romani forse erano scavate quelle miniere; imperciocchè non ha guari che vi si scoprirono in una grotta certi stromenti da minatore, i quali pel lungo andare de'secoli s'erano agglomerati col minerale che loro serviva di suolo. Virgilio fa ricordanza di esse ove tra gli aiuti di Enea annovera i trecento combattitori mandati dall'isola d'Elba:

> Ast Ilva trecentos
> Insula, inexhaustis Chalybum generosa metallis.
> AENEID. *lib.* 10. *v.* 172.

Gli abitatori di Rio, il più riguardevole de' 4 o 5 villaggi in cui si divide il rimanente della popolazione, stimata in tutto di circa 8,000 anime, attendono quasi tutti alla coltivazione di una miniera di ferro che fa la principale ricchezza dell'isola, e che da' geologi vien considerata come una delle più curiose pe' suoi accidenti, e delle più ricche e del miglior ferro. I musei di mineralogia s'adornano di bellissimi e singolarissimi pezzi di ferro, in forma di cristalli, di questa miniera. I naturalisti lo chiamano ferro oligista metalloide, ch'è l'*eisenglans* di Werner. Le *Osservazioni mi-*

neralogiche sulla miniera di ferro di Rio, del P. Ermenegildo Pino, Milano 1777, furono tradotte in francese e poste nel giornale di Fisica. Vi si trova pure nella sabbia sulla spiaggia del mare il ferro ossidulato, ossia magnetico.

La miniera di calamita ch'è nell'isola d'Elba non giace, come si potrebbe per avventura credere, nel monte di Rio dove si scava la miniera del ferro. Per lo contrario giace all'estremità audeste dell'isola in cima d'un'erta rupe che protende i ripidi suoi fianchi sul mare. Tutta la cima di questa rupe è una miniera di ferro in roccia; e tra mezzo a'frantumi vi si trovano pezzi di calamita più o meno forti.

Bernardino Baldi, poeta filosofo, con vaghissima invenzione conduce nell'isola d'Elba l'Amalfitano Flavio Gioia, scopritore della bussola, e lo fa quivi iniziare nei misteri della virtù magnetica dalla ninfa Siderite, nome che certi naturalisti danno alla calamita. (*)

(*) Bellissimi essendo questi versi e pochissimo noti, ci par convenevole di qui riportarli, sì perchè essi giovano a compiere la descrizione dell'isola d'Elba, sì perchè riguardano alla scoperta della bussola, gloria italiana. Il poeta favella al nocchiero ch'egli ammaestra:

Or mentre a tergo il fertile terreno
Dell'isola ti lasci, ov'Etna ardente
Al superbo gigante ingombra il dorso,
Piega ver la sinistra, e le famose
Piagge radendo ove il Tirreno accoglie
Entro l'ondoso grembo il Tebro e l'Arno,
Sovra l'Elba discendi, e fa tesoro
Di quella nobil pietra, onde s'avviva
Il volubil acciajo, e in lui si desta
L'alta e strana virtute, ond'egli infuso
Non può non mirar sempre il nostro polo:
Divina pietra, senza cui già mai
Sciogher non dei dal lido, affin che quando,
Come accade talor, l'ago s'infermi,
Tu con questa il risani e l'avvalori.
Ma chi di tanto effetto aprir l'interno
Potè primiero, e trapassar col guardo
Le fosche nubi, ove natura involve
Profonda i suoi misteri? Opra mortale
Questa certo non sembra. O sacre muse,
Cui nulla invidioso il tempo asconde,
Voi scopritemi il ver, sì ch'io per voi
Cantando il narri a le future etati.
Flavio figlio d'Amalfi, una de l'alme
Ninfe, cui fra mirteti e fra gli allori
Bagna il Tirren vezzosamente il piede,
Visse famoso, e in guisa tal nell'arte
S'avanzò del solcar gli umidi campi,
Ch'ad ogni altro nochiero antico o novo,
Giudice anco l'invidia, involò il pregio.
Questi un dì nel varcar l'onda infedele,
Che freme incontro a la Romana piaggia,
Fu da tempesta repentina e grave
Assalito così, ch'ogni rimedio
Avendo contro lei tentato indarno,
Preda sen gia del mar, nè sapea dove
Il conducesse il crudel verno a morte.
E già tre volte avea tentato il sole,
Ed altrettante la pietosa luna
Di penetrar le nubi, e miglior luce
Portare al mar che d'improvisi lampi;
Quando gli umidi lumi alzando al cielo
Che parea in vista un tenebroso inferno,
Così disse piangendo: O tu che muovi,
Quando l'Egida scuoti, orridi nembi,
E quando vuoi col cenno il mondo sgombri
De l'atre nubi, rasserent il giorno,
Perchè sì m'armi incontro? Or sono io forse
Gigante che superbo osi alle stelle
Farsi scala coi monti, e le tue paci
Turbare ingiurioso? o non è giunta
A te l'odor degli olocausti, ch'io
Arsi al tuo onor sovra i sacrati altari?
E tu che sei di lui suora e consorte,
Ond'è ch'ai preghi miei, se pure indegno
Non è chi'l nome tuo divoto adora.
Chiudi del tuo divin gli orecchi, e lasci
Me tuo servo fedel senza ritegno
Da l'adirato mar condurre a morte?
Forse sdegnosa inverso me ti scopri,
Perchè sempre fra l'onde il guardo volto
A i lumi di colei, ch'è a te nemica,
In mezzo al vasto mar drizzo le navi?
Non è ciò tuo dispregio, e non avviene
Che quinci in men t'adori, e che sovente
Io non desii che luce a te più grata
Giove ripogna ov'è più tardo il cielo.
Ma chi può contra Giove? Altro ne mostra
Donde i legni in mar s'aprano la strada,
E poi, quando ti piaccia, in fosco velo
La madre e 'l figlio eternamente involvi.
Perchè fora mercar naufragio e danno
Il solcar senza segno; apri le nubi
Dunque e rischiara il ciel perch'io conosca
Ove mi spinga il vento, e fin ch'io scampi
De l'inospite sirti, e da gli scogli.
E ben ti dee de'naviganti pietà
Prender talor, se tu l'ardir movesti

d'Elba a quel de'Romani e poscia dei Barbari; nell'undecimo secolo obbediva al

Di que'famosi che passaro a Colco.
Così Flavio dicea: quand' ecco i venti
Dileguarsi in un ponto, il ciel sereno
Repente apparve, e tranquillossi il mare.
  Era ne la stagion che l'Oriente
Di vermiglio color l'aurora sparge,
Quando l'ancella di Giunon veloce,
A figlia di Nereo fatta sembiante,
Scese fra l'onde, e verso l'alta prora
De la nave di lui mosse notando.
E postaglisi incontro, il seno al cielo
Scoprendo e le mammelle, il resto immerso
Nel liquido dell'onde, in queste voci
Con placido parlar la lingua sciolse:
Flavio, benchè del ciel l'eccelsa reggia
Gli Dei celesti alberghi, e voi, mortali,
Umilissima e vil la terra accoglia;
Non è però, che i vostri giusti preghi
Non s'alzino là su sovra quell'ale,
Che lor voler sincero impenna e porge.
Vedi come la Dea, che tu invocasti,
Mossa a pietà de'tuoi non degni errori,
A te mi manda, e fa ch'io ti riveli
La cagion de'tuoi danni, e ti discopra
Come senza osservar Callisto e il figlio,
Drizzar tu possa de'tuoi legni il solco.
Se dunque la cagion ti fosse ignota
De'tuoi gravi infortunj e de'perigli,
Ritorniti a la mente il giorno infausto
Per te quando sul lido a gli altri numi
Del mar porgesti i sacrifizj, e solo
Oblio d'Eolo ti prese, ond'egli il petto
Colmo di rabbia, a tua ruina aperse
Con l'asta il monte, e di catene sciolse
Il superbo Aquilon, l'orrido Noto.
Lui primo dunque placa, e quanto dianzi
Con l'odio l'offendesti, or altrettanto
Pentito del tuo error piangi e l'adora.
Quinci a lui fatto amico i bianchi lini
Spiegando a l'aure, che lascive e molli
Da lui verranti al tuo voler seconde,
Volgi a l'Elba le prora, e poi che giunto
Ivi sarai fra le piegate corna
Di quel porto entrerai, ch'oggi dal ferro
Vien nominato, e già chiamossi d'Argo:
Ed ivi, ove da frondi orride e nere
Speco vedrai coperto, il ferro igondo
Nel petto immergi a fosca agnella, e questo,
Di', sacro a voi, terrestri Dee, ch'avete
Quest' isole in governo, e di metallo
La rendete inesauste, e questo sangue
A voi tepido spargo: indi a le fiamma
Porgi pallido zolfo, e mesta fronde
D'atro cipresso, e mormorando aggiungi
A i casti suffumigj i carmi santi
Per renderti benigni i Dii de l'ombre
Nè di molto il preger fornito avrai,
Che te ninfa udirà, cui Siderite
Appellano gli Dei, ma da'mortali
Calamita vien detta, e per profondi
Sentier, per torte inestricabil vie

Guiderratti al suo albergo, ove sì caro
Sasso ti donerà, ch' indi n'avrai,
Senza por mente a l'odiosa stella,
Come regger nel mar le dubbie navi.
Così detto, la diva tacque, e sparve:
E benchè ella mostrasse a l'atto, al moto
D'immergersi del mar nel cupo gorgo,
Vie più lieve che fiamma a le serene
Parti volando ritornò del cielo.
  Flavio stupido allor fra sè volgendo
Quanto egli udito avea, quanto avea visto,
Rendea grazie a la Dea, che i preghi e 'l pianto
Di lui benignamente avesse accolto.
Quand'ecco dolce e desiato spirto
Con lieve tremolar gli empì le vele.
Con rauco mormorio destò le spume
Fendendo il mar l'avventurosa prora,
Finchè a l'Elba pur giunse, ove disceso
Sul limitar del cavo speco ancise
Tenebrosa agna, e le terrestri ninfe,
Non conosciuti nomi, al suo desio
Favorevoli chiese. Errò la voce
Fra torti avvolgimenti, infin che giunta
A l'intime caverne, udita fue
Dal coro de le ninfe, onde di loro
Una Smiri chiamata, il ferreo manto
Di berilli cospersa, a l'opra intenta,
Ond'ella stringe in pietra i duri semi,
Così ver l'altre disse: E qual discende
Di verso il cielo a queste nostre grotte
Voce d'uom, che ne chiama, e te sovente
Appella, o Siderite? Ed ella ebete
Poi che porti ebbe al suon gli orecchi intenti,
Ratto ascese colà, dove l'orrende
Gole s'apron de gli antri, ove la negra
Notte col sol combatte, ov' è la luce
Dubbia, e d'incerte tenebre commista;
Ed offertasi a Flavio, che devoto
L'attendea e riverente, entro le opache
Spelonche il trasse: egli stupito ammira
L'ampie caverne e 'l formidabil suono
De l'onde strepitose, e giù cadenti
Per le scoscese e dirupate pietre.
  Mentr'egli de la Dea gira per l'orme,
L'ombre trattando e la profonda notte,
Ella così gli dice: il sentir forse
Che sì copioso umor qua sotto abbonda,
Gir ti fa sì sospeso; il che non fora
Se tu sapessi ch'or ne porta il piede
Per lo regno de'fiumi, e per le grotte
Stillanti e pumicose, ove gli Dei,
Il crin di verde musco adorni e 'l manto,
Versan da le grand'urne in copia l'onde.
Più basso alberghiam noi, più basso è il loco,
Ove l'oro formiamo, ove l'argento,
Ove gli altri metalli, onde sempre arde
Vostro desìo d'inestinguibil sete.
Opi gran madre, e 'l regnator de l'ombre
Stansi in più bassa parte, appresso al punto,
Ove per ritrovar posa e quiete,
Libera e sciolta ogni gravezza scende.

Comune di Pisa, il quale pare l' avesse spartita in tante signorie a'principali suoi cittadini. Certa cosa è che i Pisani ne cavavano molto profitto. La conquistarono sopra de'Pisani i Genovesi verso il 1290, e ritenendone per sè il supremo dominio, ne cedettero l'usufrutto a'Lucchesi, col patto che questi pagassero annualmente al Comune di Genova lire 8,500 che della nostra moneta, fatto ogni ragguaglio, verrebbero ad essere circa 250,000 franchi. La racquistarono i Pisani non molto dipoi, sotto la condotta del prode Guido da Montefeltro, e ne privilegiarono di molte franchigie gli abitatori in premio della loro fedeltà. Al tempo in cui Pisa fu venduta al duca di Milano da Gherardo d'Appiano, questi si riservò per sè stesso il dominio di Piombino e dell' isola d'Elba e di varie castella, e se ne fece assoluto signore. Trovasi più tardi Cosimo I duca di Toscana offerire a Carlo V grosse somme di denaro per l'acquisto di Piombino e dell'isola d'Elba, e non ottenerne che il solo Porto Ferraio: e coll'obbligo ancora di fortificarlo per impedire che se ne impadronissero i Francesi co'quali quell'Augusto era in guerra. All'architetto Giambatista Belluzzi da S. Marino commise il Duca la cura delle fortificazioni, le quali in brevissimo tempo furono condotte a fine. Due colli a guisa di due piegate corna, fanno il Porto Ferraio. Sul più rilevato de' due poggi fondò il Belluzzi una fortezza assai ragguardevole che fu detta il Falcone: un'altra pure n'edificò sul men rilevato colle, la quale perchè stende qua e là le sue fortificazioni, ebbe il nome di Stella: e nella bocca del porto formò un validissimo bastione, chiamato dalla sua forma Linguella. Cinse inoltre di ben salda muraglia ambedue

---

Giunti così parlando, ove chiudea
L'antro nel sen berilli e calamita,
Fermò la ninfa il piede, e poca pietra,
Che da la grotta svelse, in man prendendo,
Verso Flavio rivolta, in questa guisa
Incominciò: Tu dei saper che 'l cielo
Parte alcuna non ha, cui non risponda
Parte di questo sasso: eccoti il punto,
Cui gira intorno il tardo plaustro, e quello,
Che sotto i nostri piedi il suol nasconde:
Ecco il punto, onde il sol da i lidi eoi
Erge l'aurate ruote, e l'altro donde
Per obliquo cammin riede a l'albergo.
Questa l'alte virtù, che le dà il cielo
Nel ferro infonder può, s'avvien che 'l ferro
Non ingrato amatore a lei conceda
Il desiato bacio, e con gli amplessi
De l'occulto poter seco si giunga.
Se poi brami saper quant'ampio spazio
Del mondo, che in gran parte a voi si cela,
Altri debba scoprir, preso per duce
Il sasso ch'io ti porgo, odi quel ch'io
Sentii Proteo cantar: corsa è la voce
Di lui, mentre poc' anni all'ombra assiso
Di quella grande e cavernosa pietra,
Che vicina vedesti, egli pascea
Del Dio de l'onde il numeroso armento.

Qui Proteo predice la scoperta dell'America per opera di Cristoforo Colombo, poi soggiunge:

Come oh stupide allor sarete, o ninfe,
Che le vele mirando e le dipinte
Prore non viste pria ne'vostri regni,
Fender vedrete i liquidi sentieri!
Quanta avverrà che maraviglia ingombri
Gli animi vostri, o semplicette genti,
Quando straniero e non atteso stuolo
Cinto di terso e lucido metallo,
Vi turberà i riposi, e 'n vostro danno
Oprerà l'arme, e 'l fulgore di Giove!
Che più deggio scoprir? quel che non vide
Mai per l'addietro il sol, che il tutto scorge,
Vedrà in quei tempi; ei vedrà, dico, audace
Legno drizzar dietro al suo carro il volo
Veloce sì, che misurata intorno,
Ne fia stupore, a quei ch'indi verranno,
De l'ampia terra la rotonda mole.
Qui finì Proteo; e già l'aurata fronte
Discopria Febo Mattutino, e 'l mare
Da dolci aure increspato in mille guise
Col tremulo splendor gli occhi offendea,
Quando con lieve e repentino salto
Attuffovvisi dentro; onde cedendo
Al grave corpo suo spumose l'acque
Strepito diero, e si levaro in alto.
Così la ninfa; e intanto lui, che grazie
Le rendea per lo dono a lui concesso,
Tornando a ricalcar le stesse vie,
Guidò di novo a riveder le stelle.

le fortezze, e vi fe' sorgere una piccola città ma comoda e vaga, denominandola Cosmopoli dal nome del Duca. Molto si fece intorno a quelle fortificazioni dal Belluzzi in poi, e Napoleone più ancora le accrebbe. Dopo l'uscita di Napoleone dall'isola d'Elba, essa con tutte le sue pertinenze fu data in assoluto dominio al Gran Duca di Toscana che ora ne tiene il possesso.

Grande e bella è la rada di Porto Ferraio; piccolo ma sicuro n'è il porto. Stanno a presidio della città da 4 a 500 soldati. Ripida e fatta nel sasso è l'erta che vi conduce. Il declive de' poggi è ben coltivato: è questa la miglior parte dell'isola, composta da un gruppo di monti.

Asportano i suoi abitatori due terzi del vin bianco che fanno: di grano non raccolgono il quarto del necessario al consumo. Vi sono alcuni oliveti, alcuni pascoli, si fa pochissimo fieno. Traggono le bestie macellesche dalla Toscana: tengono alcuni buoi per lavorare la terra; hanno pecore e capre; il cacciatore vi trova alcune pernici rosse, pochissime lepri. Abbondano i mirti, i vaghi arboscelli, le piante odorifere. L'isola fornisce legna da ardere oltre il bisogno: molto ne mandano a Genova. Scoscesa essendo l'isola quasi tutt'intorno, vi sono poche le piagge marine: quella ch'è in fondo al golfo di Portoferraio, è assai paludosa: le riducono in saline che fruttano moltissimo. Non mancano nell'isola alcune fontane di limpid'acqua; ma di correnti non ha che un fiumicello, il qual passa nelle vicinanze di Rio.

La pesca de'tonni che si fa nella tonnara di Portoferraio, è notabile pe'suoi prodotti: essa porge un grato spettacolo al viaggiatore. Il tonno entra sempre nel golfo dal lato sinistro. La gran rete è tesa da quel lato all'ingresso, e si stende a foggia di siepe più centinaia di tese avanti nel golfo, la parte superiore di essa sorge molto sopr'acqua, l'inferiore va al fondo. Rimane tesa circa tre mesi, de'quali giugno e luglio fan parte. Alla sua estremità stanno quattro successive camere di maglia, sempre più stretta, le quali sono in comunione l'una coll'altra.

Quando i tonni arrivano, spesso a stuoli e gli uni dietro agli altri, essi non si brigano nè di vincere la resistenza che incontrano, nè di tornare indietro, ma bensì deviano nell'indirizzamento della rete, sinchè giungono nella prima camera, donde non possono uscire se non per entrare nella seconda, e così per le altre. Gli lasciano in tal guisa adunarvisi, talora per quattro o cinque giorni. Quando vogliono farne la pesca, tirano coll'aiuto de' battelli una rete all' estremità della quarta camera, ed aprono a quest'estremità un varco che comunica colla rete. Se vogliono giudicare della quantità de' tonni entrati nelle camere, e se l'agitazione delle acque toglie il vederli, le riducono in calma col versarvi sopra dell'olio. Se il pesce mostrasi troppo lento a passare dalla camera nella rete, ve lo spingono e accelerano.

Nel punto in cui la rete vien sollevata a fior d'acqua, i pescatori muniti di lunghe pertiche con uncini di ferro in cima, ammazzano i tonni, ed arraffandoli li gittano dentro i battelli. Il mare è tutto colorato del sangue de'tonni, quando prospera riesce la pesca. Essa ascende talvolta a 25, 30 e sino a 40 mila libbre di pesce. Vi sono de' tonni che pesano da 4 a 500 libbre. Li recano tosto a Portoferraio, li gettano nell'acqua sul

lido, li sventrano, li vuotano, e ne mettono in disparte le interiora. Le parti più dilicate vengono disposte in cestelli, ravvolti con ramoscelli di mirto. Ogni cosa vien pesata, registrata e riposta con singolare destrezza e prestezza.

Il gran nome di Napoleone ha chiamato sopra l'isola d'Elba l'attenzione de'contemporanei, e chiamerà quella de' posteri. Ecco il fatto: — Al 14 di aprile del 1814, l'Imperatore de'Francesi, sopraffatto dalle armi dell'Europa allegatasi a'suoi danni, escluso da Parigi caduta in potere de'confederati, dichiarato dal Senato Conservatore scaduto dal trono, abdicò l'imperio e si riserbò la sovranità dell'isola d'Elba, ove lo accompagnarono i commessarj de'Potentati. Ai 24 di febbrajo del 1815, Napoleone parte da Portoferrajo con un'armatella che porta un migliajo di soldati, e la sua fortuna; sbarca in Provenza, arriva il dì 7 di marzo a Grenoble, il dì 10 a Lione, il dì 20 a Parigi, e nuovamente ascende sul trono imperiale. I monarchi raffermano la lega contro di lui, e si stringono con solenni trattati. Si viene alla prova dell'armi. Vincitore in due giornate, Napoleone è vinto a Waterloo il 18 di giugno. Ai 20 torna in Parigi, ai 22 abdica il trono in favore del figliuolo, ai 15 di luglio si trasferisce a bordo del vascello inglese il Bellerofonte. Gl'Inglesi lo trasportano nell' isola di S. Elena, ove muore il dì 5 di maggio del 1821.

L'isola d'Elba è piena delle ricordanze dell'uomo straordinario. Vi additano il castello del governatore ove abitava (1.ª *Tavola*). È una casa molto semplice, con due corpi di fabbrica, e a due piani, collocato in un sito che signoreggia la città, tra i forti Falcone e Stella. Di quinci a mezzogiorno lo sguardo spazia sopra la città e i monti dell'isola; a settentrione si stende sopra Piombino e la costa d'Italia sino ai monti di Lucca; a ponente osserva le vicine isolette del mar Tirreno. Non un battelletto può porsi in mare senza esserne veduto. Nuda di piante è quella rupinosa eminenza che a forma di promontorio si avanza nel mare: solo un fico sparge le sue ombre nel giardinetto del castello. Le case e l'arida rupe, i bastioni e le mura di cinta, non presentano che l'uniformità di un bianco colore che stanca gli occhi ed a lungo gli offende. Nella state v'è il caldo eccessivo, se il venticello marino non s'alza a mitigarlo alcun poco.

Napoleone nell'isola d'Elba nulla avea perduto della maravigliosa sua operosità. Nel tragitto in venirvi, immaginata una bandiera per la nuova sua sovranità, l'avea fatta fare da'marinai della fregata inglese l'Intrepido (*Undaunted*), che lo trasportava. Prima di scendere a terra, egli fece rizzare quella bandiera sul forte, e salutarla dalle artiglierie della fregata.

Ecco il tenore della vita ch'egli menava nell'isola. S'alzava alle due dopo mezzanotte, e lavorava sino all'alba. Attendeva principalmente allo studio della storia di Francia ed a ricerche sopra l'Egitto. Fattosi il giorno, usciva a piedi od a cavallo, secondo il tempo, per irsene a visitare le strade o le fabbriche a cui facea lavorare; ciò fu per buona pezza a San Martino, sua villa lontana circa tre miglia dalla città. A nove ore tornava in casa, e facea la colezione composta di uno o due piatti, e terminata da una tazza di caffè. Finita la colezione riposava per un paio di ore. Poi rimanevasi fino a sera nel suo gabinetto, ricevendo



Porto Ferrajo — Giardino del Governatore — Porto Ferrajo — Jardin du Gouverneur

gli stranieri, sbrigando gli affari, dando udienza, apparecchiando lavori e probabilmente meditando l'impresa di Francia.

Verso sera, andava in compagnia di Bertrand o di Drouot a pigliar il fresco a San Martino o a Longone, senza corteggio e sempre in carrozza. Pranzava a otto ore, e non mai solo. Facea sedere accanto a sè i personaggi riguardevoli; ma il posto dirimpetto a lui rimanea sempre vuoto. Mangiava o gustava di molti piatti con somma rapidità, facendoli circolare senza interruzione. Terminava il pranzo con uno o due bicchieri di vin di Francia. Lo sciampagna era il suo prediletto. Il comparire del caffè era il segnale di levarsi da tavola. Mezz'ora al più bastava al suo pranzo. Se avea dame a tavola, le serviva egli stesso. Ne'suoi momenti d'ilarità allargava questo favore anche agli altri. Talvolta stavasi cogitabondo, taciturno, e nessuno allora gli moveva parola. Dopo pranzo passavano nel giardinetto dietro il castello, e vi restavano a conversare. Egli ritiravasi nelle sue stanze alle undici; ma sua madre o la principessa Paolina che vennero a passare qualche tempo con lui, vi rimanevano più tardi. La domenica a mezzogiorno assisteva regolarmente ad una messa a cui tutte le autorità dell'isola non trasandavano di trovarsi e che si celebrava in castello. Dopo messa tenea corte al modo stesso che aveva praticato negli splendidi suoi giorni in Parigi.

Quando Napoleone approdò nell'isola, il suo nome era tutt'altro che in favore tra il popolo. Durante il suo imperio, l'isola d'Elba era stata una specie di prigione in cui venivano confinati i soldati del regno d' Italia colpevoli di qualche trascorso. L'accorgimento e la liberalità di Napoleone cangiarono in un tratto la disposizione degli animi. Primissima sua cura fu riformare e migliorare le pubbliche cose, ordinare che s'aprissero strade, far por mano a nuove fabbriche. In alcune settimane venne aperto un teatro, ove gl'isolani trovarono un passatempo ad essi ignoto; di una vecchia chiesa si compose una vasta caserma, una strada carreggiabile passò per mezzo a Portoferrajo e prolungossi sino all'estremità dell'isola, mentre delineando se ne stavano altre laterali. Cinque mila uomini erano occupati del continuo in questi lavori, e ricevevano grossa mercede. Ammirati e grati al benefizio restarono gl'isolani, che appena credevan possibile il buon successo di sì fatte opere. E il denaro che spargevano in paese i viaggiatori stranieri che in folla si trasportavano nell'isola a contemplare l'uomo che avea per lungo tempo tenuto in sua mano i destini europei, fece rigirar per l'isola una certa massa di capitali. Parve a que' buoni isolani di rinascere e di rivivere in forma novella, e per la prima volta forse s'immaginarono che il breve loro scoglio tenesse un gran posto nel mondo. Tra i viaggiatori inglesi soltanto, se ne annoverarono in nove mesi 807 che furono presentati a Napoleone.

I vari stati d'Italia non avevano a quel tempo ancora alcun trattato colle reggenze barbaresche i cui corsari infestavano il Mediterraneo, il che poscia condusse la celebre spedizione di Lord Exmouth. Ma essi rispettarono mai sempre, e si può dire venerarono la bandiera dell'Imperatore.

Dall'isola d' Elba a Livorno corrono sessanta miglia di tragitto che col vento in poppa si possono fare in sei ore. Le

spiagge della Toscana che quinci si veggono, non consolano certamente lo sguardo colla loro bellezza. La poca loro elevazione sul livello del mare concede alle onde in tempesta di spargersi in lontano; queste vi lasciano alghe ed altre piante e sostanze marine che poscia imputridiscono ed infettano l'aria. Havvi qua e là qualche boscaglia, qualche malinconica macchia. Rare son le abitazioni tra Piombino e Livorno, e nemmeno un villaggio al mare. Solamente ben innanzi entro terra se ne discopre alfine due o tre che hanno miserabile aspetto.

Ma prima di porre il piede sul continente Toscano ci giova recar la Corografia fisica e storica di questa bellissima tra le provincie d' Italia. Torremo questi cenni dall'Atlante del Gran Ducato di Attilio Zuccagni-Orlandini, opera insigne.

COROGRAFIA FISICA.

ESTENSIONE

In *Lunghezza* 148 } miglia toscane.
In *Larghezza* 129 }

SITUAZIONE

Dal { 42, 14' al 44, 28' di latit. sett.
{ 27, 21' al 30, 2' di long. or.

Superficie miglia quadrate 7864, e comprese le isole 7957 circa.

CONFINI — Lo Stato Pontificio a levante; lo Stato stesso, e i Ducati di Modena e di Parma a tramontana; gli Stati Estensi, il Ducato di Genova, e il Mar Toscano a ponente; il mar predetto e lo Stato Pontificio a mezzodì.

ASPETTO DEL PAESE — La Toscana è, per universal sentimento, oltre ad ogni altra provincia italica, bellissima. Bagnata dal Tirreno e recinta dall'Appennino, è tutta intersecata da poggi e colline, formanti corona a pittoresche valli, favorite da natura di temperato clima, irrigate da limpide acque, e ridenti quasi da per tutto di campi sativi, di oliveti, di vigne.

MONTI — La superficie della Toscana è molto ingombra di montuosità. La gran catena dell'Appennino ne recinge tutta la parte settentrionale, protraendosi dalle Alpi Ligustiche fino all'Umbria, per miglia 180. Dalle sue dirupate cime, volte a mezzodì, distaccansi moltiplici diramazioni, che nelle due valli della Magra e del Serchio discendono fino al mare, e nel gran bacino dell'Arno si distendono fino alla sua destra ripa. Tra questo primario fiume e il Tirreno si interpongono altre montuosità, che formano catene secondarie, alcune delle quali elevano le loro cime a notabile altezza. La primaria sommità infatti dell'Appennino, quella cioè di *Camporaghena*, ascende a br. fior. 3425, e, tra i monti centrali, quella dell'*Amiata* non è minore di br. 2950.

PIANURE — La parte più bassa delle molte valli, nelle quali è ripartito il suolo toscano, è più o meno pianeggiante, ma per tratti di breve estensione. Poche sono le vere *pianure*, e queste contigue al mare; la *pisana* distendesi tra il Serchio e il Calambrone per miglia quadrate 120; la *grossetana*, irrigata dalla Bruna e dall'Ombrone, è di tutte la più vasta, occupando uno spazio di miglia q. 130; l'*orbetellana* non oltrepassa le miglia q. 70.

FIUMI E LAGHI — Molti fiumi e rivi e torrenti irrigano la Toscana, ma molti di breve corso, e tutti assai poveri di acque. Dei principali fiumi alcuni scendono all'Adriatico, altri sono tributarii al Tirreno. Tra i primi è il *Metauro*, la *Foglia*, la *Marecchia*, il *Savio*, il *Bidente*, il *Mon-*

tone, il *Marzeno*, il *Lamone*, il *Senio*, il *Santerno*, il *Sillaro*, l'*Idice*, la *Savena*, la *Setta*; più a pon. il *Reno*, indi la *Scoltenna* e poi l'*Enza*. Tutti questi prendon origine nel territorio granducale, ma dopo breve corso entrano nel pontificio. — Anche tra i fiumi tributarj al Mediterraneo non hanno alcuni che una sola porzione del loro alveo nel territorio toscano; tali sono, a levante, il *Tevere* con varj influenti, la *Paglia*, la *Fiora*; a ponente il *Serchio*, e la *Magra*. L'*Arno* è il primario di tutti i fiumi di Toscana, traversandola da levante a ponente per un tratto di mig. 140; tra i suoi principali tributarj sono da ricordarsi la *Chiana*, la *Sieve*, la *Greve*, l'*Ombrone* e il *Bisenzio*, la *Nievole*, la *Pesa* e l'*Elsa*, indi l'*Era* che tutti irrigano una valle secondaria. Dopo l'Arno il più grande è l'*Ombrone senese*, cui recanò principal tributo l'*Arbia*, l'*Orcia*, e la *Mersa*; il suo corso è di miglia 92. Tra l'Arno e l'Ombrone scorrono al Tirreno il *Calambrone*, la *Fine*, la *Cecina*, la *Cornia*, la *Pecora*, l'*Alma*, la *Bruna*; tra l'Ombrone e il confine l'*Osa* e l'*Albegna*. — Piccoli laghetti ha la Toscana nella parte più montuosa; nella media ha i *laghi di Chiusi* e di *Monte Pulciano*, il *padule di Fucecchio*, la metà dei *laghi di Bientina* e di *Massaciuccoli*, il laghetto di *Porta* ec.: molte acque ristagnano sventuratamente lungo le spiagge marittime in vasti *marazzi*, *in lame* e *paduli*; tempo verrà, e non è lungi, che le colmate gli essiccheranno!

MARE TOSCANO — Il mare già detto *Ausonio* e poi *Toscano*, non tutto alla Toscana appartiene, ma debbe considerarsi di dominio granducale quella sola porzione che bagna il suo littorale, e che distendesi tra esso e le coste orientali di Corsica. — Nei canali interposti all'isole toscane imperversano i *venti* meridionali e gli *scirocchi*; ove il mare è più aperto, svegliano i *libecci* impetuose burrasche. Si è creduto che le *correnti*, spinte dalle maree dell'Atlantico nel Mediterraneo, radessero prima le coste d'Affrica, compiendo poi il loro giro lungo le italiche. Osservazioni più accurate fan supporre che esse facciano un giro inverso; ma nei canali e negli stretti del mar toscano lo scontro di correnti opposte eccita i flutti a moti vorticosi e di gran pericolo. Il fondo del mar toscano varia sommamente, attestandolo gli accurati scandagli del capitano Smith. — Il suo *grado di salsedine* fu esaminato dal Bergman, che valutò la quantità del *sale* una *ventunesima* parte del peso dell'acqua.

ORITTOLOGIA. — L'Orittologia toscana non può chiudersi in poche linee, ma sulle tracce dei più valenti fisici che la illustrarono, può darsene esatta idea, comecchè concisissima. — Nella lunga catena dell'Appennino predomina il *calcareo* detto di seconda formazione; i suoi filoni sono alternati or coll'*arenaria*, or collo *schisto argilloso*; talvolta interpongonsi a queste le *brecce* siliceo-calcaree, e senza ordine nè regolarità compariscono in varj punti le *rocce serpentinose*, cui i moderni dicono di *trabocco*, ma che l'imm. Targioni aveva già chiamate *masse slegate*, di tratto in tratto *emergenti* dall'interno della terra. — Anche nella parte centrale di Toscana predominano i filoni alternati di *arenaria* e di *calcareo compatto*, con *gabbri* e *brecciati* talvolta interposti. Ma in val d'Ombrone senese incomincia il *calcareo* a mutare qualità, mostrandosi più antico del *compatto* co-

mune, e in prossimità del mare, per un lungo tratto che dalla Pania ai poggi di Campiglia distendesi, comparisce il *calcareo primitivo*, e in gran copia. Nell'Elba e in altre isole toscane sono comuni le *rocce granitiche*; e retrocedendo per Val di Fiora verso gli elevati monti dell'Amiata e di Radicofani trovasi diversa al tutto la natura del suolo, ivi essendo manifestamente *vulcanica*. — Anche la diversa quantità delle *rocce* formanti ossatura al suolo toscano può approssimativamente indicarsi. Si valutino le *rocce calcaree* di ogni specie e varietà insiem comprese come ascendenti ai 9 *ventesimi*; le *siliceo-quarzose* ai 4 *vent.*, ed ai 2 *vent.* le *argillose* e *schistose*: le altre 5 *ventesime* parti dovranno dividersi con egual proporzione tra le *rocce magnesiache*; le sostanze *feldspatiche*, *micacee* e *pirosseniche*; i combustibili *carbonosi*, e finalmente i prodotti *metallici*. — Molti e molti *fossili* nasconde il suolo toscano; a tutti è noto che il Valdarno superiore è un vasto sepolcreto di *elefanti*, di *mastodonti*, di *paleoterii*, d'*ippopotami*, di *rinoceronti* ec. Ma i *testacei* petrificati sono sparsi in molte località; alcune ne lussureggiano. E si avverta che nei terreni secondarj trovansi specie ora al tutto distrutte; nei terreni subappennini, in 700 e più specie, ne furono riscontrate circa a 52 per cento delle analoghe viventi, e nei depositi conchiliferi delle rive marittime 4 sole specie per cento mancano tra le viventi, che finora sono conosciute. = *Acque minerali* = Moltissime ne ha la Toscana; alcune assai celebri, perchè molto attive. Tra le *Saline* sono da ricordarsi quelle di *Bagno*, di *Casciana*, di *Roselle*, di *M. Catini*; tra le *Acidule* quelle di *M. Alcino*, di *S. Giuliano*, di *Montioni*, di *Asciano*, di *Pillo*: tra le *Ferruginee*, l'*Acqua Borra*, di *Chitignano*, di *Rio*; finalmente tra le *Solforose*, le conosciutissime dei *Lagoni*, di *S. Filippo*, di *S. Casciano*, di *Chianciano*, di *Rapolano* ec.

VEGETABILI — Vegeta l'*abete* ed il *faggio* sulle alture dell'Appennino: sulle sue dirupate pendici il *pero*, il *melo*, il *nespolo*, il *sorbo*, salvatici; il *corniolo*, l'*acero*, la *fusaria*, l'*aronia*, la *coronilla*, il *sambuco* montano, ec.; più in basso il *castagno*, le *querci*. — Anche nei poggi del territorio centrale sono comuni *castagni* e *querci*, come pure *tassi*, *albatri*, *stucchj*, *carpini*, *lillatri*, *citisi* e *cisti*, *pini* e *cipressi*, *lauri* ed *allori*, *scope*, *ginestre*, *ginepri* ec.; e presso il littorale, l'*oleandro*, la *sabina*, il *pamistio*, il *lentisco*, il *terebinto*, il *prasio*, il *rosmarino*, le *tamarici*.

ANIMALI — Nelle folte macchie della Maremma nascondesi il *capriolo* e il *cinghiale*, la *capra* inselvatichita vive libera in alcune isole. Errano nei boschi moltissime *lepri*; *faine*, *martore* e *puzzole*; *spinosi* ed *istrici*; *scojattoli*, *ghiri*, *talpe*; e sulle ripe dei fiumi alcune *lontre* ec. — Ricca oltremodo è la toscana *ornitologia*, modernamente illustrata dall'esimio naturalista Prof. Paolo Savi. Dall'*aquila reale* ai più piccoli *silvani* si annoverano oltre 150 specie viventi in Toscana; alcune però in certe sole stagioni. — I *pesci* che molto si propagano nelle acque limpide e più fresche sono le *trote*, ed i *ghiozzi*; nei fiumi e fiumicelli non si trovano ordinariamente che *barbi*, *lasche* ed *anguille*; vivono nei laghi *regine*, *tinche*, *scalbatre* e *lucci*. Nel Mar Toscano si fa ricca pesca di *tonni*, di *ac-*

ciughe e di moltissime altre specie. — Dei *rettili* e *invertebrati* non può farsi menzione in sì angusto spazio; per l'*entomologia* è da consultarsi la *Fauna etrusca* del Rossi.

CLIMA — Nei gioghi dell'alpestre Appennino e dei più alti monti il clima è assai rigido; nei poggi più depressi è variabilissimo pel frequente soffio dei venti. Sui colli e nei piani godesi un dolce tepore, nei dì tranquilli dello stesso inverno. Nelle valli ingombre da laghi e paludi si condensano spesso folte nebbie, finchè un vento non le disperda. Ma quasi in tutta Toscana il clima è salubre; i soli stagni della Maremma nascondono tuttora il miasma, ma ivi pure verrà estinto, mercè le Sovrane beneficenze.

ABITANTI — «*L'idioma gentil sonante e puro*» parlasi dai Toscani. I quali per prontezza d'ingegno, per vivacità di fantasia, per industria, per gentilezza di costumi vennero sempre encomiati dai connazionali e dagli stranieri.

SUPERFICIE E POPOLAZIONE

		Comunità.	Superficie mig. tosc. quadr.	Popol.e
Compartim.	*Fiorentino*	90	2298	647229
——	*Pisano*	56	1401	319819
——	*Senese*	34	1251	134127
——	*Aretino*	49	1417	249328
——	*Grossetano*	18	1579	58292
	Totale	247	7957	1378795

NB. La superficie *totale* diversifica perchè vi son comprese le *frazioni* trascurate.

COROGRAFIA STORICA

DOMINIO ETRUSCO. — La nazione toscana vanta un'antichità remotissima, ma nel bujo delle età che trascorsero cercherebbesi invano la sua vera origine. Piacque ad alcuni storici il dedurla da emigrazioni primitive di Cananei, di Fenicj, di Egizj; vollero altri che gli Etruschi fossero i proavi dei Frigj e di alcune nazioni greche; pretesero taluni che una colonia di popoli occidentali varcasse le alpi, e fosse la prima a fermare il domicilio sull'Arno! Forse il vero racchiudesi nel brevissimo ricordo che degli Etruschi lasciò Plinio «*Gli Umbri* (nemici e oppressori dei Toscani Aborigeni) *furon cacciati dai Pelasghi; questi dai Lidii, detti Tirreni dal loro Re, Tusci nella greca favella dal modo dei sacrificj.*» Nel più glorioso periodo dell'etrusco dominio esso si estese dal Po alla Campania; estintosi l'antico valore, venne a restringersi tra la Magra ed il Tevere.

DOMINIO DEI ROMANI — Roma nascente provocò minacciosa i limitrofi Etruschi. La rivalità dei due popoli si disfogò per quattro secoli e mezzo in lotte micidiali, alternate con finte tregue, con violazioni di patti e con nuove ostilità. La vittoria fu talvolta degli Etruschi, ma più spesso dei Romani, che animati da eroico valore e favoriti da gran fortuna, soggiogarono finalmente l'Etruria nel 473 di Roma. — I vinti Toscani ebbero il privilegio della romana cittadinanza; ma divenuti piccola parte di vastissimo impero vennero negletti dal fastoso vincitore, ed obliati perfino dalla storia. Nella quale ricomparve poi il loro nome, allorquando i Romani, arbitri da più secoli dei destini del mondo, ammolliti poi dalle grandezze vennero a discuoprire il segreto della loro debolezza ai popoli del settentrione, arruolandoli nelle loro legioni, ed aprendo così a quei barbari un varco al dominio d'Italia. Nel regno dei Goti sono talvolta rammentati i Toscani; sotto Teodato perchè abitava tra di essi; sotto Totila perchè diedero qualche saggio dell'antico valore. — Al tempo dei Longobardi anche la Toscana

restò divisa, depauperata e depressa colla funesta istituzione delle Signorie feudali. — I Re Franchi, poi gl'Imperatori, nemici egualmente d'Italia, dalla metà del secolo VIII fino oltre a quella del secolo XII travagliarono la Toscana con vessazioni di ogni maniera, e istupidirono il popolo condannandolo alla più cieca ignoranza. Ma lo spirito di parte, fomentatato dal potere, rese poi ribelli all'Impero gli stessi Vicarj imperiali. Matilde, la tanto celebre figlia della Contessa Beatrice, prima con finta ma non prestata obbedienza, poi alleandosi coi Guelfi, indi con aperta rivolta impadronitasi del supremo potere, insegnò ai Toscani il modo di emanciparsi da ogni servitù straniera.

REPUBBLICHE TOSCANE — Pisa fu forse la prima a sottrarsi al feudale governo; ma nel furore delle fazioni mostrarono i Pisani aperta devozione alla parte ghibellina, e ciò li sottopose a continue sventure. Caduta Pisa fino dal cominciare del secolo XIV sotto l'assoluta signoria di Castruccio; tolta a suo figlio dal Bavaro; tiranneggiata dai Gambacorti, dai Raspanti, dall'Appiano; venduta da questi ai Visconti, e rivenduta poi ai Fiorentini ebbe a soffrire nell'interno del suo stato una serie non interrotta di rovinosi disastri. Intantochè i Genovesi, emuli di sua potenza marittima, e i Fiorentini aspiranti al dominio di tutta Toscana tennero implicata all' esterno quell'infelice Repubblica in guerre continue, nè ristettero questi ultimi dal travagliarla, finchè non pervennero ad ottenerne l'assoluto possesso; il che avvenne nel 1509.

REPUBBLICA SENESE — Siena, emancipatasi anch'essa da ogni soggezione all'Impero, sottopose i signori feudali che opprimevano il circonvicino territorio, e rivaleggiò in potenza colla stessa Firenze. Ma il suo governo, misto di popolani e di grandi fu instabile, turbolento, debolissimo; per cui restò sempre accesa tra i cittadini sanguinosa lotta, eccitata da avidità di comando. Dal che ne conseguirono grandi sventure per la sanese repubblica, la quale ora dovè per politica darsi in accomandigia ai duchi di Milano, ora dovè mostrarsi ligia a Pio II, poi al duca di Calabria, e sul terminare del secolo XV cadde finalmente sotto l'assoluta signoria dei Petrucci. Si sottrassero poi i Senesi all'oppressione di quegli ambiziosi, ma ricaduti nell'anarchia popolare furon costretti a sottoporsi di nuovo all'accomandigia straniera, e ciò aperse un sentiero alla nascente Sovranità Medicea, per giungere al dominio anche di Siena, di cui Cosimo I prese possesso nel 1555. Il governo repubblicano senese tentò ricostituirsi in Montalcino, ma ivi ebbe infausta e breve esistenza, restando al tutto spento nel 1559.

REPUBBLICA FIORENTINA — Firenze, figlia per quanto sembra della vetustissima Fiesole, e già florida romana colonia, governata sotto il romano impero da un *Consolare*, poi da un *Duca* o *Marchese*, ruppe anch'essa i ceppi della servitù, dopo la morte di Matilde, ed ebbe i suoi *Consoli*. Divenuti questi oppressori del popolo, venne loro sostituito nel 1193 un *Pretore* o *Potestà*, e nel 1207 fu decretato che fosse un estraneo. Ma la dignità della Repubblica richiedeva miglior forma di governo; quindi nel 1292 fu creato il *Gonfaloniere di Giustizia*, capo supremo assistito da 8 *Priori* estratti dai Corpi dell'arti. Nel corso di 239 anni si succedettero 1272 Gonfalonieri. Firenze tenne accese continue guerre colle

altre repubbliche toscane, e di tutte trionfò soggiogandole, ma ella poi non seppe sottrarsi al predominio di una famiglia popolare, che s'impossessò del supremo potere.

GOVERNO MEDICEO—L'adulazione volle divinizzare questa famiglia, l'invidia tentò deprimerla. Omettendo ogni vana indagine sulla sua origine, giovi il ricordare che essa apparteneva alla classe del popolo, allorchè nel 1291 ebbe un primo magistrato in *Ardingo* di Buonaginnta. Sono conti gli avvenimenti che condussero i Medici al supremo potere. *Cosimo* il vecchio fu salutato padre della patria; ma con esso cessa la storia della nazione ed incomincia quella di sua famiglia.— *Lorenzo*, fregiato col nome di *Magnifico*, ebbe grand'animo e gran mente, ma sotto la toga di cittadino nascose e trattò sempre lo scettro da signore assoluto: morì Lorenzo nel 1440 di anni 45.

Alessandro venne proclamato, per opera dello zio Clem. VII, primo Duca di Firenze nel 1531. Fu giusto nel governo, ma scostumato in famiglia. *Lorenzino* suo congiunto, e compagno nelle dissolutezze, lo pugnalò nel 1537.

Cosimo I, figlio di Giovanni delle Bande Nere, fu portato alla successione dalla fazione medicea; Pio V gli concedè poi il titolo di *Granduca* nel 1569. Promise ai popoli libertà, ma pervenne a spegnerla coll'accortezza e colla dissimulazione. Amò bensì i dotti, protesse le arti, non oppresse l'agricoltura. Fu però odioso ai Fiorentini, sebbene amato dagli altri popoli, perchè stanchi della demagogia dei loro concittadini. Morì nel 1574, di anni 55.

Francesco I superò il padre in talento, ma di gran lunga gli fu inferiore nell'accortezza d'uomo di Stato. Poco attento per natura agli affari, folleggiò di amore per la Bianca Cappello, che lo rese la favola del tempo, e lo espose a gravi sciagure. Morì nel 1587 di anni 46.

Ferdinando I lasciò il Cardinalato per succedere al fratello Francesco. Principe umano, affabile, generoso, amico degli uomini di merito, fu il primo della famiglia veramente amato e stimato. Cercò per quanto potè il bene dei suoi sudditi; morì da essi compianto nel 1609, di anni 60.

Cosimo II succedè al padre di anni 19. Ebbe ottima indole e buone intenzioni, ma lo stato vacillante di sua salute lo tenne lontano dalle cure del governo, che vennero affidate alla madre, alla sposa, ai ministri; morì nel 1621.

Ferdinando II salì al trono d'anni 11, e si mantenne ligio alle tutrici finchè visse. Fu dei migliori tra'principi medicei. Amò le scienze, ma non fu abile a riformare le cattive leggi. Morì nel 1670 di anni 60.

Cosimo III, nato nel 1642, succedè al padre nel 1670, morì nel 1723. Nella lunga sovranità di anni 53 pochissimo far seppe che fosse veramente utile allo Stato. Ebbe gran probità e rette intenzioni, ma inceppate da pregiudicatissime idee. Lasciò le arti e le scienze in decadenza, e lo Stato in povertà.

Giangastone succedè di anni 52. Infastidito dalle gare per la sua successione si diportò da usufruttuario anzichè da sovrano; e indifferente alla gloria, alla pompa, al governo abbandonò questo ai ministri, e cercò distrazione nei sollazzi; morì nel 1737, lasciando lo stato in deplorabile rovina.

SUCCESSORI DEI MEDICI — Morto G. Ga-

stone, il Principe di Craon prese possesso del Granducato pel nuovo Sovrano *Francesco II*, già Duca di Lorena. Associato all'Impero, dovè quel buon Principe abbandonare la Toscana ai ministri, i quali le cagionarono nuovi danni, conservando le cattive leggi, e dando in appalto le rendite dello Stato. Morì Francesco nel 1765, di anni 57.

Pietro Leopoldo, già designato alla successione di Toscana, ne prese possesso nel 1776, di anni 19. Ogni elogio è inferiore al gran nome di Pietro Leopoldo; principe magnanimo, di elevatissima mente, sommo legislatore, padre del popolo, riformò gli abusi, prodigò beneficenze, rigenerò la nazione! Chiamato all'Impero, lasciò nel 1791 il Granducato al suo secondogenito.

Ferdinando III, principe clementissimo, governò i sudditi come figli, e riscosse da essi il costante tributo di un affetto unanime. Succeduto al padre di anni 22, dovè nel 1799 lasciare il Granducato, cedendo alla forza preponderante dei Francesi, i quali restarono interpolatamente in Toscana fino al 1801.

o dinastia borbonica — La diplomazia francese destinò al nuovo *Regno di Etruria* i Borboni di Parma, per poi toglier loro il Ducato ed il Regno.

Ludovico I, di vacillante salute, ebbe un breve regno di mesi 22; morì d'anni 31. — *M. Luisa* fu Reggente del figlio *Carlo Ludovico*, ora Duca Regnante di Lucca. Nel 1808 piacque ai Francesi di spogliarlo del Regno.

o governo francese — Napoleone, discendente da famiglia di toscana origine, nel riunire l'Etruria all'Impero volle privilegiarla, tollerando nei suoi tribunali l'uso del patrio idioma, conservando a Firenze lo splendore di una Corte, e, quel che è più, estinguendo il debito pubblico.

dinastia regnante — *Ferdinando III* — Caduto nel 1814 l'Impero francese, lasciò Ferdinando il Granducato di Vürzburgo e ritornò dai Toscani, che lo accolsero con universale esultanza. Morì nel 1824 cordialmente compianto, e gli succedè l'ottimo Regnante Leopoldo II, all'età di anni 27.

LIVORNO

Le istoriche rimembranze ci affezionano ai luoghi ove accaddero grandi fatti, ove si condussero a fine memorevoli imprese. L'immaginativa, commossa dall'istoria, si ferma sopra que'luoghi, indaga quali c'fossero ne'tempi trascorsi, si trasporta anzi in que'tempi lontani, rivede gli avvenimenti non curando la distanza de'secoli, assiste alle battaglie ivi pugnate, favella co'grandi capitani che le governarono, e parteggia pei vincitori o pei vinti. Ed invero, chi navigando dinanzi a Capo d'Azzio, e rammentando la gran battaglia navale ivi segnita, non sente agitarsi nell' intimo petto, e non rimira con gli occhi della fantasia la contesa per l'imperio del Mondo, ivi affidata all'urto dei rostri navali ed al taglio delle spade tra Augusto che conduceva i Romani, ed Antonio che traeva seco l'Oriente, gli Egizi; gli Arabi e gl'Indi? Egli osserva l'impeto con cui i legni torreggianti vanno ad incontrarsi d'una parte e dall'altra, scorge volare i pili, i dardi, le fiaccole, ed ardere di marziale incendio quel mare. Non piega ancora in favore di questo o di quel contendente la fortuna della battaglia; ma l'egizia reina, colta da improvviso timore, fa dar ne'remi e si volge alla fuga. Ed Antonio, di tanto superiore ad Augusto in valore e celebre per illustri vittorie, Antonio mentre ancor in dubbio è la pugna, fugge per raggiugnere le fuggenti vele di Cleopatra ed abbandona la speranza dell'imperio della terra, anzi che star lontano da colei che del suo amore l'ha fascinato.

Poco men famosa che la battaglia navale d'Azzio nell'istoria antica, è la battaglia navale della Meloria nell' istoria del medio evò. Essa pose fine alla grandezza di una delle tre Repubbliche marittime d'Italia che si spartivano tra loro l'arbitrio del Mediterraneo e il commercio d'Oriente.

Giace l'isoletta, o scoglio, o secca della Meloria, dinanzi a Livorno nella distanza di circa tre miglia, onde qui trova opportuno luogo il racconto di quella memoranda fazione. Lo trarremo dal *Viaggio nella Liguria marittima di Davide Bertolotti.*

« Genovesi, Veneziani e Pisani provvedevano tutta l'Europa delle mercatanzie dell'Asia e dell'Affrica, e l'Asia e l'Affrica provvedevano delle mercatanzie europee.

« Il commercio è per sua natura geloso. Esso non agogna che al possesso esclusivo. Questi tre popoli marittimi d'Italia troppo angusto trovano tutto il mondo allor conosciuto, se tra loro ne debbono dividere i traffichi. Ma Pisa e Venezia, benchè talvolta crucciate tra loro, pur non vengono l' una contra l' altra a battaglia. A'danni di Genova si rivolge la precipua loro emulazione. Nondimeno se talvolta si collegano contro di lei, troppo elle si

invidiano per unire con ogni sforzo le armi loro ad opprimerla.

« L'accorta Genova mette a profitto la poca concordia de'suoi rivali. Capitanata dal più grande ammiraglio del medio evo, essa medita di abbattere per sempre Pisa e di escludere dal Mar Nero i Veneziani, a'quali ha già tolto la supremazia nell'impero orientale, sostituendovi i Greci ai Latini. Pochi anni le bastano per mandare ad esecuzione un tanto divisamento. E Venezia che si letizia in veggendo Pisa e Genova a disperata guerra intra loro, sbigottita riprende le armi, ma troppo tardi, poscia che il nome pisano si è spento nelle acque della Meloria.

« Le guerre pisane compongono un terribile dramma di due secoli, terminato da un'orrenda catastrofe che non lascia luogo a continuazione o rappicco. Esso è annodato da scene che ben lumeggiate porgerebbero un'evidente pittura di tempi e di costumi tutti lontani dai nostri. Ambasciatori de'due popoli dinanzi al concilio Lateranense che nomina per giudicare una Giunta la quale non profferisce sentenza; una condizione di pace che obbliga i Pisani ad abbassare tutte le case della loro città sino al primo palco: indi i Pisani dentro il porto di Genova che balestrano nella città pietre fasciate di porpora e freccie ghierate d'argento per far onta e soperchio a'loro nemici; mille cittadini dell'una e dell'altra città che giurano i patti della tregua toccando gli Evangelj e sopra l'anima del popolo di Pisa e di Genova; i cardinali e prelati d'oltremonte portati dalle galee genovesi al concilio di Roma, predati per via dalle galee pisane, e gravati per bizzarro rispetto di catene d'argento... E quanti altri singolari casi non appresenta la lotta fra questi due popoli, i quali ebbri piuttosto che sazj di sangue, dopo breve riposo, infelloniti di più e fatti più crudi, nuovamente ritornavano all'armi?

« Ma questi fatti chieggono d'essere raccontati con tutte le loro particolarità, e descritti con la fiera semplicità di que' secoli.... Qui mi basti recitarvi la battaglia della Meloria che fu l'eccidio di Pisa.

« Dopo aspre guerre e brevi paci e tregue sospette si raccese l'incendio che dovea consumare una delle due marittime e guerriere rivali. Oberto Doria con 58 galee ed 8 panfili o galeazze, navigò alla volta del porto Pisano. Conduceva egli sulle sue navi il meglio e il fiore di Genova. Nella galea di San Matteo erano tutti i Doria atti a portare le armi. Giunto all'isoletta della Meloria, Oberto pose in agguato dietro quello scoglio le 30 altre galee che Benedetto Zaccaria gli avea menato di Sardegna; poi circuì l'isola e disfidò a battaglia i Pisani. Questi, reputandolo minore di forze, uscirono con alte grida al conflitto. Erano sull'armata Pisana i principali della nobiltà e della gioventù di Pisa, e molti dottori. S'affrontarono le due armate nemiche con quella ferocia che loro inspirava l'odio secolare e la contesa dell'onor patrio. Dall'una parte e dall'altra si appiccò una dura ed acerba battaglia. La galea ov'erano i Doria, ajutata da una galea del Finale, assaltò e prese la nave che portava inalberato il grande stendardo di Pisa. Ma tolse sin dal principio, ogni speranza di vittoria anzi di salvezza ai Pisani l'improvvisa comparsa delle navi nascoste dietro lo scoglio, le quali vennero ad assaltargli ai fianchi e alle spalle. E però, fatti più animosi dalla disperazione, senza

più tener ordine di battaglia, legate tra loro le navi, secondo il costume de' combattimenti marittimi di que' tempi, ed attaccatisi ai navigli genovesi, da per tutto si combattè sul mare non altrimenti che in pugna terrestre, e, siccome portò la sorte di ciascuno, con cieco e disperato furore. Durò quest' aspra e sanguinosa battaglia dall' ora di nona sino alla sera, e la sola notte potè salvare i miserabili avanzi della sconfitta armata pisana. Tre mila Pisani perirono o dal ferro o nelle onde; tredici mila caddero prigionieri; i quali tutti posti alla catena, furon trasportati in Genova a vivere nello squallor delle carceri od a morire di miseria e di stento. Quindi nacque per l' Italia il proverbio, « Chi vuol veder Pisa vada a Genova ». E venivano a Genova le sconsolate donne pisane per rivedere i padri, i fratelli, i mariti, ristretti nella dura schiavitù, e senza poter dare o ricever conforti, s' udivano dir da' custodi « Jeri ne son morti trenta, oggi quaranta, e gli abbiam gettati in mare, e così facciamo ogni dì de' Pisani ».

« E d'allora innanzi, scrive Gio. Villani, Pisa non ricoverò mai più suo stato, signoria e podere ».

Per verità nel riandare sì dolorose memorie, l' animo inorridisce e pel lutto rifugge.—« Che fate voi mai? scriveva il Petrarca al Doge di Venezia nel 1351 per indurlo a far pace con Genova: Che fate voi mai? Sono vostri fratelli coloro che vi travagliate a distruggere ».

Due erano i porti, ciascuno dei quali veniva appellato Porto Pisano. Il primo era ed è quel gran seno di mare che dallo scoglio della Meloria, girando verso ponente e tramontana, viene con lunga ed occulta secca quasi a congiungersi col lido verso la foce dell' Arno, ed ora si chiama la Rada di Livorno; ed è quello in cui seguì la battaglia. Per l'altro s' intendeva quel porto che circondato dall'esteriore di cui si è parlato, s' internava dal lido entro terra, e di gagliarde torri era munito, e da grossissima catena di ferro veniva chiuso al bisogno. Di questo intendesi generalmente parlare quando si mentova il Porto Pisano. Esso giaceva in faccia al Marzocco, bella torre fatta da' Fiorentini, la qual sorge sopra una rupe circondata dal mare, a settentrione e poco distante da Livorno. Le così dette Torracce si possono considerare come gli ultimi avanzi di Porto Pisano. La distruzione del porto, e con ciò della marineria di Pisa, era lo scopo dei Genovesi. Laonde, dopo altri guasti, nel 1290 quaranta galee di Genova, condotte da Corrado Doria, rovinarono Porto Pisano, lo posero a fuoco, distrussero Livorno, le sue fortificazioni, e gettarono il tutto a terra, a riserva della chiesa di S. Giovanni. La catena del Porto Pisano fu recata a Genova per trofeo, ed appesa in più pezzi ne' luoghi principali della città.

Le rovine del Porto Pisano, la cui bocca fu colmata da' Genovesi intorno a quel tempo, giaciono al fianco occidentale di Livorno. Oltre a que' danni esso venne interrato dai torrenti che vi mettevan foce e da altre naturali cagioni, e' vegetano, dice il Fontani, ora vigorose le piante ed ubertose si ricolgon le messi dove già avevano quieta e sicura stazione le navi. Consistono quelle rovine in più torri, una delle quali fu detta la Torre Magna o Magnale. Il ridetto Autore così la descrive: « Ella dovette essere per quel tempo fabbrica di non piccola considera-

zione, essendo facile il dedorlo dall'osservare quel che di lei sussiste tuttora. Situata questa nel mare, s'alza su d'un fortino o ripiano circolare di pietre quadrate verrucane. Anche il corpo della Torre nella sua parte inferiore si vede fabbricato di pietre pure quadrate, nella superiore poi di mattoni, e ne' residui dell'intonaco si scuopre anche al presente la Croce, glorioso stemma di Pisa. La sua figura è ottagona; la grossezza della muraglia è circa ad un braccio; e nella sua integrità primitiva non mancava forse d'una conveniente proporzione; ma non pare ch' essa potesse molto essere atta a far gran resistenza contro i nemici, quando avessero tentato d'assalirla. Neppure le altre due torri che scopronsi tra la Magna e Livorno, molto vicine tra loro, sembrano tali da aver potuto opporre un valido e grande ostacolo alle nemiche aggressioni. Quella ch'è più prossima a Livorno non sembra oggi più che un pozzo in mezzo all'acqua, e dell'altra non resta in piedi che forse una metà, quasi tagliata a picco.—La Torre Rossa dei Pisani, detta poi Torre Nuova perchè rifatta e fortificata da' Fiorentini, successivamente si disse il Marzocco, nome che le derivò da quel leone che posto sulla più alta sua cima, le serve di banderuola. Le armi che vi si veggono tuttora della città di Firenze, del Popolo, di Libertà e di Parte Guelfa sotto gli archetti dei Beccatelli, e replicate in ognuna delle otto facciate della Torre, sono una chiara testimonianza che questa fu opera della Fiorentina Repubblica. Ogni suo angolo guarda uno de' venti principali; essa è forte e bene munita. Quindi si può agevolmente comprendere il preciso sito ove fu già il celebre Porto Pisano, in gran prossimità del più moderno Livorno, è sicuramente dalla foce del Calambrone alle predette Torri e da esse fin presso alla Fonte a S. Stefano, non molto lunge da cui dovette grandeggiare un tempo Turrita che Rutilio Nomaziano chiamò Triturrita, forse a cagione di quelle Torri, se pur è vero che al suo tempo già fossero in piedi ».

Dalle tre Torri Livorno si appresenta allo sguardo nel suo più notevole aspetto.

Ricapitoliamo: La più antica menzione che si abbia di Porto Pisano, va sino all'anno 891. Nel 1118 cominciò ad essere infestato dai Genovesi, i quali poi nel 1284, nel 1287 e nel 1290 in compagnia de' Lucchesi guastarono le quattro torri ch'erano in mare a guardia del porto, vi affondarono nell'entrata più navi grosse, caricate di pietre, e ruppero i palazzi perchè il detto porto non si potesse usare. *G. Vill. Cron.* — Le lunghe guerre tra Pisa e Firenze non permisero che venisse ben ristorato e richiamato a splendore. Nel 1404 Porto Pisano fu ceduto ai Francesi e questi lo vendettero ai Genovesi, dai quali lo ricomprarono poi i Fiorentini nel 1421. Ma la sua rada era già ingombrata di arena e si fece sempre più inaccessibile ai naviganti; talchè nel 1544 non era approdabile che da barchette. Fu quindi abbandonato quel porto; divenne lido deserto, e ignorerebbesi persino dove esisteva se l'istoria non gli avesse dato un nome che non può facilmente perire. A distanza di breve tratto ingrandivasi frattanto Livorno, che al tempo in cui Porto Pisano fioriva, altro non era che un mucchio di povere case con alcune fortificazioni meno per difesa sua propria, che per impedire al nemico di scendervi e passar quindi

2



Porto di Livorno *Port de Livourne*

ad infestare il vicino Porto ch'era il ricovero delle forze navali di Pisa.

Livorno è città non grande, ma linda e molto vaga. La piazza principale siede quasi nel centro della città. Essa è condotta in forma quadrilatera presso a poco con le misure da Vitruvio assegnate per l'erezione di un foro. La nobilitano varii insigni edifizii, tra i quali primeggiano la Cattedrale e la casa della Comunità. Ricca di marmi è la Cattedrale, e fregiata di buone dipinture del Ligozzi, del Curradi, dell'Empoli, del Passignano, del Cigoli. La casa della Comunità è ornata esteriormente di marmi, e le aumenta decoro la scalinata esteriore. In breve, la gran piazza di Livorno è riputata una delle più notabili piazze d'Italia. — La maggior parte della città è di moderna struttura, ed anche in tutto il resto ne appresenta strade dritte e spaziose, belle piazze e case che sempre più vanno crescendo.

La più riguardevol opera d'arte che s'abbia Livorno è il monumento innalzato in memoria di Ferdinando I. Consiste nella sua statua colossale in marmo col piedestallo adornato di quattro schiavi in bronzo. Sorge nella piazzetta della Darsena. Giovanni dell'Opera condusse la statua, Pietro Tacca gettò gli schiavi. Varj trofei in bronzo fregiano gli specchi del piedestallo.

Livorno ha un porto marittimo, picciolo sì ma comodo e sicuro. Ed ha poi una rada eccellente, ove si ancorano le navi da guerra. I principali suoi traffichi sono col Levante e coll'Inghilterra. — « Il porto franco di Livorno, dice il sig. Zuccagni Orlandini, deposito primario e quasi generale delle tante merci straniere che formano l'oggetto del commercio passivo Toscano, richiama da ogni parte del Granducato una quantità immensa di commercianti per farvi l'acquisto delle medesime. Ivi pure si trasporta la massima parte dei pochi generi d'industria nazionale che si spediscono oltrestato, e per questa duplice sorgente di attività commerciale va del continuo aumentandosi la popolazione e la prosperità di Livorno. — La pesca de' coralli sulle coste della Sardegna e della Barberia occupa ogni anno circa 60 barche coralline, dispiccatesi da Livorno con 10 o 12 uomini ciascuna. Il corallo pescato vien poi deposto in Livorno nelle officine di arrotatura, ove moltissimi trovano impiego. Questo genere di commercio attivo è però molto scaduto dal passato suo lustro.» — Il Lazzaretto di Livorno è de' più rinomati. « Ogni cosa, dice un viaggiatore, vi è ordinata con diligenza ed altezza di mire, e collocata nel modo più confacente al suo scopo. »

Gl'Inglesi hanno in Livorno un proprio lor cimiterio ch'è fuori di città. Il sig. Valery osserva giustamente che la gran quantità de' monumenti in marmo bianco che riflettono la luce solare in quel cimitero, gli porgono non so qual aria di studio d'uno scultore. Tuttavia un altro oltremontano soggiunge: « È malagevole non sentirsi commossi nel contemplar tutte queste tombe di stranieri, di viaggiatori caduti lontano dalla lor patria. La maggior parte degli epitafi esprime il dolore con una semplicità che intenerisce. Tra que' peregrini, taluni pieni di gioventù e di speranza, amici delle lettere e delle arti, venivano a chiedere nobili diletti, celebri memorie alla terra che gli ha inghiottiti. Il più celebre di questi sepolcri non è però troppo malinconico: è il sepolcro dello scrittore e romanziere satirico Smol-

let, morto di 51 anni, console a Livorno. »

Abbiam detto che Livorno crebbe per le sventure di Porto Pisano. Ecco ora in compendio la storia Livornese tratta dalle fonti migliori.

Non è facile determinare ove esistesse l'antico tempio di Ercole Labrone e se da esso siano derivati i moderni nomi di Calambrone e di Livorno. Certo è che nel 1017 trovasi ricordo del castello di Livorno, e che nel secolo susseguente era chiamato castello e corte. Sembra che l'impero ne pretendesse il dominio, dato avendolo in feudo a certi marchesi di dubbia prosapia. Fu poi considerato come dipendenza di Porto Pisano, e soggiacque alla stessa sorte, passando prima in mano de' Genovesi, poi dei Fiorentini che lo preferirono come porto. Imperciocchè nel 1421 trovandosi Genova stretta dalle armi e dalle minacce di Filippo Maria Visconte duca di Milano e lacerata dalle interne fazioni, si condusse a vendere Livorno ai Fiorentini per cento mila ducati, rinunziando loro ogni diritto sopra il castello, porto e fortilizj di Livorno e di Porto Pisano, il quale benchè ormai fattosi inutile, pure per la vicinanza ne rendeva loro più sicuro il possesso.

Non è da dirsi qual tripudio si menasse allora per cotal acquisto in Firenze, e quante speculazioni facessero le compagnie dell'arti animate dalle speranze de' più larghi guadagni. Ci racconta l'Ammirato che oltremodo grande fu la solennità nel 1422 quando fu varata la prima galea armata per fare il viaggio per Alessandria d'Egitto, fino a spedirsi dalla Repubblica ambasciatori con tale avviso al Soldano di Babilonia, ad Antonio Acciaioli signore di Corinto, al Duca di Cefalonia, ed al Governatore di Maiorca per chiedere la franchigia della bandiera. Un anonimo contemporaneo cen dà questo ragguaglio: « A dì 15 aprile 1422 fu la processione grande come per S. Giovanni, perchè a dì 20 di detto mese dovea partire la prima galea sottile armata, per andare in Alessandria; e questa fu la prima si cominciò a provare in corso, padroneggiata per Zanobi Capponi; e fugli dato nel numero di 50 compagni 12 giovani Fiorentini di buone case, che in tutto fra comiti e altri uffiziali e compagnoni vi fu 250 anime. »

Incominciò allora la Repubblica Fiorentina a favorir Livorno con privilegi ed esenzioni che rimasero per lungo tempo in vigore. Restaurò le vecchie torri, e tra queste il Faro o Fanale, già sussistente nel 1303, e n'edificò alcune nuove. Ma non pose cura a disinfettar l'aria, fatta pestifera e micidiale dai vicini stagni, perchè sul terminare del secolo XV Livorno era un piccolo castello, con una sola via da porta a porta, con porticciolo ove ora è la Darsena, guardato da tre bombarde, e con due rocche ad esso laterali.

Saliti i Medici al principato della Toscana, fece il duca Alessandro nel 1533 edificare la rocca occidentale con maschio o torre tonda. Fece Cosimo I innalzare l'arsenale della Darsena, delineare il nuovo porto ed incominciare la fabbrica del molo. Egli dichiarò Livorno porto franco, e vi attirò molti Greci, donando loro S. Jacopo. — Il disegno delle nuove mura, fatto dal Vasari, venne eseguito dal Buontalenti sotto Francesco I. — Ma suo fratello Ferdinando largì beneficenze sì fatte alla nuova città che può dirsene il fondatore. Egli munì il littorale di nuove torri; fece costruire S. Roc-

co, concedette la fondazione della Misericordia e del convento della Madonna, impiegò 6200 uomini ai fossi nuovi ed alla nuova fortezza; aprì la piazza, la fece cingere di logge e fece erigere il duomo; condusse la via grande da una porta all'altra; cinse di mura la Darsena; cambiò la doganetta vecchia in reale palazzo, fece edificare il pretorio e costruire un bagno per gli schiavi e forzati; e trasferì da Pisa in Livorno la sede de' consoli. — Cosimo II si stette contento a confermare gli antichi privilegi. — Ferdinando II edificò il nuovo arsenale, la parte di città detta Venezia, e la nuova dogana ov' era già un porticciolo. — Sotto Cosimo III si fabbricarono i tre palazzi in faccia al Duomo, e S. Caterina. — Nel governo dell' Imperatore Francesco fu edificata la casa di rifugio e la nuova cancelleria. — Finalmente il gran duca Pietro Leopoldo fece rialzare i fabbricati, e costruire il lazzeretto S. Leopoldo. — Sotto Ferdinando III fu condotto il nuovo Uffizio di sanità, e l'augusto suo figliuolo, gloriosamente regnante, ha decretato, non è guari, un riguardevole aumento della città nel suo lato orientale.

Tra le singolari cose operate dai Gran Duchi per far fiorire Livorno ha da porsi il partito a cui appigliossi Cosimo II. Quasi deserti, incolti e paludosi n' erano i campi all' intorno. Filippo III cacciava dalla Spagna tutte le famiglie d' origine moresca, popolo agricoltore ed industriale. Cosimo ne attirò tre mila con le loro famiglie a Livorno. Ma la prova non ebbe buon esito, nè possiamo troppo dirne il perchè, mostrandosi gli storici che narrano il fatto evidentemente parziali contro à quegl' infelici. Finì lo sperimento col trasporto fattone sulle coste Affricane.

Nulla tralasciarono i Gran Duchi d'intentato per assecurare al porto di Livorno i vantaggi del sistema di neutralità nelle guerre tra le potenze marittime. Ma non ottennero sempre il fine sperato. In fatti nel 1651 si vide l'armata inglese assalire nel porto di Livorno quella d'Olanda, ed il cannone della fortezza difender l'olandese; il che mise il Gran Duca a difficil partito con Cromvello, protettore dall'Inghilterra. E nel 1671 una squadra francese tentò d' incendiarvi alcuni vascelli olandesi. Per antivenire altri disconci siffatti, Cosimo, ad insinuazione della Francia, propose alle nazioni guerreggianti un trattato, il quale, applicando alle circostanze del luogo le regole più essenziali della neutralità, venisse religiosamente osservato. Tre articoli ne furono la base, co' quali si prevenivano le ostilità nel porto, e alla spiaggia; e alle navi da guerra si prescriveva un tempo per partirsi dalla stazione dopo la partenza de' legni nemici. I consoli delle nazioni francese, spagnuola, inglese e olandese ottennero da' loro governi la ratifica del trattato che fu definitivamente sottoscritto nell'ottobre del 1691, con gran giubilo di tutta Toscana. Esso non era che temporaneo e riguardava quel solo tempo in cui durasse la guerra che agitava allora l'Europa. Ma preso che una volta fu l' abito di osservarlo, esso tenne luogo di legge nelle susseguenti guerre, e divenne la base della franchigia di Livorno, ratificata in Londra l' anno 1718 nel trattato della quadruplice alleanza, poi in Vienna l'anno 1725 nella convenzione tra l' imperatore Carlo VI e Filippo V re delle Spagne, relativa alla successione di Toscana, e finalmente l' anno 1735 ne' preliminari che stabilirono la

cessione della Toscana in favore della Casa di Lorena: onde quel porto dee sempre aversi per pienamente libero e franco. Nondimeno nelle guerre de' nostri tempi questa libertà e franchigia non fu punto tenuta in rispetto dalle armate straniere. Dopo il 1815 quel trattato ottenne di nuovo il suo pieno ed intero vigore.

La popolazione di Livorno, compresi i sobborghi, oltrepassa i 70,000 abitanti, ed è in continuo incremento. La plebe livornese dee considerarsi come una collettizia unione di stranieri, impiegati in traffichi marinareschi.

Livorno ha un ricco Monte Pio, un vasto teatro, due teatri maggiori, due minori e un'arena. Per l'istruzione della gioventù ha scuole pubbliche in città e ne' sobborghi. Ha pure un'accademia letteraria detta Labronica, ed una medica.

I Greci dissidenti hanno in Livorno una chiesa. Gl'Israeliti vi sono in grandissimo numero, ricchissimi, e pari agli altri cittadini ne' diritti civici. Della loro sinagoga o scuola così favella ne' suoi Viaggi il professore Tenore.

« La sinagoga di Livorno è senza dubbio il più grandioso tempio che il popolo ebreo abbia eretto in Europa. Essa è situata nel quartiere abitato a preferenza dalla gente di questa nazione, e non si annuncia altrimenti che per un modesto ingresso, in niente diverso da quelli di ogni altra privata abitazione. Per essere giorno di venerdì, gli Ebrei cominciano dal vespero le loro festività del sabbato, e perciò mi si dà l'occasione di poter osservare la loro sinagoga nel più opportuno momento. Introdottovi da uno inserviente che mi si offre a guidarmi, trovo l'interno della sinagoga di una vastità assai riguardevole, ed ornato di marmi e decorazioni di grande eleganza. Per esser vicina la sera, tutto è rischiarato da un gran numero di lampadi ad olio, e comincia a penetrarvi buona mano di gente.

« Le donne non si veggono perchè occupano apposite tribune sull'alto delle arcate, alle quali si ascende per ingressi particolari. Ad esse è vietato il mostrarsi sul piano della sinagoga che è destinato pe' soli uomini.

« È noto che in questi tempii non debbono esservi nè immagini, nè simboli analoghi a quelli del nostro culto. Una sola tribuna occupa il luogo del grande altare, cui si ascende per molti scalini. Su di essa è collocata la Sacra Bibbia ove legge il Rabino.

« Nell' interno del tempio sono disposti varj ordini di banchi, rivolti per ogni senso, e non già unicamente verso la tribuna. Ivi seggono indistintamente uomini e ragazzi, che appena giunti cavano di tasca un libro che è sempre la stessa Bibbia, e ciascuno a voce alta legge ciò che meglio gli pare e gli piace. Lo strepito ed il frastuono che questa confusione di voci vi genera, son tutti proprj della ebrea sinagoga; cosicchè trovasi giustamente convertito in adagio il trambusto di questa tumultuosa congrega.

« Nessuno s'incarica di ciò che fa il Rabino sulla tribuna, tutti sono col cappello in testa, e seggono su quei banchi come potrebbero sedere in ogni altro luogo destinato a pubbliche adunanze; che anzi gioverà soggiungere che tra gli Ebrei la sinagoga neppure viene considerata qual tempio, ma riceve soltanto il nome di *scuola*.

« Diverse ebraiche iscrizioni veggonsi sulle arcate interne, che mi vien detto esser destinate a rammentare i doni e le largizioni fatte a questo istituto dai più ricchi benefattori. »

Celebre santuario della Toscana è quello della Madonna di Montenero, lontano circa due ore da Livorno. Bellissime vedute s' hanno da quell' eminenza. Le pendici del Monte Nero ridono amene per bellezza di coltivazione e per molte ville eleganti.

Degnissimi di osservazione e di lode sono i Condotti nuovi che da Colognole portano l' acque a Livorno, correndo lo spazio di 12 miglia.

PISA

La strada da Livorno a Pisa va tra campi e prati senza nulla esibire che sia veramente notevole. Nondimeno chi da Pisa viene a Livorno, appressandosi a quest'ultima città mira con dolce diletto la folla della gente che vi concorre e il moto che tanto più cresce quanto più si fa imminente la vicinanza della popolosa città, sede d'un vivissimo e fiorente commercio.

Tra Volterra e il Castagno prende origine il fiume Era da una fonte modesta. Ingrossata da molti influenti, passa l'Era sotto il grandioso ponte che dà nome alla terra principale della valle (*Pontedera*), e dopo brevissimo tratto si getta nell'Arno. — Il territorio irrigato dall'Era coll'adiacente pianura fu sempre considerato come circondario o distretto di Pisa, se si eccettui una porzione dell' alta valle che ne' più remoti tempi apparteone agli Etruschi Volterrani.

Ogni dubbio istorico intorno la fondazione di Pisa vien dissipato da Virgilio che la chiama città Etrusca di suolo, Greca di origine; *Alpheae ab origine Pisae, urbs Etrusca solo*. Lib. X. È noto infatti per le istorie che una colonia di Pisa, originaria delle rive dell'Alfeo di Elide, approdò alle rive del mar Tosco, e fermò le sue stanze tra l' Arno ed il Serchio. Esperti i nuovi coloni nella nautica, sembra che mantenessero colla madre patria vantaggioso commercio, onde venissero in molta ricchezza e potenza.

Passata l' Etruria sotto il dominio de' Romani, apparisce che anche i Pisani rimanessero a Roma soggetti, poichè nella successiva guerra Ligustica, essendo invaso l'agro pisano dalle armi de' Liguri e minacciata Pisa medesima, si mosse a difenderla il console Minucio Fermo. Che se avesse Pisa in que' conflitti dato soccorso alle legioni Romane come confederata non come suddita, non sarebbe divenuta pochi anni dopo colonia romana, come si raccoglie dall' istoria. Pisa ottenne il diritto di colonia romana l'anno 130 avanti l' era cristiana. Essa meritò

particolar favore dal due imperatori Adriano ed Antonino, sotto i quali fastosamente s'adornò di templi, di teatri, d'archi trionfali e di statue.

Dopo la venuta, e nell'oppressione de' Barbari, scadde la floridezza di Pisa non meno che quella delle altre città italiche, toltene alcune, come Ravenna sotto i Goti, e sotto i Longobardi Pavia. Ma nel nono secolo essa risorse, regnando gl' imperatori Franchi che in Pisa avean posto il ricetto delle poche lor forze navali nel Mediterraneo. Da Pisa partirono le spedizioni che quelli mandarono contro i Saracini annidati nella vicina Corsica. Durante il regno de' Berengari e le contese per la corona d' Italia nel x secolo, Pisa acquistò la libertà non meno che Genova, avanzando in ciò tutte le città di Toscana, ed allargò i suoi traffichi marittimi, e fu in grado, nell' undecimo secolo, di ubbidire alla chiamata de' Papi e di cacciare, in compagnia de' Genovesi, i Barbari dell'Affrica stanziati nella Corsica e nella Sardegna; anzi di portar la guerra nell'Affrica stessa e di espugnare due floridissime città del regno di Tunisi. Comincia allora per la felice Pisa la sua età dell'oro, che vien recata al più alto punto dal gran moto dell' Occidente contra l'Oriente che chiamiam le Crociate. Intervengono i Pisani alle sacre guerre ed acquistano franchigie, privilegi ed esenzioni ne' porti della Soria; stringono trattati di commercio con gli stessi re Saracini; piantano fondachi in Costantinopoli, e non contenti di navigare e trafficare in tutto il Mediterraneo, passano il Bosforo, valicano il mar Nero e fondano il castello Pisano alla foce del Tanai, donde permutano le mercanzie dell'Europa con quelle dell'Asia settentrionale e orientale. La grandezza e ricchezza di Pisa a que' tempi passava ogni credere, Beniamino da Tudela, erudito Ebreo che cessò di vivere nel 1173, così la descriveva nel suo Itinerario: « Due giornate di cammino discosto da Genova, siede Pisa; città grandissima nelle cui case s'annoverano quasi dieci mila torri munite al combattere: e tutti i suoi cittadini sono valenti nell'armi ». — E Giovanni Villani, parlando di Pisa prima della battaglia della Meloria che ne fu l' esizio, dell' opulenza de' principali Pisani favella in queste sentenze: « Ciascuno per sè tenea gran corte. E con molti cittadini e cavalieri a fiate cavalcavano ciascuno per la terra, e per la loro grandezza e gentilezza erano signori di Sardigna e di Corsica e d' Elba, onde aveano grandissime rendite in proprio e per lo Comune; e quasi dominavano il mare con loro legni e mercatanzie; oltramare nella città d'Acri erano molto grandi, e grandi parentadi aveano con grandi borghesi d' Acri ».

Abbiam narrato, parlando di Porto Pisano, come l'emulazione de' traffichi e della potenza conducesse tra' Pisani e Genovesi una guerra durata due secoli con pochi intervalli di tregua, e come nelle acque della Meloria ai spegnesse la gloria del nome Pisano. A tal che Innocenzo Cironio ebbe a scriverne: « Pisa è divenuta l' obbrobrio delle città, e messa sotto il giogo de' Fiorentini, finalmente da loro nell'anno 1509 vien ridotta a condizione sì fatta che quasi sembra un deserto ». — Misera Italia, i tuoi più nobili trionfi non sono adunque che stragi fraterne!

Venuta Pisa dappoi, insieme con tutta la Toscana, sotto il governo de' Medici,

Pisa *Campo Santo*

Pise *Campo Santo*



fu per ventura favorita da que' Principi con privilegi, ed ajutata a risorgere dal suo rovinoso declino. Da quindi in poi venne sempre tenuta per la seconda città del Ducato.

Pisa, gloriosa per le istoriche sue rimembranze, cuna e palestra a' nobili ingegni, e ricca di edifizj che la rendono una delle più belle città dell' Italia, giace in ridente e fertile pianura, lontana a 13 miglia da Livorno e a sole 7 dal mare. L' Arno che l'attraversa in linea semicircolare, la divide in due parti ineguali, la settentrionale e la meridionale. Il circuito delle sue mura oltrepassa le 4 miglia, e nondimeno la presente sua popolazione di poco eccede i 20,000 abitanti. Cinque porte le danno accesso: porta nuova, porta a Lucca, porta alle piagge, tutte e tre a tramontana; porta Fiorentina e porta a mare a mezzodì. L' interno della città è diviso in terzieri: S. Maria e S. Francesco a tramontana, S. Martino a mezzogiorno. Vi si contano 10 primarie piazze: belle e ben decorate di fabbriche sono quelle del Duomo e de' cavalieri; l'altra di S. Caterina è stata ridotta a delizioso *parterre*.

Le due rive dell' Arno, fiancheggiate da un lato di edifizj molti de' quali assai grandiosi, tutti di pulito e decente aspetto, offrono una pittorica e mirabile prospettiva, ed insieme un ameno passeggio. Tre nobili ponti congiungono le due rive. Quello di levante, edificato poco dopo il Mille, fu detto in passato della Fortezza, perchè contiguo al recinto della medesima. Questa fortezza, disegnata da Giuliano da San Gallo, è ora cambiata in accessorio di delizia del giardino Scotto. Il ponte di mezzo, fatto in pietre nel 1382, ricostruito nel 1640, e finalmente decorato di marmi da F. Nave, fu già celebre pel giuoco triennale che vi si faceva, sì noto col nome di giuoco del Ponte. Il terzo, già detto alla Legazia, ora a Mare, fu riedificato nel 1336, poi dal Brunellesco, che tolse il tragbetto levatojo. In piè di questo a tramontana è l' antica cittadella, ora reclusorio di forzati.

Pisa conserva gli avanzi di un Bagno andatorio detto di Nerone presso porta a Lucca, e molte altre vestigia di monumenti che si trovano sparsi dagli orti di S. Zeno fino al Duomo. Quasi tutte le sue molte chiese sono fregiate da qualche pregevole lavoro delle arti belle. — Tra gli istituti di pubblica beneficenza meritano ricordo quello dei Sordi-Muti, l' Orfanotrofio, il Rifugio dei Poveri, il Monte Pio, la Casa di Misericordia, lo Spedale dei Trovatelli, e quello di S. Chiara.

Il Campo Santo, condotto da Giovanni Pisano verso il 1278 sopra un'area di braccia 16,872, è il più pregevole monumento di tal genere che vanti il cristianesimo; può chiamarsi un ricchissimo museo in cui le tre arti sorelle si contendono la palma. (*Tav. IV*).

Raccontano i Cronisti che la prima idea di fare un Campo Santo nascesse ad Ubaldo dei Lanfranchi arcivescovo di Pisa, compagno d'armi di Riccardo Cuor di Leone. Ritornato dalla Crociata egli comprò all' intorno della cattedrale una porzione del circostante terreno, demolì le molte fabbriche e case che l' occupavano a quel tempo; e fattavi deporre una gran quantità di terra che aveva a tale effetto presa sul Monte Calvario e portata a Pisa colle galee pisane, la destinò per la sepoltura de' cadaveri de' Fe-

deli. I cittadini di Pisa fecero fare più tardi l'edificio che lo circonda. La facciata meridionale di quest' edifizio rettangolare risulta da 44 pilastri, sopra dei quali voltano a egual distanza 43 archi semicircolari, con ornato ricco di marmi lavorati nello stile gotico-arabo o gotico-fiorito. A levante continua l'ornato; manca negli altri due lati. Due grandiose porte danno ingresso nell'interno; di esse la principale è ornata sul fregio di un tabernacolo, opera dello stesso Giovanni Pisano.

Un viaggiatore italiano così descriveva nel 1824 l'interno del Campo Santo di Pisa: « Esso ha la forma di un quadrilungo, che rinchiude in mezzo uno spazio scoperto destinato alle inumazioni, e quattro file di portici, delle quali le più lunghe comprendono ventisei arcate per ogni lato, e le più piccole sono cinque.

« Tra le grandi arcate ne sono state posteriormente introdotte delle altre di stile gotico, sostenute da colonnette ornate de' rispettivi capitelli e di rosoni a giorno. Questo innesto, che nuoce alla nobiltà del disegno delle prime grandi arcate, ha dovuto esservi introdotto per guarentirne i monumenti dalle alterazioni delle intemperie, e dar luogo alle invetriate che tutte ne custodiscono le grandi loggie.

« Nell' interno delle arcate anzidette son collocati circa 600 tra sarcofagi, urne, tombe e simili monumenti mortuari, che sotto l'occhio dell' osservatore schierati, presentano sei secoli della storia funebre dell' italiana grandezza.

« Non meno importanti e pregevoli sono i freschi che ornano tutte le mura interne delle succennate arcate. Questi freschi appartengono al Giotto, al Buffalmacco, a Benozzo Gozzoli, a Simon Memmi e ad altri primi creatori della pittura, e compongono un insieme maraviglioso, che il Vasari chiama *opera terribilissima da sgomentare un' intera legione dei pittori*.

« Tre cappelle, due sul lato meridionale ed una sull' occidentale, sono addette alle religiose espiazioni di questo sacro e venerando asilo di morte.

« Troppo lungo e fuor di luogo sarebbe il fermarsi a rammentare anche i soli più rinomati monumenti, non che i dipinti preziosissimi di questo grandioso edifizio. Tuttavia per non passarli affatto sotto silenzio farò cenno delle famose tavole delle cappelle che appartengono ai più antichi tempi della pittura. Tra essi si fanno segnatamente osservare un Cristo di Apollonio Greco, del 1200; una Vergine con Santi, del Cimabue; una tavola dipinta dal Giunta, artista pisano del 1255; un Redentore del 1340, di Baccio da Siena; una Vergine con Santi, di Barnaba da Modena, ed un s. Girolamo, di Andrea Lami. Tra i meno antichi dipinti è notabilissima la pala dell' altare della maggior cappella, opera di Andrea del Sarto.

« Tra i lavori di scultura meritano particolare attenzione il sarcofago di romano scalpello, sopra cui posa la testa di Marco Agrippa in basalto, ed il vaso di marmo pario, con bassirilievi rappresentanti una festa baccanale, che trovasi eretto su di un' antica colonna di porfido. Di non minor pregio si scorge il greco sarcofago ornato di bassirilievi che rappresentano la favola d' Ippolito e Fedra, nel quale son conservate le ceneri della contessa Beatrice.

Tra i monumenti moderni, per la sceltezza delle sculture e per la celebrità

Pisa Torre della Primaziale | *Pise Tour de la Cathedrale*

de' nomi di cui sono fregiate, si distinguono la tomba dell'Algarotti fattagli innalzare da Federico II re di Prussia; e quelle elevate a Gaetano Lupi, al Pignotti, al Marulli. Questi monumenti e gli altri tutti di più grande importanza, al pari de' famosi freschi testè mentovati, sono stati egregiamente illustrati e corredati di tavole bellissime, nella celebre opera sul Campo Santo di Pisa, pubblicata dal sig. Carlo Lasinio conservatore del medesimo. »

Al che dobbiamo aggiugnere il bel monumento in marmo, eretto per soscrizione e lavorato dal celebre Thorwaldsen in onore di Vaccà Berlinghieri, oracolo della medicina toscana, morto nel 1826. Questo lavoro del più insigne tra' viventi scultori sembra collocato nel Campo Santo per compiere l'istoria della scultura in tutti i suoi tempi.

Diviso dalla cattedrale è il suo campanile, più spesso addimandato la Torre pendente (*Tav. V*). Esso venne innalzato poco dopo il 1174; è ripartito in otto sopprapposti loggiati, sorretti da 208 colonne. Notissima è la sua pendenza di braccia 7 e mezzo. La sua sommità a cui si ascende per 293 scalini, dolci così che vi si potrebbe salire a cavallo, divenne celebre per le belle sperienze che vi fece il divino Galileo, sopra la caduta de'corpi e le leggi della gravitazione. Ne fu architetto Guglielmo d'Inspruk in compagnia di Bonanno, architetto e scultore pisano. Infinite cose si scrissero sopra l'inclinazione di questa torre. Le più autorevoli opinioni si riducono a tre: 1.° che l'architetto l'edificasse così inclinata per mostrare la sua perizia nell'arte e per piacere al gusto di quell'età amatrice delle cose straordinarie; 2.° che non essendo ancora recata che a mezz'altezza la Torre se ne avvallassero da una parte le fondamenta, e che l'architetto la conducesse a fine così com'erasi inclinata, riparando con bravura al difetto; 3.° che la Torre, edificata di pianta, s'inclinasse di tal guisa pel cedere che fecero le fondamenta. I migliori critici però s'accordano a dire che quell'inclinazione fu piuttosto l'effetto del caso che di una determinata volontà degli artisti. Il Vasari, lodando assai questa torre, procura d'indagare onde sia avvenuto che, non ostante tanta inclinazione, l'edifizio non abbia mai non che minacciato rovina, neppur fatto il minimo pelo. E riducendo il tutto alle tre principali cagioni 1.° dell'essere esso stato ajutato assai dai fondamenti « che hanno fuor della terra un getto di tre braccia, fatto, come si vede, dopo la calata del campanile per sostentamento di esso; » 2.° dall'esatta collegazione delle pietre; 3.° dall'essere stato questo rotondo dentro e fuori, conchiude l'autore, « che se fosse stato quadro non sarebbe oggi in piede, perciocchè i cantoni delle quadrature l'avrebbono, come spesso si vede avvenire, di maniera spinto in fuori che sarebbe rovinato. E se la Garisenda, torre quadra in Bologna, pende e non rovina, ciò addiviene perchè ella è sottile, non pende tanto, e non è aggravata da tanto peso a un gran pezzo, come questo campanile. » Il vero egli è ad ogni modo, che in ambedue le dette fabbriche, la Pisana cioè e la Bolognese, il centro di gravità cade precisamente sulla base, e la Pisana essendo rotonda, ha altresì il vantaggio d'una più stretta connessione delle pietre.

Dalla cima del campanile lo sguardo erra sopra estesi e vaghi prospetti. Ecco



Pisa Santa Maria della Spina | *Pise S.te Marie de l'Epine*

decimo secolo col volontario tributo di 34000 famiglie. Computate queste a 5 individui ciascuna, fanno 170,000 individui. Il che mostrando la straordinaria popolazione di Pisa nel 12° e 13° secolo, s'accorda colle 10,000 torri che le assegna il viaggiatore ebreo sopra citato, perchè Pisa, dice il Lami, forse ancora conservava la primiera sua edificazione fatta tutta per via di torri all'uso Toscano, e rende ragione del come Pisa potesse nell'ultima sua guerra con Genova perdere tante migliaja de' suoi combattitori tra morti e prigioni. — (*Il numero di 34,000 famiglie è il recato nell'Atlante di Zuccagni-Orlandini; altri scrivono 13,400.*)

Architetto del Batistero fu il pisano Diotisalvi. La cupola di questa rotonda ha la figura d'un turbante. Havvi del greco de' bassi tempi nel corpo principale dell'edifizio. Tutto ciò ci riconduce colla memoria a' tempi in cui Pisa faceva sì grandi e larghi traffichi nell'Oriente. I suoi architetti s'inspiravano alle idee orientali e le congiungevano alle rimembranze de' grandi lavori romani, ed allo stile dell' arco acuto, introdotto da' settentrionali.

Il batistero ha di diametro braccia 76
di circonferenza « 238
di altezza « 94

Posa sopra un imbassamento di tre scalini di marmo, e sveltamente torreggia. È vestito di marmo bianco interstiziato da fascie cerulee. Abbondano in esso i peregrini marmi foggiati a colonne, o lavorati a fiori ed arabeschi, opera di gran fatica e dispendio. Le sue quattro porte sono scolpite a rilievo. Nell'interno ha colonne di varie specie di granito che insieme co' pilastri di marmo formano un vago peristilio rotondo. Nel mezzo del tempio sorge maestosamente il sacro fonte battesimale tutto ornato di vaghi intagli. Celebre n'è il pulpito, opera di Niccola Pisano, rinnovatore della scoltura. Effetto dell' elittica volta del tempio egli è l'eco che ripete distintamente al lato opposto del muro ciò che a voce sommessa si è detto all' altro lato.

Insigne monumento dell' architettura pisana nel medio evo è pure il tempio o tempietto di Santa Maria della Spina (*Tav. VI*). Havvi differenza di età nella sua costruzione. Il primo oratorio fu condotto intorno al 1230; poscia dopo il 1300 si giudicò per bene dal Senato Pisano di accrescerlo. Ci giace ignoto il nome sì del primo che del secondo architetto. L'edifizio è nell' ordine gotico-moresco. Questa bella e lusinghiera architettura, tanto amata e studiata a' dì nostri, sapeva sì male alla generazione del passato secolo perduta dietro allo stile romano moderno infettato ancora dal borrominesco, che v' ebbe chi propose d'atterrare il tempio di S. Maria della Spina per far più vago il Lungarno. E l'autore del Viaggio Pittorico in Toscana chiede quasi scusa a' suoi lettori se ne porge loro il disegno. « È questo tempio (scrive Alessandro da Morrona) leggiero, immenso, difficoltoso e capace di sorprendere e anche di dilettare nel suo genere. Guglie, balaustrate, campaniletti, tabernacoli, un sopra l'altro, corniciami e modanature sottilmente intagliate, rosoni, statue ed altri lavori, tutti di fino e levigato marmo, profusi con prodigalità e capriccio, compongono le facciate dell'edifizio. » Vi lavorarono Niccola e Giovanni Pisano, e credesi ritratto fatto da Giovanni al naturale di Nicola suo

padre una di quelle due statuette che fregiano la facciata ad oriente. Vaghe opere di scoltura, condotte da Nino Pisano poco dopo la metà del secolo XIV, ornano pure l'interno. Di una di esse scrive il Vasari: « Nell' attitudine della Madonna si vede essa madre porgere con molta grazia una rosa al Figliuolo, che la piglia con maniera fanciullesca e tanto bella, che si può dire che Nino cominciasse veramente a cavare la durezza dai sassi e ridurgli alla vivezza delle carni, lustrandogli con un pulimento grandissimo. »

Cosimo I fondò nel 1561 l' ordine religioso militare de' Cavalieri di S. Stefano per difendere il Mediterraneo contra i Turchi, e specialmente per purgare le coste della Toscana da' pirati. Questi cavalieri che più non fanno il noviziato sulle galee, nè vanno in corso, hanno in Pisa una nobile chiesa piena delle antiche glorie dell' Ordine. — Presso a quella chiesa mostravano, non è guari, la famosa torre della Fame, resa sì famosa da Dante nella descrizione della morte del conte Ugolino. — Ma converrebbe eccedere i termini che ci siamo proposti per accennare tutti i monumenti storici o dell' arti belle che adornano Pisa, già celeberrima per trionfi navali, e stazione amica alle navi peregrine, come la chiamava il Guntero al tempo dell' Imperatore Federico II.

La moderna civiltà ha vietato in Pisa l'antico giuoco del Ponte, triennale spettacolo che si facea combattendo, e che forse ebbe origine, come dice Flaminio del Borgo, dalla venuta delle oltramontane nazioni in Italia e dal costume da esse introdotto di addestrare la gioventù alla guerra con l' esercizio di finte battaglie. Non manca però chi lo crede un avanzo dell' antica lotta che si faceva negli olimpici giuochi, recata in Pisa da' Greci suoi fondatori. Accompagnato era questo giuoco da gravi ferite e spesso da morti; onde fu saggia cosa il bandirlo. Tuttavia nel nominarlo non possiamo che sospirando rammentare i tempi in cui la durezza de' costumi s'accordava in Italia coll' amore della patria e col sommo valore guerriero.

Della festa triennale celebrata in onore di San Ranieri, protettore di Pisa, rimane tra le altre solennità la Luminara che tanti forestieri attira in questa città, negli altri giorni quasi solinga. Tutte le case del Lungarno sono allora trasformate in sontuosi e stupendi palagi mercè di architetture fatte con travi e travicelli, che portano miriadi di lumi. Le acque dell'Arno riflettono in magica maniera quelle temporance sfavillanti facciate, e l'illuminazione è prolungata in gran lontananza, decrescendo in guisa che l'occhio più non sa misurar le distanze. Frattanto da un ponte all'altro dell'Arno girano gli sfarzosi cocchi in cui siede il fiore delle belle toscane.... In brevi parole la Luminara di Pisa vince ogni illuminazione di Londra, di Parigi, di Vienna, di Napoli, e rassembra l'effetto dell'incantesimo, nè può concepirsene colla mente l'effetto da chi co' proprj occhi non ne fu spettatore.

Il mitissimo clima invernale di Pisa vi conduce in quella stagione buon numero di stranieri infermi o cagionevoli. Giovevolissimo n' è allora il soggiorno per gli afflitti da mali di petto e generalmente per le persone di debole e cadente salute.

Ne'contorni di Pisa primeggiano gli acquedotti di Asciano, le RR. cascine, il

sostegno di Porta a Mare, e tra i sacri edifizi San Piero in Grado, San Casciano, la Pieve di Calci. La Certosa di Pisa è un chiostro di sfarzosa magnificenza; ma l'amatore dell'arti belle anteporrà a quel fasto architettonico non del gusto migliore, la semplice e modesta chiesa di S. Piero in Grado, la cui edificazione risale al decimo secolo, benchè in gran parte guasta da sciocchi restauratori.

Una gita alla tenuta di San Rossore colla scorta del georgico Lullin di Chateauvieux, del quale Ginevra piange la morte recente, non può che riuscire d'utile diletto al lettore.

Tra Pisa e il mare, dalle foci del Serchio a quelle dell'Arno, le acque han lasciato co' lor sedimenti una pianura larga più d'una lega quadrata, il cui suolo mescolato di sabbia marina, era troppo sterile per venir dissodato e posto a coltura. Esso è coperto d'erbetta sottile: crebbero delle elci in mezzo a questa pianura che forma la tenuta di San Rossore.

È d'uopo scorrerlo a cavallo. Si esce di Pisa passando presso il campanile inclinato, e si entra immantinente in un viale d'olmi; esso conduce al casino o ritrovo di caccia. Già siamo sul terreno della tenuta: da amendue le parti del viale si stendono praterie il cui fieno serve all'invernale alimento degli animali della possessione: ma ben presto queste praterie vengono a perdersi nel suolo sopra descritto. Chiamansi macchie queste terre selvagge che sono un misto di pascoli e di boscaglie. Poco dipoi s'arriva al Casino: è un grazioso palazzotto quadro, di due soli piani, decorato di affreschi che rappresentano cacce.

Parevami, scrive un viaggiatore, d'esser venuto in mezzo ad una repubblica di cavalli. Molti branchi di questi quadrupedi, interamente liberi e selvaggi, pascevano ovvero galoppavan nitrendo a me dintorno. Le pulledre formavano differenti tribù, composte d'una ventina d'individui e governate da uno stallone. Queste tribù mai non si mescolano, o altramente ne segue un combattimento che ha fine colla morte di uno de'due condottieri. Ciascuna tribù ha il suo proprio quartiere de'pascoli; esse si sono spartite il terreno, senza intervento de'pastori, con un'equità che onorerebbe un valente agrimensore.

Più lungi ha le stanze una nazione di circa mille ottocento vacche selvagge, col pelo color grigio d'acersia, con forme svelte e leggiadre, e col fronte armato d'immense corna. Esse non rendon gran latte, e sarebbe inoltre malagevole il mungerle. Si tolgono loro i vitelli e ciò basta, Ed esse, verso l'età di sette od otto anni, vengono uccise per usarne la carne e la pelle. Questo macello prende nobiltà dall'essere convertito in caccia; degnamente esse cadono trafitte da colpi di lancia.

La schiavitù e non la morte è il retaggio di una mandra di circa ducento cammelli; asiatica famiglia che alloggia in questa piaggia sin dal tempo delle Crociate; ve la condusse un gran priore dell'ordine di San Giovanni. Essa vi è più curiosa che utile, benchè faccia tutte le rurali fatiche. Qui vengono i giuocolieri d'Europa a comperare per dodici o quattordici zecchini, questi pacifici fenomeni che accompagnano con gli orsi e le scimmie a trastullar gli oziosi sulle piazze, ne'mercati e per le vie popolose.

Non si potea recare a miglior profitto un suolo che la natura pareva aver voluto sottrarre all'industriosa mano dell'uomo.

FIRENZE

Da Pisa a Firenze corrono cinquanta miglia, tutte per un paese che quasi ad ogni passo meriterebbe d'esser descritto. Procediamo rapidamente. Da Pisa alle Fornacette, la strada si difila in mezzo a bellissime coltivazioni ed a frequenti villaggi. Indi cavalca l'Era sopra un nobile ponte di Pietra, recentemente edificato. Pontedera, grossa e bella terra, fu già castello di frontiera de'Pisani, più volte contrastato con l'armi da'Lucchesi e Fiorentini. — Empoli, felicemente collocata tra la Pesa e l'Elsa sulla riva dell'Arno e la più considerevol terra che non porti nome di città nel Granducato, è stazione di riposo tra Pisa e Firenze. In Empoli si tenne il famoso congresso de'Ghibellini dopo la vittoria di Monte Aperto: essi ponevano ed avrebbero vinto il partito di distrugger Firenze affinchè i Guelfi non potessero più ritornarvi, se il magnanimo Farinata degli Uberti non si fosse opposto al feroce consiglio: il perchè Dante gli fa dire:

Ma fu'io sol colà dove sofferto
Fu per ciascun di torre via Fiorenza,
Colui che la difese a viso aperto.

INF. c. X.

Tra Empoli e Montelupo e presso a quest'ultima terra siede a destra della strada l'Ambrogiana, real villa che già fu delizia de'Medici. Cosimo III la fece ornare dai due Scacciati e dal Bimbi di belle tele esprimenti fiori e animali. Oltre Montelupo scorgesi in lontananza Artimino, villaggio fatto celebre da'suoi vini. Il Redi nel Ditirambo mostra Bacco insaziabile: « Del vin che sì puretto si vendemmia in Artimino ». Scorgesi pure un monte la cui parte più eminente prende nome il Masso delle Fate, da una profondissima e stretta caverna naturale in cui la credulità ha collocato portenti.

L'ultima posta verso Firenze è alla Lastra. Grosse, popolose e belle borgate si trovano presso la Lastra; ridentissime colline la cingono verso mezzodì. Dall'altra riva del fiume sorge Signa, antico castello sopra elevato colle, alle cui radici il Bisenzio si marita coll'Arno. Raccontasi che in Signa avesse origine la manifattura de'cappelli di paglia che forma al presente il più prezioso ramo del commercio attivo toscano. Così in Signa come negli altri vicini paesi, da Empoli sino a Firenze e nel Suburbio fiorentino, quasi ad altro non attendono le donne e i ragazzi che a questo gentile e proficuo lavoro. Voi mirate nell'attraversare i villaggi le fanciulle dinanzi alle domestiche soglie tutte occupate a tessere le dilicate trecce. Un viaggiatore ne favella in questo modo: « All'industria del lavoro de'cappelli di paglia, così generalmente sparsa, è dovuta l'agiatezza che contraddistingue il popolo di questa parte della Toscana. Le abitazioni sono da per tutto linde e decenti, e gli abitatori sempre ben vestiti e di ele-

gante aspetto. Sopra tutto è graziosissimo l'addobbarsi delle contadine, le quali non hanno di tal condizione che il solo nome. Il genere de'loro lavori non obbligandole alle dure fatiche della campagna, conservano esse tutta la freschezza e il bel sangue fiorentino, le cui vermiglie tinte maggior risalto ricevono dai neri cappelli di feltro, ornati di piume, di cui si copron le chiome, e dai giustacuori di stoffe di seta per lo più anche neri coi quali disegnati restano gli svelti tagli della persona, e dai vezzi di perle con che si fregiano il collo. »

Dalla Lastra venendo a Firenze vedesi in ameno colle la grandiosa villa detta Castel Pulci, perchè fu della famiglia a cui appartenne Luigi, rinomato autor del Morgante. La posséderono poscia i Riccardi. E due miglia più presso a Firenze incontrasi a diritta la villa Fenzi, notissima ai ricchi viaggiatori per le cortesi accoglienze che vi ricevono. « Queste ville Toscane, aggiunge lo stesso, hanno mai sempre un terrazzo ornato di vasi di fiori, cui corrisponde l'ingresso sulla strada per lo più munito d'inferriata, e le abitazioni son fabbricate a qualche distanza nell'interno delle piantagioni. Lo spazio intermedio suol essere coltivato a *parterre* ed ornato di sedili e di statue. » — Più vicino a Firenze vi mostrano a dito la villa degli Albizzi ove per sedici anni dimorò l'immortal Galileo.

Ma ecco Firenze, la bella, la gentile, la lungi-famosa Firenze. Nel discoprire per la prima volta Firenze dall'alto, il colto pellegrino esclama con entusiasmo: Salve o città sopra ogni altra italica bellissima; salve o Firenze che prendesti il nome da'fiori e che sembri riposarti sopra origlieri di verzura nel mezzo d'una conca discorsa dall'Arno e coronata da poggi ridenti: salve, o patria di Dante, di Michelangelo, del Machiavelli, del Galileo; classica terra della poesia e delle arti, celeberrima nell'istoria; nido del più gentile idioma che mai suonasse sulla lingua degli uomini!

Ma l'ammirazione destata dal primo aspetto di Firenze, si fa maggiore per chi valicando gli Apennini, ci vien da Bologna. Ecco in che modo quel viaggio e l'arrivo a Firenze vengono descritti da un immaginoso scrittore: « E pur maestoso e gigantesco l'Apennino che divide l'Emilia dalle ridenti pianure della Toscana! L'impronto de'secoli è stampato indelebilmente sulle sue cime nude e sublimi: s'accavallano gli scogli, e frammezzo ad essi scorre tortuosa la via, dalla quale a quando a quando lo sguardo si slancia su paesi che la lontananza rende indistinti e confusi. Spuntava il crepuscolo, ed io mi trovava sulle più alte cime: l'aurora che non tardò a tingere il cielo di rosei colori, e l'aspettazione di vedermisi aprire dinanzi il quadro delizioso del soggiacente piano, teneami desto a malgrado della mal dormita notte; e ben mi tornò, perchè altrimenti avrei perduta una delle più incantevoli scene che si offrano al viatore in questa bellissima tra le parti d'Europa. Non parlerò dell'aleggiare del zefiro mattutino, e della leggiadra vista dei fiori variopinti, o del soave canto degli augelli che salutavano il dì nascente: chè nè zefiri nè fiori nè augelli rallegravano quelle balze romite; bensì a poco a poco scorgevansi le rocce più elevate illuminarsi de'primi e incerti raggi del sole, che spuntava al basso con tutta la pompa del suo disco rosseggiante immerso an-

cora in un oceano di vapori violetti e porporini. — Ecco la Toscana! sclamai; e impaziente il mio sguardo errava su quel mare vaporoso; e già già i culmini delle case e dei campanili io mi figurava di scernere, quando coll'improvviso volgersi della via ed inalzarsi del masso mi trovai privo dell'incantatrice vista, e poco meno che risospinto nelle tenebre. Meravigliosa tristezza m'occupò il cuore, quasi la lieta contrada mi fosse tolto di più mai rivedere. Que'sassi non mi ricordarono in quel punto che civili stragi ed invasioni di Barbari: Dante fuggitivo e maladicendo l'ingrata patria li aveva un dì valicati; e.... ma col ricomparire della ridente vista si dileguò ogni mestizia, ed ogni oscurità fu dissipata. Ecco una chiesa, ecco una villa, ecco un borgo; ecco finalmente la giocondissima valle d'Arno con tutta la pompa della sua ubertosità, con tutto l'incanto de'suoi colli pittoreschi, con tutta la magnificenza delle cupole fiorentine e degli innumerevoli palagi che l'attorniano.

« Più lieto quadro di quello che presenta Firenze guardata dalle vicine alture è difficile cosa immaginare. A questa città fortunata fu prodiga la Natura di tutti i suoi doni: dolce e temperato n'è il clima; pura l'aria, ventilata e salubre; fertilissimo il suolo.

> Lieta dell'aer tuo veste la luna
> Di luce limpidissima i tuoi colli
> Per vendemmie festanti; e le convalli
> Popolate di case e d'oliveti
> Mille di fiori al ciel mandano incensi.

Le alture che la circondano da ogni banda, con Fiesole da un lato che fa di sè vaghissima mostra, e cento ville pittoricamente distribuite d'intorno, frammezzo a boschi ed a vallette, l'Arno che inaffia con bei rivolgimenti quel giocondo giardino dividendo la città in due parti; l'aria profumata dai campi; il suono in tutte le bocche di un idioma incantatore; la vista in ogni uomo, quantunque povero, di nettezza ed allegria, tutto rende Firenze degna dell'apostrofe del Cantore de'sepolcri quando la chiamò beata.

> . . . . Per le felici
> Aure pregne di vita, e pe'lavacri
> Che da'suoi gioghi a lei versa Apennino.

« Nè solamente a render Firenze città sorprendente concorrono le giocondità tutte della natura, ma ben anche le sontuosità dell'arti e l'attrattiva di nobilissime memorie e di nomi immortali. Lo stupore occupa l'animo di chi s'aggira per la prima volta per le vie di quella capitale. Le fontane, i portici, i palagi, le chiese succedonsi così da generar confusione nella mente attonita dello straniero. »

La descrizione di Firenze è opera lunga e malagevole al sommo per l'infinito numero delle cose degnissime di nota che in lei si radunano. Moltissimi scrittori si provarono a dipingerla in compendio, tra i quali primeggia in merito il recentissimo ed accuratissimo autore dell'Atlante Toscano. Noi riferiremo per intero il suo ritratto di Firenze, riserbandoci a ragionar alquanto più minutamente de' luoghi ed oggetti rappresentati nelle Tavole che accompagnano il nostro testo.

SITUAZIONE — La città del Fiore, *oltre ad ogni altra italica bellissima*, siede in fertile pianura, presso ad ameni colli che le fanno ridente corona. L'Arno la bagna e divide in due parti ineguali; la destra più vasta è in suolo pianeggiante; la sinistra, chiusa in parte tra la ripa ed i colli si distende fin sopra alla cima di uno di essi.

NATURA DEL SUOLO — Il suolo su cui è costruita la città è di alluvione o di sedimento; il conservato nome di *pantano di Ripoli* ricorda anzi che certe località furono letto a padule. Le spesse alluvioni dell'Arno per difettosa arginatura ne produssero con i frequenti rinterri il rialzamento; quindi il dissotterramento di lastrici delle antiche vie trovate ai tempi del Borghini a braccia 5, dal celebre Viviani in via del Garbo a br. 10, ed in altri luoghi fino a br. 15 di profondità. Offre bensì questo suolo sufficiente stabilità pei fondamenti degli edifizi, essendo assai raro il bisogno di palizzate.

ACQUE — L'Arno penetrava nell'interno della città, formando un'isoletta a S. Croce; fu poi chiuso tra ripe di linea quasi retta, e la migliorata sua arginatura sottrasse la città ai frequenti disastri delle inondazioni. Basti il ricordare che dal 1177 al 1761 restò sommersa 46 volte, e che la piena del 1557 superò il livello di alcune vie di br. 8. — Le acque potabili sovrabbondano, trovandosi tra le 9 e le 10 br. di profondità; che anzi presso Ripoli e altrove agisce la tromba alle 7 br. Esse però non sono leggerissime, e spesso molto cariche di sostanze eterogenee. L'antico acquidotto di Careggi è perduto, e non è da dolersene, chè molto impure erano quelle acque. Il R. condotto di M. Reggi provvede ora molte fontane, ma neppure la qualità di queste acque è buonissima. Buone sono quelle delle colline meridionali di S. Leonardo, Merlaja ec., ottime quelle di Carraja fluenti a S. Croce, in piazza dei Mozzi e dal Mascherone dei Pitti.

CLIMA E METEORE — Accurate osservazioni meteorologiche, antiche e moderne, dimostrano la temperatura dell'anno medio di un settennio. In esso i dì sereni sogliono essere 160, i piovosi 110, quei di tempo vario 95. La primavera, predominata dai libecci, suol durare mesi 2 e mezzo; i calori estivi, assai intensi per troppo debole soffio del ponente-maestro, mesi 3; l'autunno, reso umido dagli scirocchi, mesi 2; l'inverno, dominato dai grecali, mesi 4 e mezzo. Il termometro di R. discende ai gr. — 2 per poche notti di gennajo; ascende tra i gradi 26 e 27 per pochi dì d'agosto. Questo clima adunque, comechè soggetto a dannose variazioni, è di dolce temperatura. La prospera vegetazione all'aria aperta della lagerstroemia indiana, del podocarpo affricano, dei metrosideri della Nuova Olanda lo provano ad evidenza.

MALATTIE PREDOMINANTI — I contagi che dal 1325 al 1527 afflissero per 20 volte la città furono o tifi castrensi sviluppatisi dopo i disagi sofferti dalle truppe nel campo, o funesti frutti di commercio estero mal regolato. Firenze non va soggetta a malattie endemiche; le più frequenti sono le nervose, como pure le oftalmie, le tisi, le apoplessie.

POPOLAZIONE — Fin dopo la metà del secolo XV non esisterono registri genealiaci; quindi con molta circospezione debbesi prestar fede a ciò che scrissero gli antichi storici. Nel 1470 si trova ricordo che i sopportanti tassa erano 40,323. Nel sec. XVI il numero massimo degli abitanti ascese a 69,111; nel sec. XVII a 76,023; nel sec. XVIII a 78,635. Attualmente 94,000 circa sono gli abitanti; oltre a molti forestieri.

ABITANTI — « L'idioma gentil sonante e puro » qui nacque; qui viene usato

nella sua purezza. Il volgo aspira soverchiamente le consonanti, ma non abusa il significato della parola. Il popolo è ilare, arguto, pacifico. I gravi delitti sono tra esso rarissimi e quasi mai commessi dagl'indigeni. Celebrò la storia antica la splendidezza, il sommo ingegno, l'industriosa attività dei Fiorentini; il germe di sì nobili qualità non è spento.

ORIGINE DELLA CITTA' — La mancanza su di ciò di autentici documenti fu cagione a moltiplici diversità di opinioni. Il Lami ed altri più moderni tentarono sostenerla, per induzioni, di etrusca remotissima fondazione. Leonardo Aretino la volle edificata dalle coorti di Silla; il Poliziano dalla colonia dedotta dai Triumviri. Dante, Machiavello, il Varchi, il Migliore, non mancanti al certo nè di erudizione, nè di sana critica, scrissero con molto maggior probabilità « che disceser da Fiesole ab antico » i suoi fondatori.

NOME — Il Malespini ed il Villani lo fecero provenire con molta semplicità dal favoloso Fiorino. Pretesero altri che Fluentia e non Florentia fosse l'antico nome, quasi posta al confluente di fiumi. La verità è che fu detta sempre Florentia o dalle vicine ridenti campagne, o dalla floridità cui presto pervenne.

SUE VARIE GRANDEZZE — La primitiva città fu circoscritta a piccolo spazio sulla riva destra dell'Arno, fino al 1078. L'aumentata popolazione, e le temute aggressioni del III Arrigo produssero nel 1078 l'edificazione del secondo cerchio. La Repubblica decretò la costruzione delle attuali mura nel 1284.

SUOI DIVERSI GOVERNI — Firenze, romana colonia, ebbe i Duumviri, un Edile, un Questore. Nella divisione italica di Adriano fu assoggettata ad un Consolare. Nell'oppressione longobardica fu affidato ad un Duca il supremo governo, ad un Marchese la difesa della sua marca, ad un Conte la giudicatura. Morta Matilde nel 1115 ruppe Firenze i ceppi della schiavitù, e creò la dignità dei Consoli. Divenuti questi oppressori, sostituì loro nel 1193 un Pretore o Potestà, e nel 1207 decretò che fosse un estraneo. Ma la dignità della Repubblica richiedeva miglior forma di governo; quindi nel 1292 fu creato il Gonfaloniere di Giustizia, capo supremo assistito da 8 Priori estratti dalle arti; in 239 anni furono 1272 i Gonfalonieri. Salì la famiglia Medicea ai principato nel 1531; i 7 successori ad Alessandro primo Duca lo tennero fino al 1737. La Provvidenza si degnò poi privilegiare i Toscani con la paterna sovranità dell'augusta dinastia Austro-Lorenese, che nel 1814 venne restituita ai voti pubblici, dopo l'assenza di anni 14.

BIOGRAFIA — Se la celebrità di quei sommi che fecero appellar Firenze l'Atene d'Italia non fosse divulgatissima, riuscirebbe vano il tentativo di chiudere in poche linee il loro encomio. Basti il ricordarli: ogni loro nome è più che un elogio.

Uomini celebri per valor militare. Molti prodi si distinsero nell'armi, ma i loro trofei furono sempre tinti di sangue cittadino; meglio è il tacerne. Sia lode però a quell'Uberto che deposto l'odio ghibellino salvava la patria, ed a Giano della Bella che la liberava dagli oppressori. Sia pur lode all'Ottobuoni, a B. Valori, a Neri Capponi, a G. de' Gondi che rifiutavano l'oro e gli onori dello straniero, ed al Barbadori e Piero Capponi

repримenti con intrepidezza le mire audaci di potenti nemici, ec. ec.

Celebri nelle scienze. — Nelle ecclesiastiche discipline si distinsero teologi dottissimi. La Chiesa scelse 7 di essi a Pontefici, e compartì a 96 la dignità cardinalizia. In filosofia Dino del Garbo in tempi barbarissimi, poi nel platonismo Marsilio Ficino, il Niccoli, i Ruccellai, gli Strozzi ecc.; in politica e nella storia il Villani, il Guicciardini, e primo di tutti Niccolò Machiavelli, in cosmografia gli arditi navigatori Amerigo Vespucci e G. da Verrazzano; nelle fisiche dottrine un Falcenci, un degli Armati, Leon Batista Alberti, il Torricelli, il Viviani, e l'oracolo della scienza Galileo formano la miglior parte delle glorie fiorentine.

Celebri in letteratura. — Brunetto Latini maestro a Dante, e Guido Cavalcanti. La prima musa italiana Dante Alighieri; il creatore dell'idioma poetico Petrarca, e terzo tra cotanto senno il Boccaccio; Sennuccio del Bene, poi il Pulci, gli Alamanni, i Filicaja, e tanti e tanti altri.

Celebri nell'arti. — *Architettura.* Arnolfo, Fucio, l'Orcagna tentarono liberarla dal goticismo; Brunellesco le rese il suo splendore; L. B. Alberti, Michelozzo, Baccio d'Agnolo l'arricchirono; Michelangiolo le fece operare prodigj; nella folla dei seguaci si distinsero il Dosio, l'Ammannati, il Buontalenti. — *Scultura.* L'Orcagna, e Luca della Robbia fanno la prima epoca nei fasti dell'arte; tutti i più celebri si riducono poi in un secolo, primo il Donatello, ultimo il Bandinelli; in mezzo a questi il Filarete, Bertoldo, Nanni di Banco, Michelozzo, il Ghilberti, il Cellini, e il divin Buonarroti.

Pittura. — L'arte fatta risorgere dal genio di Cimabue fa grandi avanzamenti per opera dei Gaddi, di Nello, di Paolo Uccello, del Verrocchio, dei Botticelli, dei Ghirlandai. Il Buonarroti, il Frate, Andrea del Sarto, il Rosso la sollevano al più alto onore. Tra gl'imitatori di Michelangiolo si distinsero il Bronzino, l'Allori, Cristoforo dell'Altissimo, il Poccetti; poi il Rosselli, il Dolci, il Gabbiani, e molti altri.

COMMERCIO ANTICO E MODERNO — In una città che aveva riposta la somma delle dignità e degli onori nelle 7 arti maggiori, doveva per necessità fiorire l'industria e il commercio. Nel 1266 fu decretato doversi estrarre da esse i magistrati e il capo stesso della repubblica. L'arte di calimala o dei mercatanti di panni forestieri, fu sorgente di molte ricchezze a Firenze. Gli oltramontani spedivano in balle di 13 pezze i loro panni; qui si tingevano, si cimavano, per rimettersi poi in commercio. Oltre a venti erano i fondachi, più di 10,000 pezze vi si acconciavano, e producevano un lucro di oltre 300,000 fiorini di oro. L'arte della lana era anche più florida; nel 1300 si contavano 300 botteghe e vi si fabbricavano oltre a 100,000 pezze. Variate le vie del traffico commerciale l'arte decadde; sul terminare del Governo Mediceo si contavano appena 80 fabbriche dalle quali uscivano 3000 pezze al più. Anche l'arte della seta era in fiore. Nel 1335 aveva già i suoi statuti, e nel 1374 contava già 84 fabbriche. Successivamente si credè di trattenere il decadimento del suo commercio con vincoli e restrizioni, ma non si fece che affrettarlo. — I principali oggetti dell'attual commercio attivo sono le seterie, i cappelli di paglia, i lavori d'alabastro, di scagliola, di pietre dure;

come pure la carta, il tartaro delle botti, l'essenze aromatiche, i vini scelti del paese, le carni salate, le pelli d'agnello ec. Ciò non equivale al commercio passivo dei moltiplici oggetti di lusso resi ormai necessarj.

MURA. — Arnolfo di Lapo tracciò il disegno delle attuali mura nel 1284. Morto Arnolfo gli fu sostituito Andrea Pisano, che le terminò dalla parte destra nel 1299, e cominciò quelle di oltrarno nel 1324, lasciandone affatto chiusa la città nel 1327. Furono alzate br. 20 compresi i merli. La loro grossezza fu conservata di braccia 3 e mezzo nella parte destra, e di braccia 3 in quelle di oltrarno. Erano le mura ogni 200 braccia munite ed ornate di torri alte da terra braccia 60. Maestoso ornamento distrutto per mal consiglio di due stranieri, i quali nell'assedio del 1527 le fecero radere quasi tutte.

PORTE — Il cerchio attuale ne ebbe sedici tra porte e postierle. Quattro di esse furono murate nei principj del governo Mediceo, Porta alla giustizia, cioè presso alla zecca vecchia, Porta Guelfa contigua, Postierla dei Servi tra le Porte di Pinti e S. Gallo, Porta di Camaldoli oltrarno. Due furono distrutte nella costruzione della Fortezza da basso, Porta a Faenza cioè, e Porta Polverosa. Due furono chiuse d'ordine di Francesco I per compiacere i finanzieri, la Porta a S. Miniato, e la Porta a S. Giorgio nella di cui lunetta interna è forse la più bella pittura del Daddi, e ben conservata. Le altre otto restarono aperte a servizio del pubblico. — *Porta alla Croce*. Aveva la lunetta dipinta in antico come tutte le altre dal Daddi; fu poi ornata di nuove pitture da Ridolfo del Ghirlandajo. Nel 1817 fu ridotta nello stato attuale. — *Porta a Pinti* edificata tra il 1299 e il 1321. Le fu assegnato il nome di Fiesolana, ma prevalse quello di Pinti, così chiamandosi l'adiacente terreno, forse perchè tale era il nome dell'antico proprietario. La pittura della lunetta interna, mal concia dal tempo, è del Daddi. — *Porta S. Gallo*; una delle più antiche perchè costruita nel 1284. Prese il nome da una chiesa e spedale che esisteva nel vicino sobborgo. All'antica pittura del Daddi fu sostituita nella lunetta l'attuale assai bella di Ridolfo del Ghirlandajo. Nella parte esterna sta appeso un pezzo di catena dell'antico Porto Pisano preso dai fiorentini nel 1362; vi è apposta la memoria in marmo della venuta in Firenze di Federigo IV di Danimarca, e restano ancora i due leoni che ornavano anche altre porte, caduti poi per guasto del tempo. L'arco di trionfo fu eretto nel 1739 per Francesco II. — *Porta al Prato*. Anche di questa porta furono gettate le fondamenta nel 1284. Fu così detta dal vasto prato adiacente che conserva tuttora l'antico nome. Pende al di fuori un pezzo di pisana catena. La lunetta fu ornata di nuove pitture da Ridolfo del Ghirlandajo. — *Porticciuola della Mulina*. Edificata nel 1299 e munita come già le altre di torre; ora ha l'aspetto di semplice antiporto. — *Porta S. Frediano*. Ne fu architetto Andrea Pisano e la munì di gagliardissima torre. Fu detta in antico di Verzaia; più comunemente a S. Fridiano, e corrottamente Friano dalla vicina chiesa e monastero or soppressi. La sua parte esterna è ornata di campanelle con un pezzo di catena pisana. I leoni caddero; la lunetta non fu dipinta. — *Porta Romana*, più comunemente Porta a S. Pier Gattolini da

un'antica chiesa vicina, ora distrutta. L'architetto di essa fu Jacopo Orcagna. Le due iscrizioni esterne ricordano l'ingresso fatto per essa da Leone X e da Carlo V. Qui pure è appeso un pezzo di catena pisana; i leoni caddero. Le pitture della lunetta sono del Franciabigio; quelle della casa che le resta in faccia, di Giovanni da S. Giovanni.— *Porta a S. Niccolò*; la sua torre è la sola che conservi l'antica altezza e grandiosità. Il nome è derivato dalla vicina chiesa parrocchiale. Nella lunetta son conservate le dipinture del Daddi.

FORTIFICAZIONI — Non ebbero le mura in principio altra difesa che di alte torri, e nel 1342 la parte esterna delle porte fu munita di antiporti. — Fermata la distruzione della Repubblica tra Carlo V e Clemente VII, affidarono gli spaventati cittadini la costruzione di nuovi ripari a Michelangiolo, il quale costruì diversi bastioni tra la porta a S. Miniato e porta Romana, ed il fortissimo cavaliere di Boboli. — *Fortezza da Basso*. Il duca Alessandro, salito alla sua sovranità, ne affrettò con precipitosa sollecitudine l'edificazione, già comandata da Clemente VII. Nel 1534 furono incominciati i lavori, e nell'anno successivo condotti al loro termine. Antonio da S. Gallo assistito da altri architetti gli diresse; 3000 operai gli eseguirono colla mercede di solo pane; tasse e taglie forzate sui cittadini ne pagarono il valore. Il giro esterno dei bastioni è di mezzo miglia circa; le mura sono di mattone; le punte dei baluardi di pietra, e di pietra pure a punta di diamante e palle schiacciate la maestosa facciata interna. — *Bastione interno*. Cosimo I ordinò la costruzione di un bastione, che tagliando in diritto una porzione dell'interno della città stendevasi dal colle di Boboli fin presso la porta di Camaldoli; fu poi distrutto. Fece altresì vallare con terrapieno i pomerj esterni contigui alle porte. — *Fortezza di Belvedere*. Ne aveva formato il progetto il Duca di Atene; Andrea Pisano ne avea tracciato il disegno; Ferdinando I ne ordinò l'eseguimento a Bernardo Buontalenti nel 1590 per difesa del R. palazzo.

VIE. — Gli edifizj costituenti la città sono intersecati da 413 vie, 37 delle quali debbono considerarsi come semplici vicoli. Le vie appartenenti al primo cerchio sono tortuose, irregolari, anguste, oscure, formando quasi un intricato laberinto. Le più ampie e più belle appartengono agli ultimi accrescimenti della città. Pretese il Villani che Albino romano fosse il primo a costruirle di lastrico; in tal caso non gli smalti a calcistruzzo che si trovano a qualche braccia di profondità, ma i ciottolati escavati sotto di essi sarebbero vestigia di romano lavoro. Certo è che in tempi più moderni fu il benemerito potestà da Mandella che commise a Lapo padre di Arnolfo di sostituire i lastrici agli incomodi massicciati ed ai vecchi commessi di mattoni per coltello. Queste vie sono ora quasi tutte fognate, e le illuminano in tempo di notte 546 lampioni.

PONTI. — Firenze del primo cerchio ne ebbe un solo, il Ponte Vecchio. È giustamente così chiamato, esistendo fino dal tempo degli Etruschi. Si crede che tutto di pietra fosse costruito nel 1080, ma cadde nel 1177; ricostruito ricadde nella piena del 1333; il Comune lo riedificò nel 1345 col disegno del Gaddi. È fiancheggiato di botteghe, nelle quali

Cosimo I ordinò nel 1593 che si riunissero i soli orefici e gioiellieri.— *Ponte alla Carraja.* Fu costruito nel 1218 col disegno di Lapo padre di Arnolfo. Rovinò nel 1269, ed i celebratissimi architetti F. Giovanni e F. Ristoro lo ricostruirono. Nel 1304 la curiosità fiorentina vi spinse sopra il popolo in tanta folla che con gravissimi danni si ruppe, disturbando una festa che davasi in Arno; successivamente la piena del 1333 lo trascinò. Fu poi solidamente rifabbricato, e forse vi contribuirono i PP. Umiliati. — *Ponte alle Grazie.* Il benemerito potestà Rubaconte da Mandella lo fece fabbricare nel 1236 da Lapo padre o maestro d'Arnolfo; gli archi sono condotti sopra a pile ad angolo acutissimo e di mirabil saldezza; quindi fu il solo che potè resistere alla piena del 1333. — *Ponte a S. Trinita* edificato nel 1251 per cura di Lamberto dei Frescobaldi. Cadde nel 1269 ed i celebri architetti Domenicani lo ricostruirono; ricadde nel 1333, e nel 1346 T. Gaddi lo riedificò. Ma non potè resistere alla piena del 1557, e Cosimo I ne affidò la ricostruzione al celebre Ammannati che condusse i tre archi con sagoma a segmento di circolo di sorprendente sveltezza. Alle quattro estremità è ornato di statue; il Verno dai bene intesi muscoli è del Landini; l'Autunno e l'Estate di vaghi atteggiamenti sono del Caccini; la Primavera a lungo collo è del Francavilla.

PIAZZE — La città non manca di vaste e belle piazze, ma si è prodigato questo nome anche ad alcune vie in qualche punto dilatate; quindi se ne contano 80. Primaria di esse debbe considerarsi quella del Gran Duca, già della Signoria, formata nel 1280 dall'atterramento delle case Uberti. Cosimo I fece ornarla nel 1563 dall'Ammannato con superba fontana. Fu quindi eretta a breve distanza la di lui statua equestre di Gian Bologna. La loggia dei Lanzi costruita nel 1355, è un monumento dei più rari. — *Piazza di S.Croce*; vasta, simmetrica, che servì a giostre, tornei, giuochi del calcio. Nel 1816 fu ornata di fontana con disegno di Piero Baldi. — *Piazza di S. Maria Novella;* l'antica conserva il nome di *vecchia*, e servì un tempo a popolari adunanze. La *nuova* fu aperta nel 1331 ed ampliata nel 1344 ad instanza dei Domenicani che ne fecero rostri di predicazione. Cosimo I ordinò nel 1540 che vi corressero i cocchi un palio di dommasco nella vigilia di S. Giovanni; alle guglie di legno ne fece sostituire di marmo Ferdinando I sopra a testuggini in bronzo di G. Bologna. — *Piazza dell'Annunziata.* La fiancheggiano da tre lati svelte logge; ne domina il centro la statua equestre in bronzo di Ferdinando I gettata da G. Bologna d'ordine di Cosimo II; lateralmente fanno bella mostra di sè due vaghe fontane in bronzo del Tacca fatte erigere dal II Ferdinando. — *Piazza riunita del Duomo e S. Giovanni*; soleva farvisi un tempo rassegna delle milizie civiche. La colonna di cipollino orientale eretta presso S. Giovanni ricorda un prodigio operato dal cadavere del S. vescovo Zanobi. —*Altre Piazze ornate di colonne o di statue.* Onde perpetuare la memoria della disfatta dei Paterini fu eretta nel 1381 dalle monache di S. Felicita sulla lor piazza la colonna di granito sostenente la statua di S. Piero martire. Anche la colonna con croce eretta nel 1308 dai SS. Ambrogio e Zanobi sulla piazzetta del Trebbio si crede

memoria di un consimile avvenimento, ma è molto più probabile che fosse sostituita a profano monumento ivi esistente, e ciò verrebbe ben confermato dal nome di *tribo*, or corrottamente trebbio, luogo destinato dai Romani a convenzione di cittadini onde notarli a registro. Sulla piazza di S. Trinita fece elevare Cosimo I, dopo la presa di Siena, la superba colonna di granito tratta dalle terme Antonine e da Pio IV ad esso donata; il capitello e la Giustizia in porfido furono scolpite dal Ferrucci. Dopo la disfatta dei Francesi a Marciano fece collocar l' istesso Cosimo sulla piazza di S. Felice nel 1572 grossa colonna di breccialo di Seravezza. Per ornamento della città meditava altresì di erigerne una simile sulla piazza di S. Marco; progetto cui dar voleva compimento Francesco I, ma la colonna si ruppe e giace tuttora inutile ingombro.

EDIFIZJ SACRI AL CULTO. — Nei decorsi tempi fu assai grande il loro numero. Nel sec. XVI le sole parrocchie erano 48; nel 1630 si contavano 149 Confraternite di secolari, oltre molti Oratorj pubblici; sotto Cosimo III le case di Religiosi ascesero a 90. Attualmente le parrocchie sono 35; le Case di regolari 40; le Confraternite 60; gli Oratorj pubblici 25.—Le primarie e più grandiose chiese sono 8.

S. Maria del Fiore.—La Repubblica decretava con ardito concepimento, ed Arnolfo conduceva con alacrità il vasto edifizio, delineato sopra un' area di 22,118 braccia quadrate. Giotto gli si associava erigendo la grandiosa torre delle campane. Il corso naturale della loro vita riuscì troppo breve pel compimento di tanta impresa, ma nella patria dei grandi Ingegni l'uno all'altro si succedeva. A Giotto il Gaddi, a questi l'Orcagna, indi il Filippi. Compariva poi il Brunelleseo a far prodigj nell' arte elevando la maestosa cupola. Era già trascorso un secolo e mezzo; la Repubblica avea somministrate immense somme; col volgere degli anni erano variati gli uomini, resi ormai solleciti di agi privati, incuranti di amor patrio; quindi l'edifizio restò imperfetto. L' osservatore intelligente che penetra nel gran tempio ammira con sorpresa la maestosa armonia delle parti; esamina nel coro i bassi rilievi del Bandinelli e di Gio. dell'Opera, le sculture del Donatello e del Sansovino, le dipinture della cupola del Vasari e dello Zuccari; si accosta con riverenza all' umile monumento effigiato dall'Orcagna all'Alighieri, indi agli altri scolpiti in onore di Giotto, del Brunelleseo e del Ficino.

S. Giovanni, Batistero—Tempio non già sacro in antico a Marte, come taluno opinò, ma edificato sotto i Longobardi nel VII secolo. Jacopo da Turrita, il Tafi, il Gaddi, il Baldovinetti incrostarono in diversi tempi la parte interna a musaici, ed Arnolfo coprì l'esterna di marmi. Le più belle statue che lo fregiano sono del Donatello, del Michelozzo, del Sansovino. Andrea Pisano aveva gettata la porta che chiude ora l' ingresso di mezzodì; venne il Ghiberti, e dopo avere scolpita l' altra opposta, fece nella principale un getto così prezioso che Michelangiolo la stimò degna del paradiso!

S. Lorenzo, R. Basilica.—Esisteva fin dal IV secolo; abbisognò di restauri nel XI, e nel XV restò semidiruta da un incendio. Gio. di Bicci e Cosimo il Vecchio condussero quasi a termine la nuova

chiesa, primo monumento di potenza Medicea. Brunellesco scelse l'ordine corintio, e lo condusse con elegante e mirabile sveltezza. Il San Lorenzo a fresco del Bronzino, lo sposalizio della Vergine del Rosso, le sculture del Donatello e del Verrocchio sono lavori di raro pregio. La cappella dei Depositi è il tempio di gloria del Buonarroti. Due profonde sensazioni colpiscono lo straniero che qui s'inoltri in giorno di concorso; l'ardore sempre nuovo con cui corre il popolo ad ammirare l'altissimo ingegno del suo concittadino; il grande affetto che lo spinge alla tomba provvisoria dell'amatissimo Ferdinando III onde implorar requie a *Padre* sì caro. La Cappella dei Principi immaginata da Cosimo I, tracciata in disegno dal Principe don Giovanni, e costruita dal Nigetti a spese del I Ferdinando, contiene in mezzo a gran ricchezza di marmi e di pietre assai rare le magnifiche tombe dei Sovrani Medicei. Le due sole statue in bronzo di G. Bologna e del Tacca, e la gran cupola imperfetta e disadorna domandavano compimento di sì grandiosi lavori. L'età presente e le future faran plauso alla munificenza del G. D. Leopoldo II, ed all'ingegno del valentissimo artista che sta ora fregiando la volta di affreschi.

SS. Annunziata, chiesa e convento di PP. Serviti.—Nel 1262 un Falconieri fece edificare la chiesa. Negli ornati delle pareti laterali si osserva qualche difetto architettonico, ma la sua tribuna è un bel lavoro di L. B. Alberti, come pure il loggiato corintio della facciata costruito dal Caccini a spese dei Pucci. Nella cappella a foggia di padiglione, eretta nel 1448 da Pier de' Medici sul disegno del Michelozzi, e fregiata di belle sculture del Bandinelli e di Giuliano da S. Gallo, accorre il popolo con gran frequenza ed affettuosa divozione a venerare l'antica immagine dell'Annunziata. In questo sacro tempio, come pure negli annessi oratorj e nei chiostri lavorarono i più valenti pittori della celebre scuola toscana. Qui s'immortalò Andrea del Sarto; qui l'Empoli, il Perugino, lo Stradano, il Vignali, il Rosselli, il Volterrano, il Franciabigio, il Pontormo lasciarono monumenti rarissimi del loro genio.

S. Maria Novella, chiesa e convento di Domenicani. — Nel barbarismo delle arti il fiorentino ingegno suppliva qui nel 1278 coll'ammirabile simmetria e coll'ardita sveltezza ai difetti delle gotiche maniere. Con pari intelligenza erigevasi nel chiostro la superba cappella degli Spagnoli; più in addietro la bella torre delle campane. E di opere sì belle erano autori quattro religiosi dell'ordine. I più valenti artisti gareggiarono poi in adornarle di pregevoli lavori; Cimabue, P. Uccello, il Dello, l'Orcagna, poi il Ghirlandajo, il Bronzino, Santi di Tito, il Vasari, il Ligozzi, il Vignali, il Passignano, ed il Lippi; tra gli scultori, Silvio e Andrea da Fiesole, Benedetto da Majano, il Brunellesco, il Ghiberti, l'Empoli, il Caccini. Richiedeva sì bel tempio corrispondente facciata e per munificenza di Giovanni de'Rucellai venne eseguita da L. B. Alberti, e decorata di due insigni monumenti astronomici dal Cosmografo P. Danti.

S. Croce, chiesa e convento di Francescani.—Edificata nel 1294 sul disegno di Arnolfo. Presso questo gotico monumento fa mirabil contrasto l'italica eleganza della celebre cappella dei Pazzi disegnata dal Brunellesco nel 1420. In

questa come nella gran chiesa sfoggiarono i fiorentini artisti in opere di raro ingegno. Qui Cimabue si apriva nell'arte un nuovo campo: qui Giotto glielo toglieva, Il Gaddi, lo Starnina, il Lippi, il Ligozzi fregiavano come il Giotto le sacre pareti di bellissimi affreschi. Santi di Tito, il Vasari, l'Allori, il Passignano, il Cigoli decorarono le cappelle di pregevolissime tavole. La scultura emulò la pittura; Donatello, Benedetto da Majano, il Foggini, il Francavilla, e più modernamente Canova ed il Ricci scolpirono belle statue e grandiosi depositi. Chè questa chiesa per verità può dirsi un *Panteon*, contenendo i monumenti del Bruni, del Machiavello, del Galilei, del divin Michelangiolo, del Filicaja, del Micheli, del Cocchi, del Lami, del matematico Fantoni, del Tavanti, di Vittorio Alfieri.

S. Spirito, chiesa e convento di Agostiniani. — Il culto cristiano vanta pochi templi di egual bellezza. Brunellesco lo condusse a mirabile perfezione con ordine tutto coriutio, in croce latina a tre navate. Pier di Cosimo, il Botticelli, il Passignano, lo Stradano ecc. gareggiarono in disegno e colorito nelle tavole degli altari. Il Caccini, eccitato dalle munificenze del Michelozzi, spiegò tutti i pregi del suo raro genio nel maestoso coro. L'architettura della celebre Sagrestia è opera del Cronaca; gli ornati a finissimo intaglio sono del Contucci; le dipinture del Bronzino e del Lippi. Baccio d'Agnolo delineò il modello della svelta torre a dorici ornati; l'Ammannato riattò i chiostri con vaga magnificenza.

Il Carmine, chiesa e convento di Carmelitani.—Valenti artisti avevano decorato l'antica chiesa, principalmente Masaccio, lo Starnina, il Poccetti, il Passignano, il Rosselli. Nel 1771 ornavasi la volta di legni intagliati, quando per incuria appigliatovisi il fuoco, quasi tutto andò in cenere. Nell'anno stesso fu dato principio alla nuova chiesa; essa contiene due stupende cappelle, quella di S. Andrea Corsini con affreschi del Giordano e pregiate sculture del Foggini, e l'altra con dipinture bellissime di Masolino e Masaccio, rispettate dal fuoco. Il Mausoleo di Benedetto da Rovezzano destinato al Soderini, il S. Jacopo del Lippi, la Crocifissione del Vasari, e nel chiostro l'Elia del Poccetti sono capi d'opera.

Monumenti di arti sparsi in altre chiese. — Non esiste in Firenze chiesa per quanto piccola, ed ancorchè edificata nella barbarie dei bassi tempi, che alcuno non ne racchiuda. — *S. Remigio*, antichissimo ospizio di pellegrini francesi, diè qualche traccia pel disegno di S. M. Novella. La chiesa dei *Ss. Apostoli* anteriore al secolo VIII eccitò il genio del Brunellesco a far risorgere la buona architettura in S. Lorenzo e in S. Spirito. *S. Trinita* edificata nel IX secolo, restaurata nel XIII da Nicola Pisano, ornata nel XVI dal Buontalenti di facciata e bel presbiterio, offre nello stesso campanile pregi architettonici molto stimati. *Orsanmichele* già portico per le biade disegnato da Arnolfo, ricostruito dal Gaddi nel 1309 sul disegno di Giotto e ridotto poi a chiesa dall'Orcagna, è mirabile in tutte le sue parti. Nelle chiese più moderne lavorarono spesso valentissimi architetti. La porta di *S. Apollonia*, e la laterale dei *Pretoni* sono del Buonarroti. Il cortile jonico di *S. M. Maddalena* è un capo d'opera di Giuliano da S. Gallo; quello di ordine composito della *Madonna dei Ricci* è del Silvani; le logge di *S. Paolo*

sono del Brunellesco; il magnifico vestibolo dei *Bacchettoni* è del Nigetti. Santi di Tito lavorò a *S. Tommasino*; il Coccàpani a *S. Teresa*; Giovanni Bologna al *Ceppo*, il Vignola in *S. Felicita*. — La scultura non cedè all' architettura. La cappella del miracolo a *S. Ambrogio*; i due celebri depositi di *Badia*; il S. Lorenzo di *Orsanmichele* sono di Mino da Fiesole. Il Tabernacolo interno di questa stessa chiesa e le statue che fregiano l'esterno sono capi d'opera dell'Orcagna, del Donatello, del Verrocchio, del Ghiberti ecc. In *S. M. Maggiore*, nei *Ss. Apostoli*, in *S. Trinita*, negli *Angioli* sono statue bellissime del Caccini. I celebri scultori da Fiesole, da Settignano, da Majano, da Rovezzano come pure il Tacca. Gio. Bologna, ed altri di distinto merito impiegarono l'opera loro in chiese diverse. Luca della Robbia destinò i suoi primi lavori per *S. Lucia dei Magnoli*; ne sparse poi in diverse altre chiese, lasciando il suo ritratto in *S. Paolo*, ma diè prova di superiore ingegno nel presepio delle *Poverine*, e nelle sculture lasciate in *Ripoli*. — Quanto alla pittura molte chiese sono vere gallerie. Non è lieve occupazione per un intelligente il volere ammirare i soli capi d' opera; tale è l'Annunziazione del Perugino in *Bonifazio*; la Natività di Santi di Tito in *S. Giuseppe*; il S. Luigi del Volterrano in *S. Egidio*; la Natività del Ghirlandajo in *S. Lucia sul Prato*; l' adorazione dei Magi del Vannini in *S. Gaetano*; la S. Chiara del Gamberucci in *Ognissanti*; la Vergine di Santi di Tito in *S. Stefano*; il miracolo dell'Empoli in *S. M. soprarno*; il S. Francesco Saverio del Curradi in *S. Giovannino*; le tavole di Gio. Angelico in *S. Marco* ec. ec. Di rara bellezza sono altresì molti affreschi che servono di fregio a sacre pareti. La processione del Rosselli in *S. Ambrogio*; le bellissime storie del Bronzino e del Soriani in *Badia*; quella di Gio. da S. Gio. in *S. Felice*; come pure le altre sue dipinture di *Ognissanti*, ove lavorarono egregiamente anche il Ghirlandajo, il Botticelli, il Ligozzi. La cappella del Volterrano in *S. M. Maggiore*; la cupola di *Cestello* del Gabbiani; la chiesa dei *Petroni* del Balducci; quella di *S. Clemente* dello Stradano, sono tutti lavori di un merito singolarissimo. Ma quei dello *Scalzo* e della *SS. Annunziata* basterebbero soli ad immortalare Andrea del Sarto; così pure il raro ingegno del Poccetti comparisce luminosamente in *S. Felicita*, nelle cappelle Serragli e Salviati in *S. Marco*, in *S. M. Maggiore*, in *S. Trinita*, nella cupola di *S. Apollonia*, in *S. Pierino*, negli *Angioli* e soprattutto poi nella cappella Neri di *S. M. Maddalena*.

STABILIMENTI DI PIA ISTITUZIONE — Firenze offre asilo ai poveri per tutti i periodi della vita. *Orbetello*. Fu fondato nel 1372 da Niccolò Alberti, e nel 1811 notabilmente ingrandito. Le vittime della seduzione nascondono qui per un tempo determinato l' usurpato carattere di madre. — *Ospizio di Maternità*. Fu aperto nel 1815 nel recinto degli Innocenti; vi si ammettono povere e onorate partorienti onde servire d'istruzione all'alunno che devono matricolarsi in ostetricia. — *Innocenti*. Superbo spedale eretto nel 1421 col disegno del Brunellesco ed aperto agl' infelici rifiuti della paternità delittuosa. Possiede molte e necessarie ricchezze dipendendo da esso una famiglia numerosissima. — *Bigallo*. Ospizio aperto nel secolo XIII per pellegrini, de-

stinato da Cosimo I. con miglior uso ai fanciulli abbandonati quali vittime di miseria.—*Casa Pia di S. Filippo Neri.* Eretta nel 1659 da Filippo Franci per raccoglierví i fanciulli erranti per le vie in ozio pericoloso. Dalla Quarconia, or Teatro, furono trasferiti in S. Giuseppe. —*Casa pia di Fuligno*; aperta nel 1800 onde provvedere all' educazione di miserabili fanciulle, proclivi per ozio a vita oziosa. — *Pia casa di lavoro.* Utilissimo asilo aperto nel 1815 ai questuanti, onde estirpare la meodicità eccitata dall' ozio; i poveri sono impiegati in diversi mestieri. — *Convertite.* Ebbero ricovero nel 1330 in S. Elisabetta oltrarno, poi trasferite in S. Ambrogio, ove se ne trovano circa a 30 in vita ritiratissima. Per generosità di due piissime Dame sono stati ora fondati due consimili ritiri, uno in via S. Gallo, l'altro in S. Barnaba. — *Malmaritate.* Ritiro già eretto in via della Scala nel 1580 per servir di asilo o di correzione a donne maritate con nodi poco fausti. La savissima legislazione Leopoldina lo aveva già reso quasi inutile; nel 1808. fu soppresso: venne poi destinato a questo oggetto una porzione del monastero di S. Felice: questa casa di asilo attualmente è affatto vuota. — *Buonomini di S. Martino.* Nobilissima istituzione fondata da S. Antonino per assistere con opportuni soccorsi i poveri più vergognosi. I buonomini erano 12, ora sono 18; il principale dei loro regolamenti è quello di non aver rendite permanenti.— *Congregazione di S. Gio. Battista;* eretta da pie persone, confermata nel 1700, modernamente ampliata e protetta. È composta di 72 deputati che risiedono presso Orsanmichele, ed ha il benefico oggetto di prevenire la necessità della questua somministrando pane, vesti, letti alle famiglie più miserabili.—*Monte di Pietà.* Eretto nel 1495 a sollievo dei più aggravati dalle usure degli ipotecari. Incominciò con lo scarso fondo di scudi 2891, che nel 1530 ascendeva già a 37789. L' azienda è divisa in 3 *presti* repartiti per la città, con un *arruoto* o uffizio aggiunto. I pegni son conservati per due anni, poi restituiti o venduti.— *S. Onofrio.* Ospizio situato in via Vangelista, in cui vengono raccolti i poveri mancanti d'albergo, per le sole ore della notte.— *S. Gio. di Dio;* religiosi ospitalieri, venuti in Firenze nel 1587 e che ebbero ricetto nelle case dei Vespucci. Nel loro spedale si ricevono malati di ogni condizione. — *S. Maria Nuova;* celebre arcispedale fondato da Folco dei Portinari nel 1287; amplisto nel 1657, e in questi ultimi tempi considerabilmente ingrandito. Può contenere 1100 malati, i quali vengono ottimamente curati e assistiti. — *Bonifazio;* spedale così detto da Bonifazio Lupi da Parma che lo fondò nel 1377. Ingrandito in varj tempi, fu poi ridotto con dispendiosi restauri nello stato attuale dal G. D. Pietro Leopoldo. In una parte del suo vasto recinto son ricevuti i dementi, in un'altra son curati i cutanei; porzione di esso è destinata a spedale militare; finalmente gl' invalidi e gl' incurabili vengono qui ricoverati per attendervi tranquillamente il fine della vita. Nel passaggio di truppe e nel caso di malattie contagiose serve di aggiunta a questo spedale il contiguo soppresso convento di S. Lucia.

ISTITUTI SCIENTIFICI E LETTERARJ. — *Scuole elementari.* Nel 1820 da una società di distinti cittadini venne aperta

in S. Chiara oltrarno una scuola di reciproco insegnamento. Il fu conte Girolamo dei Bardi ne aveva già fondata una consimile in S. Jacopo di via Ghibellina; successivamente la società altra ne aperse in S. Giovannino di via S. Gallo; a questa ne fu aggiunta una quarta presso S. Niccolò per beneficenza del fu consigliere Demidoff. — *PP. Scolopi*. Chierici regolari professanti uno dei più utili instituti religiosi. Subentrarono ai Gesuiti in S. Giovannino nel 1775. La gioventù fiorentina di ogni classe viene da essi gratuitamente istruita dai primi rudimenti fino a tutto il corso delle matematiche superiori. — *Scuole Medico-Chirurgiche*. La scuola medica fiorentina fu delle più celebri di Europa. Essa risiede in S. M. Nuova; vi si dettano precetti elementari di tutte le scienze necessarie ad un dotto medico, ad un valente chirurgo, ad un buon farmacista. — *Scuole di Belle Arti*. Sono repartite nel già spedale di S. Matteo e nei soppressi conventi di S. Niccolò e di S. Caterina. Il G. D. Leopoldo I vide la gioventù smarrirsi in falsi sentieri, e fu sollecito di richiamarla allo studio della bella natura, affidandola a valenti maestri; questa scuola può dirsi ora una delle primarie d'Italia.— *Biblioteche*. Celebre è la *Magliabechiana* situata sotto la R. Galleria, e aperta al pubblico nel 1747 per munificenza di Antonio Magliabechi. Celebre è pur quella di via larga, resa pubblica da monsig. Francesco Marucelli. A questa debbesi ora unir la *Riccardiana* aperta a tutti per sovrana munificenza. La *Mediceo-Laurenziana* rinomata per tutta Europa, è ricca di oltre 6000 codici manoscritti.—*Galleria e Museo*. La R. Galleria divisa in tre corridori e 20 camere, fu incominciata da Cosimo il vecchio, e del continuo poi aumentata ed ingrandita. Possiede preziosi quadri di ogni scuola e di ogni maniera, gran numero di rare sculture, una dattilioteca ricca di oltre a 4000 gemme incise, un medagliere di circa 15,000 pezzi. Il *R. Museo* creato dal Principe Leopoldo dei Medici, ingrandito da Don Mattias, da Don Antonio e da Cosimo III, collocato ove trovasi attualmente dal G. D. Pietro Leopoldo, e da esso e dai successori del continuo arricchito, contiene una ricchissima collezione di corpi naturali ed una raccolta di cere figurate, la più bella che si conosca. Gli è annesso un vasto e ricco orto botanico. — Tra le tante società letterarie che esisterono, la Platonica, il Cimento, la Botanica, per le scienze; la Fiorentina, la Crusca, gli Umidi, gli Alterati, gli Apatisti per le lettere, sono titoli conosciutissimi nella storia letteraria. Resta ora quella dei Georgofili economico-agraria che possiede un orto agronomico; la Crusca ripristinata nel 1812, e che tiene le sue sedute nel già palazzo Riccardi; la Colombaria residente in via de' Bardi in casa Rivani, e l'Ateneo italiano residente nella Marucelliana. — *Scuole per Fanciulle*. Il G. D. P. Leopoldo provvide con paterna sollecitudine alla loro educazione. Dal 1771 al 1780 fondò 4 scuole normali una per quartiere. Le fanciulle vengono in esse istruite nei principali mestieri femminili. I Conservatorj poi propriamente detti sono diversi; le Filippine, le Giovachine, il Conventino, gli Angiolini, S. Agata, le Mantellate, le Montalve; sono questi molto frequentati e diretti da operai zelanti e di gran probità. Primeggia ora tra questi il R. Istituto della SS. Annunziata fondato nel

1823, e di cui la G. D. regnante si degnò assumer la direzione. Vi si accettano tutte le fanciulle di civil oascita dai 7 ai 12 anni, le quali vengono educate con somma cura alle virtù morali e sociali, ed egregiamente istruite in tutto ciò che può formare una provvida ed attiva madre di famiglia.

TEATRI PUBBLICI. — Nel 1585 fu fatto il primo teatro in una sala degli Uffizj; ora è magazzino. Verso il 1640 una brigata di cortigiani, preseduti da Lorenzo de' Medici, formò società drammatica in Parione in un di lui casino venduto dopo la soa morte ai Corsini nel 1648. Si trasferirono allora i socj in via del Cocomero nelle case degli Ughi, e presero il titolo d'Infuocati: la platea di questo loro teatro è lunga br. 25 compresa l'orchestra, e larga br. 20; la lungbezza del palco scenico è br. 21, larga br. 28. I palchi sono 81 in quattro ordioi; può contenere fino a 1500 spettatori.—*Teatro degl' Immobili.* Prese questo titolo una porzione d'Infuocati, che si divise nel 1652, facendo costrnire dal Tacca uo teatro di legno nella via della Pergola. Fu poi fatto questo di materiali nel 1738, ed apparteoendo a 30 accademici delle più cospicue e riccbe famiglie è stato più volte ingrandito ed abbellito, e in questi ultimi anni decorato riccameote. La platea ha una lungbezza di br. 32 compresa l'orchestra, 25 e mezzo di larghezza, il palco scenico è lungo br. 47 e due terzi, largo 59. I palchi sono 116 ripartiti in 5 ordini; possono contarvisi fino a 2500 spettatori. — *Teatro dei Risoluti* ora *Alfieri* in via Pietra piana. Fu costruito verso il 1740; restaurato nel 1815, ricostruito dai fondameoti oel 1828 con somma intelligenza architettonica. La sua platea è lunga br. 25 con l'orchestra, larga br. 22. La lunghezza del palco scenico è br. 20 e tre quarti, la larghezza 43 e un quarto. I palcbi sono 97 in cinque ordini; può contenere fino a 1700 spettatori. — *Teatro degli Arrischiati* in piazza vecchia di S. M. Novella costruito nel 1759. La platea è lunga br. 21, larga br. 14; il palco scenico è lungo br. 12, largo br. 16. I palcbi sono 40 in tre ordini; è capace di 800 persone al più.— *Teatro dei Solleciti* in Borgognissanti, edificato nel 1770. La sua platea è lunga br. 28 e larga br. 17; il palco scenico è lungo br. 17, largo br. 22. I palchi sono 61 in quattro ordini; ba coutenuto fino a 1400 spettatori. — *Teatro degl' Intrepidi*, costruito nel 1779. La platea è lunga br. 32 compresa l'orcbestra, e larga br. 24 e tre quarti; il palco scenico è lungo br. 29, largo br. 36; i palchi sooo 105 in 5 ordini; può contenere fino a 2400 spettatori. — *Teatro del Giglio*, ne è proprietaria la casa Cambiagi. Dopo il 1786 l'antica Quarconia di casa di correzione divenne teatro; nel 1826 fu ricostruito. La sua platea è lunga br. 28 e larga br. 10 e due terzi; il palco scenico è lungo br. 12, largo br. 13 e mezzo. Ha 15 palcbi io 3 ordini e due terrazze, per cui ha potuto contenere fino a 950 persone. — *Teatro Goldoni* oltrarno. Edificato nel 1817 nei due soppressi conventi di Annalena e S. Chiara dall'attuale proprietario L. Gargani, e corredato coo ampli aonessi di stanze, saloni, giardini ec. La platea è longa br. 28 e due terzi, larga br. 20. Il palco sceoico è lungo br. 33, largo br. 38. Ha palcbi 80 in 4 ordini, e vi si possooo riunire 1600 spettatori. — *Arena diurna;* costruita nel locale suddetto nel 1818. È

fiancheggiata da 7 gradinate, ed ha due logge una coperta, e l'altra superiore acoperta. La sua lungbezza è br. 34, la larghezza br. 42; il palco scenico è lungo br. 15 e largo br. 33. Il massimo numero degli spettatori può ascendere a 1500.

PALAZZI DI RESIDENZA SOVRANA O DESTINATI A RR. UFIZJ.—Dalla grandiosa villa del Poggio Imperiale contigua a Firenze, situata in una delle più deliziose colline meridionali, parte un ampio stradone di un miglio circa, che introduce in Boboli; vasto giardino formato nel 1550 da Cosimo I, arricchito poi di rare sculture, e reso amenissimo con deliziosa varietà. Nel suo ampio recinto trovasi il celebre Orto botanico fiorentino, da cui si passa nel R. Museo di fisica, stabilimento rinomatissimo in tutta Europa; una grandiosa galleria coperta, ad esso annessa, dà quindi accesso al palazzo di Sovrana residenza. Questo celebre edifizio costruito nel 1440 da Luca Pitti, ornato di portentoso cortile dell'Ammannato, dopo l'acquisto fattone nel 1549 da D. Eleonora di Toledo prima G. D.; contenente una delle più ricche gallerie, ed una preziosa biblioteca, ha contiguo in un lato un corridore coperto condotto nel 1564 dal Vasari fino al di là del fiume per mezzo miglio circa. Pone questo in comunicazione il R. palazzo colla maestosa fabbrica degli uffizj disegnata dal Vasari stesso nel 1561, entro la quale trovasi la più grandiosa galleria d'Europa; la libreria Magliabechiana; la riunione dei primarj tribunali; diversi RR. uffizj ed archivj, e la zecca. Finalmente un piccolo cavalcavia introduce nel R. palazzo vecchio, edificato nel 1298 con disegno di Arnolfo e già celebre residenza del Governo Repubblicano, ove ora risiede il supremo ministero colle primarie segreterie, e ove conservasi la Real guardaroba. Non vi è sovrano che possieda così magnifica riunione di edifizj e di rarità in essi contenute. Tra gli altri di proprietà sovrana ricorderemo i primarj. —*R. palazzo della Crocetta*; fu notabilmente ingrandito dal G. D. P. Leopoldo. *R. Casino di S. Marco*; fu costruito nel 1775 dal suddetto Sovrano con disegno del Fallani. *RR. Scuderie*; già serraglio di leoni che i fiorentini amavano tanto di custodire; nel 1777 fu ridotto nello stato attuale. *Caserma delle RR. Guardie*; già casa ed orti Medicei ove il Magnifico aveva stabilite alcune scuole di arti, e Francesco I diverse officine sperimentali di manifatture; fu poi ridotto nel 1570 in forma di palazzo dal Buontalenti. *Palazzo già Riccardi*; fondato nel 1430 da Cosimo il vecchio con disegno del Michelozzo; venduto da Ferdinando II ai Riccardi; ricomprato dal R. Governo nel 1814. È residenza di varj ufizj e della Crusca. La sua ricca libreria è aperta al pubblico. *Palazzo non finito*; costruito da Roberto Strozzi con vago disegno dello Scamozzi; ornato di bel cortile dal Cigoli, di superba facciata dal Buontalenti. Risiede in esso la Presidenza del buon governo ed altri RR. ufizj. *Palazzo del Bargello*. Fu edificato nel 1250 con disegno di Arnolfo per residenza degli antichi Potestà; ora è destinato al tribunale ed alle cancellerie della Ruota criminale, al R. Fisco, alle pubbliche carceri, ec. ec.

PALAZZI PRINCIPALI E CASE PIÙ CELEBRI. —Gli edifizj destinati ad abitazione delle famiglie ascendono al numero di 8027. La vastità e bellezza di alcuni di essi rammentano l'antica magnificenza dei fio-

rentini, altri meritano esser ricordati per qualche ragione di storica celebrità.

Quartier S. Giovanni.—L'*Arcivescovado* fu edificato da Leone XI sul disegno del Dosio, poi ingrandito dall' Arcivescovo F. Martelli. Il disegno del palazzo *Guadagni* dall' opera è del Silvani; quello dei *Pucci* del cavaliere Falconieri. Commendata è l'architettura dei palazzi *Boutourlin* ed *Incontri*; in quest' ultimo perì di caduta il Gabbiani che ne dipingeva la sala. Nella casa già *Buonaventuri* dalle 5 lampade abitò Buffalmacco; nella casa dei *Martelli* lasciò Donatello il suo capo d' opera nella statua del David. Il palazzo *Ginori* appartenne al Bandinelli; il contiguo dei C. *Pecori* serviva di mansione a Raffaello. Il palazzo *Pucci* in via S. Gallo fu così ridotto nel 1775, essendo prima ospizio fondato dal celebre musico Melani nel 1685. Del palazzo *Pandolfini* fece il disegno Raffaello; di quello dei *Panciatichi* il cavaliere Fontana; dei *Covoni* il Buontalenti; dei *Bartolomei*, già *Coppoli*, il Silvani. L'architettura della casa *Grifoni* ora *Riccardi* in via dei Servi è del Buontalenti, e la sua terrazza fu la prima opera di Gio. Bologna. Il palazzo *Capponi* in via S. Sebastiano, disegnato dal cav. Fontana, è il più vasto e il più grandioso di quelli abitati da privati. Il palazzo della *Gherardesca* appartenne al celebre storico Bartolomeo Scala, poi a Leone XI; l'attuale proprietario ne ha reso delizioso il soggiorno con vasti ed eleganti giardini. La casa *Vernaccia* appartenne ai Caccini, ed il palazzo *Giugni* ai Firenzuola che lo fecero edificare col disegno dell' Ammannato. Il palazzo *Altoviti* detto dei *Visacci* appartenne agli Albizi, poi ai Valori, e Baccio ne fece ornare la facciata con 15 busti di celebri Fiorentini. Il disegno del palazzo *Montal vi* è dell'Ammannato; lo stemma di Donatello, i graffiti della facciata, di cui fu inventore Morto da Feltro, sono assai bene conservati. Nella casa *Reishammar* già *Pazzi* ebbe origine la società Colombaria, ed in casa *Coltellini* di via dell'Oriolo nacque nel 1633 quella degli Apatisti. Nel palazzo *Capparelli* già *Salviati* passò la puerizia Cosimo I; prima di esso vi aveva abitato quella *Bice* dei *Portinari* che destò le prime faville del gran genio di Dante. E Dante stesso ebbe in quelle vicinanze la sua casa con torre, ec. ec.

Quartiere S. M. Novella.—Nel palazzo del *Mandragone*, fatto costruire da un Marchese spagnuolo di tal titolo, ebbe luogo il primo incontro di Francesco I colla Cappello. La casa *Moretti* appartenne al celebre Carnesecchi, la casa *Carbonai* ai Gaddi; la casa *Sermolli* al gran Viviani, allievo di Galileo. Il casino *Stiozzi* di Valfonda fu disegnato da Baccio d'Agnolo; gli affreschi della cappella sono del Volterrano. Il palazzo *Stiozzi*, annesso agli orti Oricellarii, è la casa costruita da Leon Batista Alberti a spese di Bernardo Rucellai per raccoglierví la società Platonica. La sua casa contigua a S. Gio. di Dio appartenne ad Amerigo Vespucci; il palazzo *Ricasoli* fu disegnato dal Michelozzo; quello dei *Rucellai* da L. B. Alberti. Il palazzo *Corsi*, già *Tornabuoni*, disegnato esso pure dal Michelozzo, conserva la bella loggia del Cigoli, e ciò ricorda l'uso delle più potenti famiglie di aver loggiato presso le case loro, ove si radunavano amici e parenti per trattare di affari o per passatempo. La casa *Giacomini* ora *Miche-*

lozzi fu condotta dal Dosio con mirabile architettura. Il palazzo *Orlandini* del *Beccuto*, ceduto dai Gondi nel 1679, è dei più grandiosi tra i modernamente restaurati. Il palazzo *Vecchietti* col bel Satiretto in bronzo sull'angolo della facciata, è un monumento di riconoscenza di Gio. Bologna verso i suoi ospiti. Il palazzo *Strozzi* rammenta la magnificenza di Filippo il vecchio, che nel 1489 ne ordinò il disegno e la direzione a Benedetto da Majano; il Cronaca lo terminò. Il palazzo *Feroni* appartenne agli *Spini* e lo disegnava Arnolfo. La superba architettura di quello dei *Bartolini Salimbeni* fu inventata nel 1520 da Baccio d'Agnolo; quella del vasto palazzo *Corsini* è del Silvani, e la magnifica scala è del Ferri. Nel palazzo già *Borgherini* ora *Rosselli*, disegnato da Baccio d'Agnolo, è un gran cammino magnificamente scolpito da Benedetto da Rovezzano, ec. ec.

Quartier S. Croce.—La casa dell'*Antella* or della *Stufa* ha la facciata fregiata di bellissimi affreschi, eseguiti in soli 27 giorni da Gio da S. Giovanni ed altri valenti artisti. In via Ghibellina è la casa *Buonarroti*; basti il ricordare che essa servì d'abitazione al divin Michelangiolo. Il palazzo *Ximenes* fu disegnato da Giuliano da S. Gallo; la casa *Quartesi* di borgo *Pinti* fu donata da Francesco I a Gio. Bologna, che vi tenne il suo studio. Il palazzo *Borghesi* già *Salviati*, ricostruito con bella e ricca architettura nel 1822, è il più magnifico dei moderni. Il palazzo *Quaratesi* dal canto dei Pazzi è impresa del celebre Andrea dei Pazzi, fatta eseguire dal Brunellesco. Il palazzo *Gondi* dalla piazza di S. Firenze è disegno di Giuliano da S. Gallo, che l'ornò di un cammino ricco di superbe sculture. La facciata del palazzo *Uguccioni* si vuole disegnata da Raffaello, ec. ec.

Quartiere S. Spirito. — Il *Casino Torrigiani*, costruito col disegno del Fallani, fu modernamente ornato di vasti e deliziosi giardini, e fu già abitato dal Buontalenti. La porta dell'attual casa *Gargaruti* la fregiò con affreschi il Poccetti; il palazzo *Capponi* dalle rovinate lo fece edificare il celebre Niccolò da Uzzano sul disegno di Lorenzo di Bicci. Nelle contigue case *Canigiani* abitò Eletta madre al Petrarca. Il palazzo *Torrigiani*, presso il ponte alle Grazie fu disegnato verso il 1550 dal fondatore Tommaso del Nero, il quale poi vi accolse la celebre accademia degli Alterati. Nel palazzo *Guicciardini*, situato nella via dello stesso nome, abitò Francesco lo storico, ec. ec. ec.

Recato questo generale ritratto di Firenze, ci spetta ora l'obbligo di particolarizzare più largamente alcune delle più notabili bellezze di questa città tra i popoli civili cotanto famosa. E principieremo dalla piazza del Gran Duca ove tante cose parlano all'occhio ed all'animo, che vi si potrebbe far un corso dell'istoria fiorentina ed un corso dell'istoria delle arti rinate in Italia.

Trasportiamoci coll'immaginazione in questa piazza, unica al mondo pei suoi adornamenti, benchè non finita, anzi tutta volgare da una sua parte (*Tav.* 7 *e* 8). Eccoci a diritta la Loggia del Lanzi; di fronte il Palazzo Vecchio, dal cui mezzo sorge la sua torre alta 160 braccia, e divisa in diversi ripiani; ecco, girando gli occhi a sinistra, la Fontana di Nettuno; poi la statua equestre di Cosimo I, e più oltre il magnifico palazzo Uguccioni



Firenze. Piazza del Granduca | *Florence. Place du Grand Duc*



Cavoro del. *Audot edit.* *Pfnoer sc.*

***Firenze* Piazza del Granduca** | ***Florence* Place du Grand-Duc**

Dalla Loggia de' Lanzi. | *Prise de la Loggia de Lanzi*



Cavoro del. *Audot edit.* *Pfnoer sc.*

***Firenze* Fontana di Nettuno** | ***Florence* Fontaine de Neptune**



la cui facciata credesi fatta co' disegni di Raffaello.

« La loggia de' Signori, detta volgarmente de' Lanzi, è il più nobile ornamento della piazza. — Nelle città libere v' ha bisogno d'un luogo prossimo alla residenza del supremo magistrato che le governa, dove convocare il popolo, istruirlo di ciò che può importare alla pubblica salvezza, il ben de' privati, e colle aringhe degli oratori muoverlo alle guerre, consigliarlo alle paci. Atene presso l'Areopago ebbe i Portici, Roma ebbe i Rostri; in Firenze davanti il Palazzo in cui risiedevano i rappresentanti della Repubblica, fu innalzata da Arnolfo la ringhiera su cui davasi il possesso del Governo al Gonfaloniere e a' Priori, si promulgavano i decreti, si consegnava a' Generali il bastone del comando, s'insignivano d' onorate divise i cittadini più benemeriti, e si aringava il popolo, o fosse che spontaneo vi si adunasse, o vi accorresse chiamato dal suono della campana. Quella ringhiera però era scoperta ed esposta ad ogni variazione di tempo e di stagione, cosicchè facea d'uopo talora differire certi pubblici atti, o togliere alla moltitudine d' assistervi. Per la qual cosa intorno al 1355 pensò il comune d'estendere alquanto più la piazza dalla parte ch' è in faccia alla tramontana, ed ivi edificare un' ampia loggia affinchè senza ritardo potessero aver sempre luogo le funzioni dei pubblici Magistrati e della Signoria. — In fra i molti disegni adunque che a tale oggetto vennero presentati, come maggiore, più bello e più magnifico di tutti gli altri, fu prescelto quello d'Andrea Orgagna, uomo nato per l'esercizio e ristoramento di tutte tre l' arti sorelle. Incominciò egli la fabbrica, e, al riferir del Vasari, quello che riuscì cosa nuova in allora, furono gli archi delle volte fatti non più in quarto acuto come si era sempre costumato, ma con nuovo e lodato modo girati in mezzi tondi con molta grazia e bellezza di tanto edifizio, che fu in poco tempo condotto al suo fine. — Bella infatti e magnifica sovra ogni credere è questa loggia, risultante nel suo prospetto da tre spaziosi archi, i quali posano sopra quattro bene intesi ed ornati pilastri, ed al piano di essa, elevata alquanto dalla piazza, si sale mercè d'una comoda gradinata. Quantunque l' architettura non fosse per anco giunta alla sua ultima perfezione, con tutto ciò gli archi vi sono condotti secondo l' ottima maniera de' Greci: sopra d' essi ricorrono gli altri membri disposti con tutte le regole del buon gusto; e vagamente termina in alto con una ringhiera con parapetto leggiadramente traforato di pietra. Sorprendente è la maestà di tal fabbrica, e potrebbe dirsi degna dei tempi d' Augusto. » È gran danno che Cosimo I non eseguisse il consiglio datogli da Michelangelo di continuar questa loggia tutt'intorno alla piazza.

« In nessuna città italiana l' architettura sfoggiò mai con sì gran pompa le sue magnificenze come in questa. Ad Arnolfo, a Brunellesco, ad Orgagna, a Giotto ed a Buonarroti va debitrice Firenze del suo maggior lustro; ed in vero non è lustro che s'agguagli a quello che l'architettura procaccia alle città: perocchè quella divina arte decorandole, stampa sulle grandi sue creazioni l' impronta della nazionale grandezza, ed è testimonianza a' posteri della civiltà dei trascorsi tempi.

« Alcune statue, capi d' opera della

scultura fiorentina, decorano la Loggia dei Lanzi. Vedesi sotto l'arco laterale la Giuditta in bronzo di Donatello. Fu Donato, volgarmente detto Donatello, il ristauratore della scultura in Europa. Egli creò pel primo una scuola di quest'arte, che vide poi escire dai suoi studii tutti que'famosi ingegni che tanto illustrarono nel secolo seguente la Toscana e l'Italia. Sotto al gruppo della Giuditta sta scritto:

EXEMPLVM SALVT. PVBL. CIVES POSVERE
MCCCCLXXXXV.

E di fatto quest' opera insigne fu eseguita per commissione della Signoria che volle eternare con essa la memoria della cacciata del Duca d'Atene.

« È piuttosto severo sul gruppo della Giuditta il giudizio del Cicognara: « Il soggetto (die' egli) essendo grandioso per se medesimo, gli oggetti varii ed importanti, la storia assai conosciuta e circostanziata, veniva per conseguenza ad offrirsi all' artista un concetto, dove potea sviluppare la sua composizione con effetto e dignità. Un corpo ignudo di robuste e virili forme, una giovane ornata e bella, un' azione in favor della quale abbiamo fin dall' infanzia l'abitudine di vincere la ripugnanza che cagionar potrebbero l' assassinio e il tradimento; tutto infine favoriva l' artista: ma ben osservando quella produzione, non vi si vede un certo sviluppo di parti, una certa grandiosità di stile, un atteggiamento nobile e maestoso; e l'occhio non è pago singolarmente dell'invenzione, e dei molteplici avviluppamenti de' panni che generano confusione. Molte parti esaminate separatamente possono soddisfare l'artista assai più che il tutto insieme; e più d' ogni altra cosa ammirabile è la polizia ed esattezza del getto, che in quei tempi era in fatti mirabil cosa. »

« Il Perseo di Benvenuto Cellini è la statua che richiama sopra di sè più particolarmente nella Loggia de' Lanzi l'attenzione, per essere l'unico lavoro in quel genere condotto a termine ed esistente del famoso orefice che lo gittò. Le opere di lui, così decantate al suo tempo e di cui egli compiacquesi lasciarci nelle sue opere la minuta descrizione, andarono pressochè tutte perdute nelle guerre e nei rivolgimenti d'Italia, per essere diventate per la preziosa materia di che si componeano, oggetto di avidità ai rozzi soldati che se ne impadronirono, sia nel famoso sacco di Roma del 1527, sia nella presa di Firenze nel 1530. Questa perdita irreparabile accresce non poco il pregio ai pochissimi lavori del Cellini che rimangonci, ed anche senza codesta particolare circostanza il suo Perseo meriterebbe di venire annoverato fra i più bei bronzi esistenti. È nudo, e calpesta il cadavere dell' estinta Medusa: colla destra impugna la spada, e colla sinistra alzata in alto pare che mostri altrui l'orribile trofeo della testa anguicrinita. Gli occhi volgonsi al basso; i calzari alati di Mercurio stannogli ai piedi, e la parte posteriore del capo gli è leggiadramente coperta da un elmetto. Le forme del corpo sono forse un po' troppo erculee, e scorgesi in esse l' imitazione di Michelangelo; ma non avevavi bisogno nello stato di requie in cui si trova l' eroe, d' indicare sì vibratamente la muscolatura. Sul piedestallo è collocato un bassorilievo che rappresenta la Liberazione d' Andromeda, lavoro esso pure di esquisita bellezza. »

Il getto del Perseo è un curioso episodio

della vita di Benvenuto Cellini. Dopo mille contrarietà sofferte durante il lavoro del modello, egli finalmente ottiene licenza di gettar questa statua che aveano fatto credere al Duca non potesse riuscir di bronzo a Benvenuto. Questi, tutto lieto, prepara le legna per la fusione del Perseo, gli fa la tonaca di terra, ne trae la cera, cuoce la forma, la cala nella fossa, fonde il bronzo. Gli s'appicca il fuoco alla bottega, ed è assalito dalla febbre che l'obbliga girsene a letto. Lasciamo ora che parli egli stesso con quel suo stile che ti pone dinanzi agli occhi le cose. « Così soprastato due ore con questo gran combattimento di febbre (e di continuo io me la sentiva crescere) e sempre dicendo: Io mi sento morire: la mia serva che governava tutta la casa, che aveva nome Mona Fiore da Castel del Rio (questa donna era la più valente che nascesse mai, e altrettanto la più amorevole) e di continuo mi sgridava ch'io m'era sbigottito, e dall'altra banda mi faceva le maggiori amorevolezze di servitù che mai far si possa al mondo: imperò, vedendomi con così smisurato male e tanto sbigottito, con tutto il suo bravo cuore ella non si poteva tenere che qualche quantità di lacrime non gli cadesse dagli occhi; eppur ella, per quanto poteva, la si guardava ch' io non la vedessi. Stando in queste smisurate tribulazioni, io mi veggo entrare in camera un certo uomo, il quale nella sua persona ei si mostrava di essere storto come un S maiuscola; e cominciò a dire con un certo suon di voce mesto e afflitto, come coloro che danno il comandamento dell' anima a quelli che hanno ad andare a giustizia, e disse: Oh povero Benvenuto! la vostra opera si è guasta, e non ci è più un rimedio al mondo. Subito ch'io sentii le parole di quello sciagurato, messi un grido tanto smisurato, che si sarebbe sentito dal cielo del fuoco, e sollevatomi da letto presi li mia panni e mi cominciai a vestire e le serve e il mio ragazzo e ognuno, perchè mi si accostava per ajutarmi, a tutti io davo calci o pugna, e mi lamentava dicendo: Ah traditori invidiosi! questo si è un tradimento fatto ad arte; ma io giuro per Dio, che benissimo io lo conoscerò, e innanzi che io muoja lascerò di me un tal saggio al mondo, che più d'uno ne resterà maravigliato. Essendomi finito di vestire, m' avviai con cattivo animo inverso bottega, dove io vidi tutte quelle genti, che con tanta baldanza io avevo lasciato; tutti stavano attoniti e shigottiti. Cominciai e dissi: Orsù intendetemi, e dappoichè voi non avete voluto o saputo ubbidire al modo ch' io v' insegnai, ubbiditemi ora ch'io son con voi alla presenza dell' opera mia, e non sia nessuno che mi si contrapponga, perchè questi cotai casi hanno bisogno di ajuto e non di consiglio. A queste mie parole ei mi rispose un certo maestro Alessandro Lastricati, e disse: Vedete, Benvenuto, voi vi volete mettere a fare un' impresa, la quale mai non permette l' arte, nè si può fare in modo nessuno. A queste parole io mi volsi con tanto furore e risoluto al male, ch'egli e tutti gli altri a una voce mi dissono: Su comandate, che tutti vi ajuteremo tanto quanto voi ci comandate, in quanto si potrà resistere colla vita. E queste amorevoli parole, io mi penso che le dicessino, pensando ch' io dovessi poco soprastare a cascar morto. Subito io andai a veder la fornace, e veddi tutto rappreso il metallo, la qual cosa si domanda essere fatto un migliaccio. Io dissi a dua manuali che andassino al dirimpetto, in

casa il Capretta beccajo, per una catasta di legne di querciuoli giovani, ch' erano secchi di più d' un anno, le quali legne Maria Ginevra, moglie di detto Capretta, me l'aveva offerte; e venute che furono le prime bracciate, comiuciai a empiere la braciaiuola. E perchè la quercia di quella sorta fa il più vigoroso fuoco che tutte le altre sorte di legne (avvegnachè e' si adopera legne di ontano e di pino per fondere l'artiglierie, perchè è fuoco dolce) quando quel migliaccio cominciò a sentire quel terribil fuoco e' si cominciò a schiarire, e lampeggiava. Dall' altra banda sollecitavo i canali, e altri avevo mandato sul tetto a riparare al fuoco, il quale per la gran forza di quel fuoco si era maggiormente appiccato, e di verso l'orto avevo fatto rizzare certe tavole ed altri tappeti e pannacci, che mi riparavano dall' acqua. Dipoi che io ebbi dato il rimedio a tutti questi gran furori, con voce grandissima dicevo ora a questo ora a quell' altro: Porta qua, leva là: di modo che, veduto che il detto migliaccio si cominciava a liquefare, tutta quella brigata con tanta voglia m'ubbidiva, che ognuno faceva per tre. Allora io feci pigliare un mezzo pane di stagno, il quale pesava incirca a sessanta libbre, e lo gettai in sul migliaccio, dentro alla fornace, il quale cogli altri ajuti e di legne e di stuzzicare or con ferri ed or con istanghe, in poco spazio di tempo divenne liquido. Or veduto d'aver resuscitato un morto contro al creder di tutti quegli ignoranti, e mi tornò tanto vigore ch'io non m'avvedevo se io avevo più febbre o più paura di morte. In un tratto e' si sentì un rumore con un lampo di fuoco grandissimo , che parve proprio che una saetta si fosse creata quivi alla presenza nostra, per la quale insolita spaventosa paura ognuno s'era sbigottito, ed io più degli altri. Passato che fu quel gran romore, noi ci cominciammo a rivedere in viso l' un l' altro; e veduto che il coperchio della fornace si era scoppiato e si era sollevato di modo che il bronzo si versava, subito feci aprire le bocche della mia forma e nel medesimo tempo feci dare alle due spine; e veduto che il metallo non correva con quella prestezza che ei soleva fare, conosciuto che la causa si era forse per essersi consumata la lega per virtù di quel terribil fuoco, io feci pigliare tutti i miei piatti e scodelle, tondi di stagno, i quali erano in circa a dugento, e a uno a uno io li mettevo dinanzi a' mia canali, e parte ne feci gettar dentro nella fornace; di modo che, veduto ognuno che il mio bronzo s'era fatto benissimo liquido e che la mia forma s' empieva, tutti animosamente e lieti mi ajutavano e mi ubbidivano, ed io or qua e or là comandavo, ajutavo e dicevo: O Dio, che colle tue immense virtù resuscitasti da morte, e glorioso te ne salisti al cielo, dà modo che in un tratto ei s'empia la mia forma. Per la qual cosa io m' inginocchiai, e con tutto il cuore ne ringraziai Iddio; dipoi mi volsi a un piatto, ch'era quivi sur un banchettaccio, e con grand' appetito mangiai e bevvi insieme con tutta quella brigata; dipoi me n'andai nel letto sano e lieto, perchè egli era due ore innanzi giorno, e come se mai non avessi avuto un male al mondo, così dolcemente mi riposavo.

« Quella mia buona serva, senza ch'io le dicessi nulla, mi aveva provveduto d'un grasso capponcello; di modo che, quando io mi levai di letto, ch' era vicino all'ora del desinare, ella mi si fece incontro lietamente, dicendo: Oh è quest'uomo quello

che si sentiva morire! io credo che quelle pugna e calci che voi davi a noi stanotte passata, quando voi eri così infuriato, che con quel diabolico furore, che voi mostravi d'avere, quella vostra tanto smisurata febbre fussi spaventata che voi non dessi ancora a lei, e si cacciò a fuggire. E così tutta la mia povera famigliuola rimessa da tanto spavento e da tante smisurate fatiche, in un tratto si mandò a ricomprare, in cambio di quei piatti e scodelle di stagno, tante stoviglie di terra, e tutti lietamente desinammo, che mai non mi ricordo in tempo di mia vita nè desinare con maggior letizia nè con miglior appetito. Dopo desinare mi vennero a trovare tutti quelli che mi avevano ajutato, quali lietamente si rallegravano, ringraziando Iddio di tutto quello ch'era occorso, e dicevano che avevano imparato e veduto far cose, le quali erano dagli altri maestri tenute impossibili. Ancora io alquanto baldanzoso, parendomi di essere un poco saccente, me ne gloriavo; e messomi in ordine, messi mano alla mia borsa e tutti pagai e contentai. »

Il terzo gruppo che adorna la Loggia de' Lanzi, è quello di Giovanni Bologna, ch' esprime il ratto d' una Sabina. — Un guerriero s'ha alzata tra le braccia e posta violentemente sulle spalle una giovane di leggiadre forme; ed a' suoi piedi è abbattuto e giacente un vecchio che pur vorrebbe tentare, ma inutilmente, di opporglisi. — Fu grande l'ardimento dello scultore in questo suo lavoro; tanto più che non ebbe nell'antichità un esempio di statue di tutto tondo così raggruppate, e riuscì a fare in modo che potessero venir guardate da ogni banda, presentandosi dappertutto con vantaggio. L'imprendere a trattare sì fatto argomento in tal guisa era cosa da spaventare l'immaginazione di qualunque artista; ma Giovanni era sovra ogni altro ardito, e i suoi sperimenti furono spesso coronati di felice successo. Egli era fiammingo, e venne giovane in Italia trattovi dall' amore delle arti, nelle quali alzò poi di sè tanto grido. Fortunata in vero Firenze, che, quasi non bastassero i suoi proprii figli a farla famosa, a lei accorrevano adottandola per madre anche gli stranieri, che dal loro genio sentivansi recati a tentar grandi cose!

Due statue colossali fiancheggiano esteriormente l'ingresso del Palazzo Vecchio. L'Ercole che uccide Caco è del Bandinelli: « il più ardito, scrive Cicognara, nell' arte della scultura che osasse misurarsi e sfidare orgogliosamente tutti i suoi contemporanei; che trattasse con dispregio le opere stesse di Michelangelo, e che conducesse a fine il maggior numero di lavori in quell' arte. Egli si mostrò in tutte le sue produzioni un po' libero disegnatore, ma fiero inventore, sempre orgoglioso d' imprendere opere colossali, e di cogliere tutte le occasioni per le quali ecclissare, come sperava, il merito di tutti i suoi antagonisti. »

Il Davide di Michelangelo sta dall'altra parte dell' ingresso. Egli abbandonò per iscolpirlo, i lavori del Vaticano, che a lui infinito onore e grandi ricompense procacciavano, preferendo quel sommo di servire la patria, benchè tenue guadagno fosse per derivargliene. — Erano allora i Medici in bando, e reggeva la Repubblica Pier Soderini gonfaloniere perpetuo. L'enorme sasso destinato pel Davide voleasi da lui togliere a Buonarroti per assegnarlo a Leonardo da Vinci; ma dovette cedere al clamore universale

che contro quella ingiusta sua preferenza s' alzò. Quando il colosso fu terminato, grande pensiero recò il trasporto di quello nel sito in cui dovea collocarsi, e vi riuscì a grandi stenti. — Raccontasi che Soderini si permettesse criticarne qualche tratto del volto. È noto come Michelangelo soffrisse di mal animo gl' importuni: riempitosi pertanto il pugno di polve di marmo, e preso lo scalpello, fece atto di ritoccare qua e là le parti censurate, e fe' piovere sugli occhi del gonfaloniere, rivolti in alto, tal nembo da quasi accecarlo; il quale credendosi che pel dispetto lo scultore facesse onta al proprio lavoro, lo pregava a sostare, assicurandolo aver egli già ridotto l' opera sua a perfezione. — Pochi anni dopo nell' assedio del Palazzo un sasso piombò dall'alto sul braccio del Davide, e lo ruppe in tre pezzi: Vasari e Salviati testimonii oculari del fatto, salvarono, precipitandosi fra i combattenti, i frammenti preziosi.

Prima d'imprendere la descrizione del Palazzo Vecchio, sbrighiamoci in breve da quella della Fontana e della Statua equestre. — La grandiosa fontana, innalzata da Cosimo I con disegno dell' Ammannato è ammirabile per la sua ricchezza e la moltiplicità dei bronzi. Nel suo mezzo è un Nettuno di grandissime proporzioni tirato in una conca da quattro cavalli marini. L' ottagono della vasca di marmo ha in ogni angolo putti che scherzano e divinità oceanine in gruppi leggiadrissimi distribuite. Otto satiri decorano il labbro esteriore.—Poco più in là, nello spazio altre volte occupato dalle case degli Uberti, sorge la statua equestre in bronzo del granduca Cosimo I, celebre opera di Giovanni Bologna. Il movimento del cavallo indica l'incominciare del trotto. La figura di Cosimo vi siede sopra con tutta la nobiltà e la grazia, nè può posarsi in sella con più maestà cavaliere, tanto per l'atteggiamento che per la decenza con cui è panneggiato, tenendo una via di mezzo fra i costumi de' tempi e le convenzioni adottate dalla scultura. In questo monumento l' uomo ed il cavallo si compongono insieme mirabilmente.

Del Palazzo Vecchio fu architetto Arnolfo di Lapo nel 1298. « Voleasi che nella piazza, resa di recente amplissima per l'atterramento delle case degli Uberti cacciati in bando siccome Ghibellini, Arnolfo, nobilissimo ingegno, padre e fondatore della scuola d'architettura fiorentina, che fu tra le moderne la più celebre e illustre, innalzasse un palazzo in cui risiedessero i magistrati, e che fosse degno, per la sua grandiosità e magnificenza, di così nobile destinazione. L' artista, desideroso di corrispondere all'aspettazione de' suoi concittadini, avea segnato le fondamenta dell' edificio nel mezzo allo spazio libero; ed oltre ogni credere sontuoso e bello si asserisce che ne fosse il disegno. Ma ad impedirne l'esecuzione s' alzò un grido in tutto il popolo che ricusava pel palazzo del Comune l'area occupata un tempo dalle case dei traditori; e l' architetto per lasciarla sgombra fu costretto non solamente di collocare la fabbrica in un angolo della piazza, includendovi l'antica torre che vedesi tuttora, ma ben anche di porla affatto fuori di squadra. Con tutto ciò quella vasta e pesantissima mole, con que' suoi finestroni d'ineguale grandezza, e distribuiti senza ordine determinato; quegli ampii bugnati di scuro



Audot edit. Duran sc.

Firenze Corte del Palazzo Vecchio | *Florence Cour du vieux Palais*



Audot edit. Duran sc.

Firenze Cappella Pazzi nel Chiostro di S.ta Croce | *Florence Chapelle des Pazzi dans le Cloître de S.te Croce*



sasso, que'merli massicci anneriti dal tempo, e sovrattutto quella torre che gli sovrasta, concorrono a rendere il Palazzo Vecchio, tra i monumenti italiani quello forse che più vivamente ricorda i tempi di mezzo, l'indole, la potenza e le geste degli avi nostri. — Ad uno di que'veroni videsi pendere appiccato il cadavere di Salviati, arcivescovo di Pisa. — Da quel piccolo pertugio della torre Cosimo l'Antico, in forse della vita, guardava la moltitudine tumultuosa che riempiva la piazza. — È quella la porta che Nardi chiuse intrepido in faccia agli stranieri che invadeano Firenze. — Quel Davide colossale a lato dell'ingresso è di Michelangelo, e servì di scala al popolo per precipitarsi dal vicino balcone ad occupare il palazzo. — Que' merli massicci non servirono solamente di schermo, ma fatti arme offensive in mano degli assediati, venivano smossi e piombavano rovinosi dall'alto. — Non è pietra di questo antico edificio che non sia stata bagnata di cittadino sangue, che non ricordi storici avvenimenti: si è compresi, al vederlo, di quell'ammirazione che, trascinando l'intelletto fuori del circolo delle idee comuni, lo innalza a nobili e grandi pensamenti: è come una pagina eloquente di Tucidide, o di Livio, che, strappandone al presente, ne trasporta entusiasmati a'tempi che descrivono. Ecco l'effetto morale che la vista di questo palazzo produce: sensazione più viva e profonda di quella che fa sugli animi l'aspetto del palazzo Vaticano a Roma, del Ducale a Venezia, o di qualunque altro in Italia. »

«L'interno del cortile è ornato di vaghi dipinti, di dorature e di sculture, tra le quali primeggia una seconda statua di Ercole che si attribuisce a Vincenzo de'Rossi.

« Nella sala del primo piano altre bellissime sculture possono vedersi, e diversi gruppi di Gian Bologna, del Bandinelli e del suddetto de'Rossi che rappresentano le geste di Ercole, e varj aneddoti del loro tempo. Vi si osservano ben anco una statua colossale di Leon X, e quelle di Giovanni detto l'Invincibile, padre di Cosimo I e del duca Alessandro de' Medici. In un angolo della stessa sala può vedersi il famoso gruppo di Buonarroti esprimente la Vittoria, destinato pel mausoleo di Giulio II, e rimasto imperfetto per la sopravvenuta morte di quell'incomparabile artista.

« Tra i dipinti di questo primo piano si fanno osservare i bei freschi del Vasari, ne'quali sono ritratte le geste di Leon X, di Cosimo il Vecchio, di Lorenzo il Magnifico, di Clemente VII, di Giovanni l'Invincibile e di Cosimo I.

« Nel secondo piano che formava l'appartamento de'Priori, l'attenzione dell'osservatore vien distratta e divisa fra la sala detta degli elementi, quella di Giove, il terrazzo di Giunone e la stanza d'Ercole, che prendono i nomi dalle favole che vi sono dipinte, e che appartengono allo stesso Vasari o ai suoi migliori allievi.

« Vi si mostrano infine la sala dell'udienza dipinta dal Salviati, le stanze della duchessa Eleonora dipinte dallo Stradano e la cappella dipinta dal Ghirlandajo.

« Nella torre, che al suddetto appartamento sovrasta, i colti viaggiatori visitano con riverenza la piccola stanza ove fu imprigionato Cosimo padre della Patria prima del suo esilio a Padova.

« Un gran corridojo coperto, lungo circa mezzo miglio, fatto costruire nel 1564, fa comunicare il palazzo vecchio con quello dei Pitti, dove a quel tempo

fu trasferita la residenza granducale. Una parte di questo corridojo fiancheggia la così detta fabbrica degli Uffizj che forma un'ala della gran piazza rettangolare occupata dalla famosa Galleria di Firenze. Tutti i lati di questa nobilissima piazza sono fiancheggiati di bellissimi portici ornati di pilastri d'ordine dorico, ed al lato più corto di essa, di prospetto a quello che si lega colla piazza del Granduca, fa proseguimento un magnifico terrazzo sull'Arno ove sta eretta la statua equestre di Cosimo I, altro insigne lavoro di Gian Bologna. Ne'piani terreni dei portici anzidetti sono stabiliti i diversi uffizj del governo, e le arcate che vi precedono sono sparse di venditori di oggetti diversi. Sotto questi portici, nelle ore pomeridiane de'giorni festivi, si riunisce quanto ha di più bello Firenze in aggradevolissima passeggiata. »

Questo passeggio, nella stagione invernale, prolungasi pel soleggiato lungarno sino al ponte di santa Trinita, formato da tre archi, la curva de'quali è detta dai matematici ovale spuria. Questo ponte di maravigliosa aveltezza che poi servì di modello a tanti altri e specialmente a quel di Jena in Parigi, è ornato, oltre alle statue di balaustrate e di sedili. Lungh'esso e sovr'esso nel tempo estivo sogliono i Fiorentini venire a diporto od assidersi nelle prime ore della notte per godervi del fresco che la corrente del sottoposto Arno vi richiama, e deliziarsi nella gentile veduta degli argentei riflessi della luna nell'acqua. Nell' attigua piazza di santa Trinita (*Trinita dicono i Fiorentini e non Trinità come per errore è scritto sotto la tavola n.* 9 *e* 16) sorge una colonna di granito orientale, d'ordine dorico alta venti braccia, passata dalle terme antonine a decorare la città di Firenze, per dono fattone a Cosimo I dal pontefice Pio IV. La fece innalzare quel granduca per monumento trionfale della vittoria di Montemurlo. Ma chi conosce l' istoria sostà grave di pensieri nel rimirarla; perchè Montemurlo fu per Firenze ciò che fu per Roma Filippi, ove gli ultimi de' Romani perirono.

Dalla piazza del granduca si va alla piazza del Duomo (tav. 10) per la stretta via de'calzajuoli. Quanto avvantaggierebbe in bellezza Firenze se queste due piazze sì celebri pe'lor monumenti fossero congiunte da una strada larga, porticata, ricca di bei casamenti!

La grandiosissima mole del Duomo ingombra di stupore l'animo dello straniero, e più che ogni altro monumento toscano, suscita nella sua mente un' idea della potenza e ricchezza del popolo fiorentino al tempo che si reggeva a comune. E cresce la sua ammirazione, se, consultando la Storia, vi legge il decreto con che la Signoria nel 1294 ordinò l'innalzamento di quella fabbrica elegante e gigantesca. « Attesochè la somma prudenza di un popolo (vi è detto) d'origine grande sia di procedere negli affari suoi, di modo che dalle operazioni esteriori si riconosca non meno il savio che magnanimo suo operare, si ordina ad Arnolfo, capomastro del nostro Comune, che faccia il modello o disegno della rinnovazione di Santa Reparata con quella più alta e sontuosa magnificenza che inventar non si possa nè maggiore nè più bella dall'industria e potere degli uomini, secondochè da più savii di questa città è stato detto e consigliato in pubblica e in privata adunanza, non doversi imprender le cose del Comune se il concetto non è di farle corri-



Firenze Ponte a Santa Trinita — *Florence. Pont de la Trinité*



Firenze. Piazza di S.ta Trinità | *Florence. Place de la Trinité*



Firenze Piazza del Duomo | *Florence Place du Dôme*

spondenti ad un cuore che vien fatto grandissimo perchè composto dell'animo di più cittadini uniti insieme in un sol volere». Chi non crederebbe in leggere queste sentenze generose d'aversi avanti gli occhi un decreto del senato romano, che vinto e soggiogato mezzo l'universo ordina l'erezione d'un tempio a Giove? Eppure tanta nobiltà di pensamenti e tanta altezza di concetti capiva nell'anima d'alcuni cittadini della piccola Repubblica fiorentina in un tempo in cui i Guelfi e i Ghibellini, Bianchi e Neri, Cerchi e Donati, popolani e grandi, teneanla sanguinosa e divisa!

« Arnolfo, cui tant'opera fu per primo affidata, avea già con invidia ammirato le fabbriche sontuose di Pisa; e quel Duomo, quella Torre, quel Camposanto, monumenti di nobilissima architettura, punto aveanlo di tanta emulazione, che si sforzò di superarli, e di rendere altera Firenze d'edifizii ancor più sorprendenti. Fece il modello, e presiedette a primi lavori; ma lo colpì in breve la morte, ed a Giotto di Vespignano s'addossò la continuazione dell'impresa: la quale per altro procedette di poi con grandissima lentezza. Giotto cangiò la facciata ideata da Arnolfo; e la disegnò più ricca e adorna. Essa era già condotta a metà, e dicesi fosse per riescire bellissima, quando nel 1588 venne distrutta con gravissimo ed irreparabile danno dell'arti, per dar luogo alle arroganti fantasie di mediocri ingegni assecondati e favoriti dal granduca Francesco I. Ma nemmen queste furono condotte a buon fine; e Cosimo III, in occasione delle nozze di suo figlio con Violante di Baviera, fece dipingere la facciata, che nuda era rimasa, da alcuni pittori bolognesi. È in questo stato miserabile, mezzo essendo cancellati i colori dal tempo, ch'ella si vede tuttodì con isconcio notabile di sì vago edificio. Ed invero non è cosa più ricca ed elegante di quell'incrostatura a marmi di varii colori che tutto ne riveste l'esteriore. La sua politura e il suo brillante, quando è illuminata dal sole, danno all'insieme un certo che di vago ch'io non saprei abbastanza esprimere. L'immensa cupola s'alza centrale fra il coro e due cappelle leggiadramente arcuate che le si addossano, e dal quarto lato estendesi la navata, avendo il tempio figura di croce latina. L'ampia piazza che lo circonda, lasciandolo isolato, fa risaltare mirabilmente la nobiltà della sua forma da qualunque parte si consideri. Il punto più opportuno è però quello senza dubbio che guarda il coro.

«Quando a Filippo di Ser Brunellesco, scrive il Cicognara, fu data l'impresa di lanciare la gran cupola, che avea atterrito tutti gli altri architetti nazionali e forestieri, questo felice ingegno, più indipendente de'suoi contemporanei, e più fino osservatore di quelli che lo aveano preceduto, non si lasciò sedurre dalle abitudini e dal gusto dominante, nè da tanti inferiori modelli che trovò esistenti, quantunque accreditati. Il suo sguardo penetrante si elevò al disopra di quanto intorno a se vedea di più insigne. I suoi antecessori aveano pure veduti gli avanzi dell'antica Roma; ma poco profitto ne aveano tratto a fronte di ciò ch'egli conobbe potersi a vantaggio dell'arte dedurre. Egli si fissò lungamente tra que'resti della grandezza e del gusto greco-romano, e misurando i monumenti, e combinando i rapporti delle parti fra loro; ne trasse tutte le conseguenze che la costruzione, l'eleganza, la grazia e le più simmetriche

proporzioni presentano a un occhio sagace indagatore di quelle bellezze. Egli seppe conoscere praticamente la differenza tra gli ordini; ne vide le più costanti e motivate applicazioni. Considerate tutte le vôlte e le arcate, esaminato il taglio e la connessione delle pietre, la forma e la disposizione de'mattoni, la parsimonia e la qualità dei cementi, si formò una teorica profonda e ben calcolata, colla quale potea fidarsi al più difficile cimento, di cui la stessa antichità non gli offriva modello. È questa la prima cupola doppia che sia stata elevata; ed eccede, considerata da se, d'alquanto quella di San Pietro a Roma. Non vi fu diligenza che l'architetto non ponesse ad opra di sì mirabil lavoro. Diede tutte le dimensioni de'mattoni che doveano costruirsi con forme calcolate e determinate a spina di pesce, segnando tutte le connettiture ed ugnature dei legnami con modelletti di cera. Egli visitava la creta, le forme, le fornaci, e ogni altro materiale occorrente. Portò a tal segno la sua vigilanza e il suo impegno, che il lavoro non lasciava mai di progredire colla solita rapidità, e fece costruire sul sito osterie e cucine per comodo de'lavoranti che non perdevano in tal modo il tempo necessario per salire e discendere da sì lunghe scale, e tanto meno si distraevano dall'opera giornaliera. Lasciò anche il modello della lanterna che dovette pur fare in concorso di un numero infinito di emuli, i quali non furono capaci d'immaginare per ove egli avesse aperto l'adito a salire sino alla palla. Interrogato su questa difficoltà che pareva insormontabile, levò un pezzetto di legno che otturava uno de'pilastri e si vide la scala in forma di canale con staffe di bronzo, per dove agiatamente e con tutta sicurezza si ascendeva. »

La fama di Brunellesco come architetto è rivale di quella di Michelangelo, e vince ogni altra in Italia. Egli fu amico a'Medici, e a que'grandi generosi cittadini quasi tutte consacrò le sue fatiche, adoperandosi coll'arte sua in assecondare la magnificenza e la liberalità con che abbellivano Firenze di nobili edifizii a loro spese innalzati.

Il Duomo di Firenze che Santa Maria del Fiore viene appellato, e Santa Reparata chiamossi altre volte, fu teatro della più terribile scena nella congiura de'Pazzi.

A fianco del Duomo s'alza elegante e vaghissimo il campanile. È questo di architettura gotico-tedesca. Giotto ne diede il disegno, e lo decorò di sue sculture. Parve a Carlo V imperadore opera di tanta squisitezza, che disse in vederlo: « è tal cosa, che i Fiorentini dovriano custodirla in astuccio »; nè quelle parole, per quanto strane elle pajono, peccano punto di esagerazione.

La fama di Giotto siccome restauratore della dipintura in Italia, offusca alquanto la sua riputazione siccome architetto e scultore: basta però questo monumento per dimostrare quanto valente egli fosse anche in quell'arte. Nato di pastori, e guidator di mandre fin da'suoi teneri anni egli medesimo, Giotto era dalla Natura chiamato prepotentemente a coltivare l'arti del disegno. Mentre le sue pecore erravano tranquille ne'prati e s'abbeveravano ne'rivi, il pastorello sedea sull'erba segnando sovra le pietre col carbone i profili degli oggetti che gli si paravan dinanzi. Sorpresolo un giorno Cimabue in quell'occupazione, e'conobbe che sotto rozze spoglie ascondevasi in lui

un genio creatore destinato ad operare grandi cose a pro delle arti. Diventato il discepolo prediletto di Cimabue, Giotto non tardò a superarlo; e sono noti ad ognuno i versi di Dante:

> Credette Cimabue nella Pittura
> Tener lo campo; ed ora ha Giotto il grido,
> Sì che la fama di colui è oscura.
>
> PURG. c. XV.

È la piazza del Duomo adorna dell' antichissimo Tempio di San Giovanni, altre volte cattedrale di Firenze, ed oggi Battistero. È di forma esagona. Pensano alcuni che sia questo un avanzo romano. La migliore opinione però sembra quella che attribuisce la sua fondazione a'bassi tempi.

« L'esteriore di questo tempio, i cui pregi tanto oggi onorano l'arte, non era già coperto che di semplice macigno. Nel 1293 la Repubblica pensò d'incrostarlo di marmi, e ne diede la commissione ad Arnolfo, il quale vedendo che conveniva dargli sveltezza perchè nel rialzamento della piazza si era tutta interrata la scalinata che il sollevava dal suolo, credè opportuno fargli come per basamento una cornice di marmo bianco dell'altezza d'un braccio e mezzo, sopra cui per ogni lato dell'ottagono s'alzano quattro pilastri di ordine corintio. Superiormente a questi altrettanti simili pilastri si elevano per porvi in mezzo tre finestre per ogni lato; ed altrettanti, poco però rilevati, sostengono una cornice d'assai vaga modanatura sopra cui s'alza a padiglione la cupola. Così fatti ornamenti recarono certo gran decoro a quest'antica fabbrica; ma assai maggior lustro se le accrebbe quando intorno al 1330 cadde in animo ai principali della città di far le porte di essa in bronzo con quella maggior bellezza che mai si potesse. La prima di queste, che vedesi dalla parte di mezzogiorno, fu condotta da Andrea Pisano, e, come vuole Vasari, sul modello di Giotto, che in più quadri in bassorilievo vi espresse diversi fatti della vita di San Giovanni: le altre due sono opera celebratissima di Lorenzo Ghiberti. In quella che guarda la tramontana rappresentò egli la vita di Gesù Cristo con la maggior precisione e bellezza; ma singolare è l'eleganza dell' altra che è di fronte alla cattedrale, e che Buonarroti solea chiamare degna del Paradiso. Otto principali storie del vecchio Testamento vi sono rappresentate in otto grandi spazii con sorprendente magistero. In venti graziose nicchie veggonsi adattate venti piccole statue esprimenti gli antichi profeti e trenta bellissime teste d'alto rilievo le fan vago contorno.

« Mai non s'erano veduti, scrive Cicognara, getti più maravigliosi. Fu aperto un concorso il più onorevole per questa grand'opera: e presentò il Ghiberti i suoi modelli a competenza di quelli di Brunellesco, di Jacopo dalla Quercia, di Donatello e d'altri; ma furono i suoi ritenuti talmente superiori in merito ai lavori degli altri, che Donatello e Brunellesco per quella vera saviezza, verità e franchezza che caratterizzano gli uomini sommi, si ritirarono, e giudicarono che nessuno poteva contendere al Ghiberti il primato. Dopo la prima parte compose la seconda, e diede un lavoro in ogni sua parte classico. Altissimo concepimento, composizione sagacemente distribuita, espressione vera, giusta, profonda; purità di contorni, grazia di forme, ed elegantissima esecuzione, sono i pregi principali di queste produzioni, che nel principio del secolo XV presentarono il più grande modello

che fosse mai offerto dalle arti. Ed ecco precisamente la prima fonte da cui trassero studio ed emulazione tutti coloro che vennero dopo; nè il divino Urbinate sdegnò trar modi di panneggiare, di aggruppar le figure, e di atteggiarle, da questi bronzi del Ghiberti. »

Il Palazzo Vecchio è in Firenze il rappresentante della Repubblica, il Palazzo Pitti lo è della dominazion medicea. Luca Pitti l'edificò coi disegni dell'immortale Brunellesco; e dal suo nome s'intitola ancora l'opera della sua vanità: imperciocchè quel cittadino ambizioso s'avea proposto di vincere gli Strozzi e i Medici nella sontuosità della sua dimora; e per essersi mostrato nemicissimo a questi, avea trovato nei suoi concittadini tal favore da vederli concorrere spontanei col danaro e colle fatiche all'erezione del palazzo. Bizzarra testimonianza era quella di gratitudine nel popolo, che mostrava quanto odioso fosse il nome di Piero de'Medici in Firenze, premiando i suoi oppositori coll'assecondarne perfino le stravaganze; chè tale veramente reputar dovevasi l'impresa di Luca per essere lontana da ogni civile e privata modestia, superiore di molto alle sue forze, superflua per ogni verso. Allorchè Pitti, per essersi buttato nel partito de'Medici, perdette il favor popolare, non valse a risarcirnelo la protezione de' suoi novelli amici; perchè non solo cessò ognuno dal prestargli amichevoli officii siccome per lo innanzi, ma indicibile si fu l'insistenza con che tutti i suoi creditori gli si fecero attorno per riavere il loro; e Pitti, costretto a sospendere l'esecuzione del suo grandioso divisamento, si trovò in breve ridotto a strettezze.

Cosimo I fece acquisto del palazzo Pitti, ed avendolo destinato a residenza della corte, gli diè magnifico compimento. Si compone di un lato amplissimo, e d'altri due che gli si congiungono ad angolo retto alle estremità. Questi sono molto più bassi del corpo principale, servono come di continuazione al primo ordine d'architettura, aperti a porticato, e fanno bellissima mostra.

« La facciata grande è tutta di bugnato di sasso, ed a tre ordini o ripiani. Non ha colonne o pilastri, che l'adornino, ma grandissimi archi, entro cui sono collocate le finestre. L'ultimo piano non abbraccia tutta l'estensione della facciata, ma ne occupa due terzi nel centro. Ma egli è nell'interno che s'ammira una magnificenza regale. Il cortile è capo d'opera d'architettura. Brunellesco ne aveva ideato il disegno in rustico: era stato incominciato così, poi fu sospesa per un secolo l'esecuzione, allorchè all'Ammanato ne fu affidato il compimento da Cosimo I, il quale volle che a tanta opera si ponesse la maggior possibile sontuosità. Il valente architetto pensò allora, e condusse mirabilmente a fine il suo divisamento, di scambiare l'ordine rustico in elegante, senza punto distruggere il già fatto, e riuscì a render dorico il primo piano, jonico il secondo e corintio il terzo, formando un tutt'insieme così armonico e nobile da meritarsi l'ammirazione degli intelligenti, e per la vera sua bellezza, e per le difficoltà superate in doversi attenere a ciò che con diverso intendimento erasi già principiato. Il lato del cortile, che sta dirimpetto all'ingresso, non s'alza più del primo piano del rimanente, e lascia una sfuggita di vista sull'amenissimo giardino di Boboli che gli sovrasta. Orna quell'ala di fabbrica una sontuosa fontana

11

Firenze — Palazzo Pitti | *Florence — Palais Pitti*

praticata in uoa grotta; e in fondo a questa è la statua colossale di Mosè io porfido, ed a fianco due gruppi rappresentanti Ercole che soffoca Aoteo, ed Ajace morto sostenuto da un soldato, con altre statue vagameote distribuite.

Scrisse Baldioucci d'on prodigio della meccanica, che non riuscirà discaro trovar qui riferito colle sue stesse parole. « Era circa all'anoo 1640 quando fu osservato che la grao facciata del palazzo Pitti nella parte aotica dal principio del secondo piano io su iocominciava a pendere verso la piazza, anzi erasi taoto avanzato il male, che sioo a quell'ora ella era uscita fuori del suo piombo un terzo del nostro braccio: il quale accidente avrebbe dato molto a temere se l'iogegoo, la perizia e il graod' aoimo dell'architetto Alfonso Parigi non si fosse offerto a dare al tutto con facilità e prestezza opportuoo ed efficace rimedio; il che bene effettuò col ritirare quella smisorata muraglia, tutta iocrostata di grossissime bozze, al suo antico posto, fermaodola anche in tal modo che non mai più ella avesse a dare di sè un siffatto spaventoso spettacolo, e fecelo di questo modo. Forò primieramente il muro della facciata in tali luoghi quanti ne abbisognavaoo per adattarvi certe grossissime catene; e queste intestò coi soliti ma ben massicci paletti, ehe poi rimasero sotto le medesime bozze: fece passare le catene sotto il pavimento delle stanze di detto piano di sopra, ed al termioe delle medesime catene per la parte di dietro aveva adattati i bellissimi istromenti a vite da lui composti, coi quali a forza di certe leve, quando una, quando l' altra veoiva stretta e tirata, acciocchè con quella forza, violenza venisse fatta a poco a poco e sempre egualmeote; e così con modo quasi insensibile, e colla fatica di poca gente, quel gran muro se ne tornò al posto suo, e per eterno assicuramento da ouovo pericolo furooo fermate anche dalla parte del cortile le catene. »

« Le scale del palazzo sooo state testimoni di feste e di delitti. In una di quelle Cosimo I scannò il suo cameriere Sforza Almeoi, perchè lo sospettò reo d'avere appalesato a Francesco i suoi amori senili; in una di qoelle il figlinolo ad imitazione del genitore uccise pochi anni dopo una dooua giudea confidente della Cappello. Ma l'orrendo fatto di cui la sola rimembranza cooturba l'aoimo, è la morte d' Isabella de' Medici, sposa a Paolo Giordano Orsino, duca di Bracciano; giovane bella ed iofelice noo meno d'Eleonora di Toledo. La fortuna con uno de'suoi terribili giuochi sembrava avere destinate quelle due cognate ad eguali aventure e ad egual morte.

Il palazzo Pitti è ornato di dipioti a buon fresco di Gio. da S. Giovanni, di Pietro da Cortona, del Poccetti, del Volterrano, del Benvenuti. Immensa v'è la collezione de' quadri de' primi maestri d'ogni scuola sì italiana che estera. Ed è noto che questa galleria granducale privata tien bel luogo tra le più belle gallerie dell'Europa. Ivi risplende io tutta la soa divioa bellezza la famosa Madonna della Seggiola, sovrumana pittura dell' Urbioate: e ad essa fanno corona molti altri quadri dello stesso iocomparabile Raffaello, tra'quali primeggiano il ritratto di papa Giulio II, del cardioal Bibbiena, ed un'altra Madoona. In quella galleria stanoo la Maddalena del Tiziano, le tre Parche del Buonarroti, il Leon X di Aodrea del Sarto, la congiura di Catilina

di Salvator Rosa, ed il suo paesaggio de'Filosofi, un ritratto di Rembrandt, pinto da lui stesso, ed infiniti altri lavori di pregio grandissimo.

In un gabinetto magnificamente addobbato e chiuso a chiave si conserva la Venere Italica, maraviglioso lavoro del Canova. Essa nella tribona della Galleria pubblica teneva il posto della Venere de'Medici, fiochè la sua orgogliosa ed inimitabile rivale non ritornò dall'esilio in cui era stata tratta a Parigi.

Ricchissima e sceltissima è nel palazzo Pitti la biblioteca granducale privata. La raccolse il granduca Ferdinando III, padre del Granduca regnante, non perdonando a core e dispendio. Quel principe filosofo la cui memoria chiama tuttora le lagrime della gratitudine sugli occhi de'Fiorentini, era pure dotto bibliografo, del che fanno fede le note bibliografiche scritte di sua mano sulle antiche preziose edizioni. Il sig. Valery, il cui oome fa autorità in sì fatte materie, cita in questa Biblioteca la raccolta degli Elzeviri come la più ricca ch'egli conosca, e la raccolta delle carte geografiche come la più bella che siasi forse mai fatta. Preziosa egli pur chiama una raccolta di antichi misterj italiani. La totale quantità de'volumi ascende a circa sessanta mila, tra'quali copiosissimo è il numero delle edizioni del maggior lusso. Ed inoltre vi si annoverano da mille cinquecento manoscritti, in cui spiccano moltissimi autografi del Galileo, con tutti i libri scritti contro di lui mentre viveva, postillati di suo pugno: un manoscritto del Tasso che ha facce 101 di grossa scrittura e contiene i primi pensieri e le successive correzioni di molte sue poesie liriche: i manoscritti del Machiavello occupano sei cartoni. Oltre parecchi suoi autografi, e le lettere originali e le informazioni dategli dalla Repubblica, evvi gran numero di lettere indirizzategli da personaggi ragguardevoli. — Nè dee tacersi che questa biblioteca, benchè porti il titolo di privata del Granduca, viene liberalissimamente aperta e lasciata osare a tutti coloro che colle loro opere già si procacciarono un nome nelle lettere o nelle scienze. Lo scrittore di queste linee si compiace di renderne fede: egli studiava in quella biblioteca come fosse sua propria, ed anche nelle ore in cui il bibliotecario dovea dilungarsene; sì oltre era giunta la condiscendenza del munifico Principe.

Boboli ha nome il vasto giardino unito al palazzo Pitti. Cosimo I fu creatore delle delizie di Boboli. La memoria di lui varrebbe quasi a spandere un velo di tristezza sull'opera della sua magnificenza: ma l'incanto di una situazione vaghissima, d'un'elegante distribuzione, d'un'aria profumata, d'un cielo giocondo, d'un orizzonte superbo, vincono e cancellano quelle rimembranze.

Boboli è collocato sovra un pendio, la cui superior parte domina tutta Firenze, e confina colle mura della fortezza di Belvedere. È romantico dall'un lato il contrasto di que' baloardi massicci e negri, co'boschetti e co'viali a cui sovrastano minacciosi; è maravigliosamente bello dall'altro l'aspetto della città. La cupola di Brunellesco e il campanile di Giotto alzano da presso sublimi la pompa di loro mole; più in là vedi la torre del Palazzo Vecchio, altera per le sue quattro colonne, entro le quali fu collocata altre volte la celebre campana detta *la Martinella*, il cui suono era elettrico





Firenze Palazzo del Podestà *Florence Palais du Podestat*

sovra gli animi degli antichi Fiorentini; in altra parte scorgi elevarsi alquanto la sommità della facciata di Santa Maria Novella: alcune altre minori cupole e torri sorgono qua e là sovra i tetti, che, alti disugualmente, scintillano, percossi obbliquamente dal sole, di mille fuochi diversi che si rifletton dalle invetriate, da' piombi e dalle tegole lucenti. Chiudono quella scena dilettosa a vedersi i vicinissimi colli, che fanno corona a Firenze, alzandolesi intorno a modo d'anfiteatro, con cinquanta paesetti, ville, abitazioni, le une più pittorescamente situate dell'altre.

« Vi ha chi rimprovera agli Italiani di mostrare troppo grande artifizio, e quasi troppa regolarità nella disposizione de' loro giardini, dove si vorrebbe che meno comparisse l'arte, giacchè i viaggiatori sogliono assai lodare il costume dei Chinesi, che pongono ogni lor studio in nasconderla, ed in rappresentare anzi il tutto nell'aspetto più naturale della campagna. Non è qui d'uopo esaminare siffatta quistione, che può avere dall' una parte e dall' altra validi difensori, e rimarrà indecisa finchè nel gusto di imitazione non saranno fissati i limiti, dentro i quali dee l'arte farsi palese, o nascondersi ragionevolmente. La vastità del luogo di cui si parla, e la varia disposizione del suolo, pare che naturalmente suggerisse al primo disegnatore di Boboli la necessità di non attenersi ad una sola forma; e quantunque infatti il bosco ne occupi la maggior parte, e questo sia tagliato regolarmente, onde il suo principal carattere debba aversi per italiano; pure vi s'incontrano parti non poco analoghe alla forma di que' giardini che vantansi più celebri in Inghilterra, in Olanda e nella China. — Esso partecipa del piano e del monte; del domestico e del selvatico, abbonda di fiori e di frutta; nè vi mancano le delizie della caccia e della pesca. Gli ameni viali ricreano il passeggiero colla vista d' innumerevoli statue e busti lavorati in marmo, la maggior parte dopo il risorgimento della buona scultura: vaghi ridotti invitano a riposarsi nell'ore meridiane: dilettanvi assai la soavità dell' ombra, le fontane, le vasche e gli scherzi d'acqua; ed è gioconda cosa vedere gli agrumi crescere spontanei a fianco degli allori, sorger liete le vigne in mezzo al cinto del bosco, e tratto tratto elevarsi dal suolo alcuna fabbrica che accresce decoro al luogo mediante gli ornati dell' architettura.

« Ma Boboli più ancora che per le sue amenità e magnificenze, merita d'essere celebrato pei sommi e incalcolabili vantaggi che per esso derivarono all' agricoltura italiana. È nel suo recinto che Francesco I fece fare la semente de' gelsi, che moltiplicò fra noi quell'albero prezioso; è nelle sue terre che per opera di Ferdinando II si coltivarono le prime patate. »

Dalla splendida residenza de' Sovrani e dal loro delizioso giardino non ci sia grave il passar ora al palazzo del Bargello, ossia dell'antico palazzo del Podestà, oggi luogo delle pubbliche carceri (*Tav.* 12).

L'anno 1207 si stabilì di creare in Firenze un ufiziale col titolo di Potestà, cui incumbesse l'amministrare la giustizia; e a tale effetto si determinò che si dovesse scegliere forestiero, di riguardevol famiglia d'Italia, e di partito opposto ai Ghibellini. « Per esercitare la giustizia senza rispetto o passione, scrive il Borghini, si introdusse Signoria forestiera, che rendesse ragione, scegliendo a que-

sto ufizio cavalieri delle migliori città e delle più nobili famiglie d'Italia, a'quali oltre all' obbligo della giustizia che e' giuravano, calesse d'onor proprio, potentissimo sprone in nobil cuore a bene operare. Aiutavalo ancora non poco, che egli era forestiero, levando questo ogni sospetto a'cittadini, che tai motivi fossero introdotti da lui per aggrandire sè o i suoi, onde se ne avesse in alcun tempo o per qualunque occasione a turbare la quiete pubblica; e' faceva agevolmente credere, che tutto procedesse dal puro e sincero zelo della Chiesa ». Il requisito però del dovere esser egli di parte Guelfa fece nascere talora delle dissensioni nella città, e per evitare il furor delle parti si pensò nel 1250 di diminuirne alquanto la troppo estesa autorità, creando un capitano di popolo pur forestiero, e in vece dei Consoli formando un consiglio di 12 cittadini col nome di Anziani, cosicchè presso tutti questi risedesse intiera la somma del governo. Ed allora fu appunto che si incominciò ad abitare da essi la fabbrica di cui parliamo, fatta co' disegni di quel Lapo o Jacopo che alcuni vogliono padre, altri maestro di Arnolfo.

« L'anno 1282 circa la metà di giugno si instituirono i Priori dell' Arti, tre sul principio, dopo due mesi sei, e nel 1292 si aggiunse loro il Gonfaloniere di giustizia, che era il sommo onore della Repubblica: e tal magistratura continuò fino a che i Medici non ottennero il principato: se non che nel 1458 i Priori si intitolarono non più dell'Arti, ma della Fiorentina libertà. Continuò sempre peraltro l' ufizio del Potestà e del Capitano del popolo, anzi nel dì primo di aprile del 1306 si dette luogo ad un terzo forestiero magistrato col nome di Esecutore, ed il primo che risedesse in tal carica fu Matteo dei Terribili d' Amelia.

« Il Potestà in principio ebbe per ispeciale incombenza l' amministrar la giustizia sì nelle civili che nelle cause criminali; il Capitano del popolo vegliava perchè i diritti di questo rimanessero illesi, nè alcuno mai attentasse alla sua libertà; l'Esecutore era giudice nato dei malefizj, e l' ufizio di tutti e tre non durava che soli sei mesi. Quest'ultimo doveva aver compiti 36 anni di età, dovea non aver dipendenza alcuna con nazioni contrarie alla Chiesa, essere della parte Guelfa e giurare di rendere ragione imparzialmente a tutti secondo la disposizione degli statuti. Il Varchi ci dà ragguaglio d' un espediente che alcuno di questi Esecutori forse suggerì alla Repubblica per dar luogo all' accuse segrete, detto la *Tamburazione*: che è quanto dire dar credito e corso alle polizze che si poteano porre da chicchessia in certe pubbliche cassette, chiamate allora tamburi, contenenti accuse di malefizj, senza accorgersi che un cotal mezzo, siccome avverte il citato storico, era soggetto ad infiniti e gravi disordini, potendo così ciascheduno calunniare impunemente, e con false accuse infamare, e recar danno a qualunque ancorchè onesta persona. Contuttociò lo statuto ammise una tal forma d'accusare i magnati che offendessero i popolani. Quest'ultimo ufizio fu abolito nel 1435, e le incumbenze dell'Esecutore passarono totalmente nel Potestà, la qual carica durò fino all' estinzione della Repubblica, e nel tempo del Principato uno dei giudici della Ruota ne mantenne il titolo,



13

Firenze — Chiesa di S. Spirito | *Florence — Eglise du S.t Esprit*

e certi distintivi, continuando a goderne per sei mesi con successione per turno.

« Cessata questa Magistratura tutto il Palazzo restò ad uso del Bargello, destinatevi le pubbliche carceri per i soli delitti criminali. Ancor prima di tal epoca quivi furono detenuti i rei, il giudizio de' quali spettasse al Potestà indipendentemente da altro tribunale, poichè quasi ognuno dei magistrati avea le sue carceri particolari, ed il suo codice penale, secondo cui emanava le opportune sentenze. Nel Medio Evo severe e scritte col sangue eran le leggi, atroci i martirj, frequenti le pene di morte con strazio. Fa orrore il sapersi dagli storici che fino al 1346 si negavano ai condannati a morte non solo i conforti de' quali abbisogna il corpo, ma altresì gli aiuti tutti dello spirito, ed era infamia l'accostarsi soltanto ad un reo condannato. La pietà di pochi, impegnati per l'eterno vantaggio di quei miseri, vinse il pregiudizio dell'opinione, e tanto ne trionfò, che nel 1361 con pubblica autorità si stabilì un'utile confraternita, o compagnia, come allora si disse, destinata apposta per la di loro finale assistenza. Il codice criminale, dettato dalla illuminata mente del magnanimo principe Leopoldo I, pose finalmente un giusto equilibrio fra il delitto e la pena. E memorando sarà sempre quel giorno in cui egli volle aboliti gli strumenti di pena inventati per affliggere i rei ed estorcer da loro la confessione de' delitti talora non commessi, e li fece abbruciare nel cortile stesso di questo vasto edifizio. Egli ha insegnato come si possano condurre i popoli all'onesto ed al giusto senza gli orrori di spietati supplizj, inventati nei secoli dei Longobardi e continuati fino quasi ai di nostri.

« La struttura di questo palazzo risente affatto di quella grandiosità di fabbriche usate prima della ristorazione dell'Arte. Tutta quella porzione che oggi serve ad uso di fisco, compreso il campanile, pare sia lavoro di Lapo. La magnificenza allora si faceva consistere in grandi ammassi di pietre riquadrate, e nella privazione d' ogni ornamento. Quel resto di edifizio che si estende ora in quadro, e chiude in mezzo un vasto cortile, sembra lavoro posteriore anco ai tempi d'Arnolfo. I tre archi a porzione di circolo che si veggono nel piano del cortile predetto, retti da pilastri con capitelli a fogliame rustici, ed i cinque che rimangono loro sopra, i quali sembra che formassero già una deliziosa loggia di somigliante forma architettonica, mostrano l'arte rinvigorita, e forse il fare dell'Orgagna. Il Baldinucci nella vita di Giottino descrive le pitture che ornarono un tempo l'esteriore della Torre, rappresentanti il Duca d'Atene, ed i suoi complici, a loro eterna infamia, e soddisfazione del popolo Fiorentino, che ragionevolmente gli odiava come fautori della più smodata tirannide. »

Filippo di ser Brunellesco fece, sul finire del secolo XIV, il modello della chiesa di S. Spirito (Tav. 13): « La lunghezza della chiesa, scrive il Vasari, fu braccia 161, e la larghezza braccia 54, e tanto bene ordinata che non si può fare opera per ordine di colonne e per altri ornamenti, nè più ricca, nè più vaga, nè più ariosa di quella. E nel vero se non fosse stato della maledizione di coloro che sempre, per parere d'intendere più che gli altri, guastano i principii belli delle cose, sarebbe quest'oggi il più perfetto tempio di cristianità: così come per quanto egli è, è il più vago e meglio

spartito di qualunque altro, sebbene non è secondo il modello stato seguito ». — Tutto questo tempio infatti, condotto in forma di croce latina, è ridente, sontuoso, elegante. Nell' interno convien avvertire la sveltezza delle colonne, l'ampiezza del vaso, l'eleganza delle cappelle, i singolari monumenti delle arti che lo fanno pregevole.

« Condusse l' architetto con ordine perfettamente corintio questo magnifico edifizio, spartendo il corpo di esso in tre ben distinte navate all'uso delle basiliche. Otto colonne per parte separano quella di mezzo dall'altre due. La grossezza delle colonne è poco più d' un braccio e mezzo fiorentino di diametro: sono esse tutte di quella pietra serena perfettissima che si cava dai monti di Fiesole, di cui pure sono tutti gli ornati della fabbrica. Nell' interior facciata due ben intesi pilastri accompagnano l'incrostatura che orna la muraglia, la quale nobilmente arricchita d'intagli racchiude le tre porte principali. Quattro grandi archi sostengono la vaga e ben intesa cupola che ha il suo principio da un ornato di pietra circolare, seguendo architrave e fregio di muraglia bianca con ragionata cornice, su cui sportano gli spigoli, i quali formano il sesto mezzo tondo di somma grazia e svelta misura, con finestre ovali che la illuminano. Questo tempio essendo formato a guisa di croce, la di lei traversa risulta col mezzo d' altre dieci colonne con capitelli intagliati a fogliame, dai quali partonsi gli archi a porzione di circolo, e sopra di essi, a mediocre distanza, girano intorno a tutta la fabbrica architrave, fregio e cornice con assai giusta proporzione rilevati. Le due laterali navate con lo stesso ordine di colonne girano la croce, le tribune, e gli archi tramezzati, i quali con ricco scorniciato alle pareti danno lungo alle cappelle, che in numero di 38 sono condotte a foggia di svelte e grandi nicchie decorosissime.

« Nel vasto spazio compreso dentro ai quattro pilastri che reggono la cupola, sollevato alquanto dal piano della chiesa, s'alza il grandioso coro, che, cinto intorno da nobile balaustrata arricchita di bronzi, aumenta la magnificenza di questo tempio. Degno di osservazione è l' altare che sorge maestoso nel mezzo con bene inteso ciborio, adorno tutto di pietre dure e di lavorati bronzi, non meno che la graziosa cupoletta retata, condotta con buon artifizio sull'appoggio di quattro pilastri d' ordin corintio in marmo mistio.

« Gli amatori della buona architettura difficilmente potranno ritrovare altro tempio in cui tutte le parti che lo compongono mostrino la buona intelligenza, l'ordine, la proprietà conveniente siccome in questo. Un grandioso ricetto formato da varie colonne d'ordin corintio con capitelli intagliati a fogliame da Andrea Contucci, scultore ed architetto da Montesansavino, ma alterato in parte da chi ne eseguì il disegno col non far posare il ripartimento della volta sopra i sodi principali delle colonne, dà l'ingresso alla magnifica sagrestia, in cui mirabilmente spiccano i pregi di tutte e tre le arti sorelle. È condotta questa col più fino gusto sul modello della Cronaca a foggia di tempio di figura ottagona; ornata negli angoli da due pilastri scanellati, nei capitelli dei quali si veggono intagliate maschere e figure, varie per invenzione ed intaglio, e lavorate con arte e maestria dal supracitato Contucci. Sopra l'architrave, fregio e cornice, con ordine cor-

14



Firenze Piazza di S.ta Maria novella | *Florence Place de S.te Maria novella*

rispondente ai sottoposti sorgono altri pilastri più semplici nell' intaglio, e di minor rilievo, che mettono in mezzo le prime finestre, sulle quali alzandosi altrettante lunette, ricevono i secondi lumi in forma circolare, e al dissopra chiudesi l'edifizio a spicchi con spigoli risentiti in fuora e diligentemente intagliati. »

Lungo sarebbe l' annoverare i nobili lavori di scoltura e pittura che adornano questo magnifico tempio. Ma non dobbiamo passare in silenzio l' architettura del grazioso campanile che vagamente si alza svelto con tre ordini di colonne doriche ben proporzionate, tramezzato da un nobile cornicione che va ora a terminare i piramide, dovecchè prima era in foggia di torre. Baccio d'Agnolo ne diede il modello.

Santa Maria Novella (*Tav.* 14) è la chiesa in cui il Boccaccio mette la scena che serve di vestibolo al suo Decamerone. Egli suppone che ivi convengano Pampinea e le altre giovani donne, alle quali accostatisi tre giovani, nasce tra essi e le donne amichevol colloquio sulla qualità de' rei tempi che correvano. Felicissimo pensiero dell'immortale Certaldese si fu quello di far derivare dallo squallore e dal lutto di così tremendo flagello, quale si fu la pestilenza che spopolò la Toscana nel 1348, il concepimento e l'opportunità del suo Decamerone. — « In Firenze la morte mena a tondo la falce: gioventù, grazia, avvenenza, nobiltà, forza, tutto colpisce e miete alla rinfusa la sua mano inesorabile: ne' campi i miasmi mortali sono respinti o diradati dalla fragranza de' fiori e dall'aleggiare dei zefiri: tra essi dunque si cerchi rifugio e salute. Ma la fantasia è colpita di terrore; lo spettacolo della distruzione l'ha funestata; l'anima è inferma, e bisogna per sanarla vacuità di cure e di pensieri affannosi, balli, canti, suoni, passatempi, lieti racconti, distrazioni potenti, non omessa la maggior di tutte, la vista, la compagnia, il sorriso della persona amata: le giocondità della natura debbono concorrere unite ad alleggerire quel peso enorme più fatale agli intelletti, di quello che l'infezione riescir possa ai corpi.—A due miglia pertanto dalla città la brigata, composta di sette donne, tre uomini e varii famigli, ricovrasi nella villa amenissima di *Schifanoia*. E quivi cominciano le Novelle delle quali nel durare di dieci dì, ognuno della brigata si fa agli altri raccontatore ».

Santa Maria, benchè intitolata Novella, è chiesa antichissima. Giovanni Rucellai, nel 1470, a proprie spese ne innalzò la facciata co' disegni del celebre architetto Benedetto Alberti: della quale è difficile trovar cosa più splendida, ricca ed elegante. L'interiore è diviso in tre navate, e sorprende lo scorgere, dopo diligente esame, come gli archi vicini all'ingresso sieno in ogni lor proporzione più grandi de' lontani, i quali vanno poi impicciolendosi con insensibil degradazione ad oggetto d'accrescere l' illusione di chi s'affaccia al limitare, e fargli credere più profonda la navata ed ampia la chiesa.

Si conservano in questo venerabile recinto i primi lavori che attestano il risorgimento della pittura in Italia. Notabile tra questi è la Madonna di Cimabue, che fu a' suoi tempi tenuta per un prodigio.

Molte tombe illustri decorano le cappelle di Santa Maria. V' è quella di Filippo Strozzi, uomo famoso nelle storie fiorentine; quella di Pier Francesco Giambullari, storico elegante e profondo;

quella del Ghirlandajo, maestro di Michelangelo; quella del Lippi, autore del Malmantile; e quella di Magliabecchi, tanto benemerito delle patrie lettere per l'indefesso zelo con che mise insieme la celebre biblioteca che porta il suo nome, e per la liberalità con cui de' suoi tesori letterarj concedette d'usare a tutti i più begl' ingegni italiani. Vedesi nel chiostro il ritratto originale di Laura, l'amata dal Petrarca, dipinto da Simon Memmi. Ella è simboleggiata sotto le forme della Voluttà, con vesta verde disseminata di viole, e fiammella sul petto. Tuttavia l'autenticità di questo ritratto fortemente vien contrastata.

Rinomatissima è la *fonderia* di Santa Maria Novella. Essa è nel chiostro, e il viaggiatore maravigliando vi trova sale trasmutate in farmacia olezzante, dove i più preziosi aromi, le più squisite bevande, i più dilicati liquori, quanto, in una parola, sa l'arte creare di più vellicante le nari e il palato, si distilla da' religiosi del convento. Un' ingegnosa Inglese ha fatto di questa fonderia il seguente ritratto ch' è pieno di verità, se ne togli qualche frizzo indiscretamente fuggitole dalla penna: « Si batte, ella dice, ad una porta laterale del convento, ed ecco arrivare un fraticino di dieci a dodici anni, snello e grazioso, che conduce i compratori al magazzino, o bottega, attraverso una fila di stanze magnifiche, nelle quali i Crocifissi e le Madonne, i vasi di porcellana e gli ornamenti di prezioso metallo offrono un bizzarro miscuglio di sacro e di profano. Il magazzino è una camera vasta ed elegante, da cui si domina il giardino. È circondata d' armadii e cristalli, che sono una vera biblioteca di profumi, dove l'acque cordiali, le conserve aromatiche, il prezioso alchermes, i cosmetici e le polveri odorose sono con bellissima simmetria distribuiti; là Igea e Japige dividon l'imperio con Aglae ed Eufrosine. Là tutto inebria l'odorato e incanta gli occhi: ma l'oggetto più curioso è il frate laico che presiede a questo nido d'aromi. Il suo cappuccio, la sua veste, la corda, il rosario contrastano non poco col suo impiego mondano: e tu lo vedi pesare la sua polvere, misurar la sua acqua di viole, consegnarti la bottiglia d' alchermes, presentarti il conto e ricever il danaro, in modo da farsi conoscere che non dimentica la sua *professione* nell' esercizio del suo *mestiere*.

« Il sorriso mi spuntava sul labbro, ma si spense al pensiero de' tempi in cui i conventi furono l' asilo del sapere. Costumavano allora i monaci d' ingannare le ore dell' ozio, dandosi a qualche occupazione che li rendesse utili a' loro concittadini. L'apparecchio delle droghe medicinali giovava a questo scopo; i conventi poveri divisarono di farne profitto per le spese della fabbricazione, della conservazione e dell'abbellimento de' lor chiostri e delle lor chiese, ed aggiunsero alla preparazione de' medicinali anche quella de' cosmetici che la chimica loro abilità li metteva in grado di perfezionare meglio degli altri. »

Una bellissima piazza di Firenze è quella della Nunziata. Tagliata essa in quadro, per tre lati è adorna d'un superbo colonnato con bene architettate logge che le accrescono maestà. Contiene in mezzo la statua equestre di Ferdinando I in bronzo, e lateralmente due vaghe fontane, pure in bronzo, opera riguardevole di Pietro Tacca. È comun fama che quella statua fosse fatta coi

cannoni tolti ai Turchi dai cavalieri di Santo Stefano, onde l'artefice nella cigna del cavallo riportasse quel verso del Villifranchi,

De' metalli rapiti al fero Trace.

« La chiesa della Nunziata è di una sola navata, a guisa di croce, con cinque cappelle ad ogni lato, molto internate e tutte in volta con archi a mezzo cerchio, separate da pilastri di marmo. Vaghissime pitture fregiano le dette cappelle e quelle della tribuna, e vi si ammirano i bassirilievi del tabernacolo, opera del Thorwaldsen. Ma la cappella della SS. Vergine a man destra entrando è per sè sola un ricchissimo tempio. Estrema è la devozione de' popoli per l'immagine che vi rappresenta il mistero dell'Annunziazione. Sì la Repubblica, che i Granduchi, sì gli esteri come gl' indigeni in ogni tempo concorsero a rendere più augusta e grandiosa la sacra cappella, fatta già nobilmente erigere nel 1448 dalla pietà di Piero de' Medici, figlio di Cosimo il padre della patria, col disegno del Michelozzi, eseguito da Pagno Portigiani, che al dire del Vasari « come quello che in poco spazio volle molte cose racchiudere, ebbe molte considerazioni ». Il concetto di Michelozzo fu di fare sorgere la cappella mercè d' un maestoso padiglione di marmo, che ne formasse la volta, retta da quattro colonne pure di marmo di ordine corintio, alte 9 braccia, per così darle molta luce, e comodamente porger mezzo al popolo di poter rimirare la sacra immagine. Maestoso e vago graticolato di bronzo ideato da Pagno rinchiude per due lati il sacro recinto; aperto onninamente è il terzo lato, cui è annesso un oratorio di forma quadrata, le pareti del quale per l'altezza di tre braccia sono incrostate di pietre dure e preziose, commesse in modo da rappresentare i più singolari pregi della Vergine, e quivi è degno d' osservazione un Crocifisso intagliato in legno da Giuliano da S. Gallo, bellissimo, ed un Bambino Gesù eccellentemente lavorato in marmo da Baccio Bandinelli: siccome merita d'essere rammentato lo stupendo volto del Salvatore dipinto da Andrea del Sarto, e riposto in ricco tabernacolo sull' altare della commendata cappella.

« Insigne è pure la cappella del Soccorso, ch'è la quinta della tribuna. Gio. Bologna, che omai vedeva le difficoltà di ritornarsene in Fiandra, e si augurava di terminare in Firenze i suoi giorni, tenne pratica per ottenere qui luogo di particolar sepolcro per sè e per gli artisti di sua nazione. Fu compiaciuto il giusto suo desiderio, ed avendo conseguita questa cappella si propose d' ornarla colla maggior magnificenza e buon gusto. Fecè egli adunque il disegno, e ripartillo con colonne di pietra serena d'ordine corintio sì vagamente da sorprendere per la giusta proporzione delle parti, e simmetrica disposizione delle cose. Di Jacopo Ligozzi è il quadro sopra l'altare esprimente una Pietà, sopra di cui vi ha chiusa l'antica immagine della Vergine, che dà il nome alla cappella: Il Paggi dipinse la Natività, ed il Passignano la Resurrezione, siccome il Poccetti condusse a fresco la volta. Per analogia del quadro della Pietà, gettò il Bologna da se medesimo i bassirilievi in bronzo, rappresentanti alcuni fatti della Passione, sopra i quali in quattro nicchie trionfano altrettante statue di marmo, alte poco meno del naturale, lavorate da Pietro Tacca, e le due statue che fanno contorno all' altare sono opera del Fran-

cavilla. Bene ideato è il sepolcro di marmo che vi adattò per sè, sul cui frontespizio graziosamente posano due putti sedenti con due facelle spente nelle mani, per indicare l'acerbità del dolore nella perdita d'un uomo sì caro alle belle Arti, ed agli amanti di esse. »

Nel chiostro della Nunziata si ammira, tra gli altri freschi, la famosa Madonna del Sacco che terrebbe il primato fra tutti i dipinti se non vi fosse al mondo quella della Seggiola dipinta da Raffaello. La fece Andrea del Sarto, ed è un capolavoro di naturalezza e di leggiadria. L'ammirarono Michelangiolo e Tiziano. Dall'appoggiarsi che fa il san Giuseppe ad un sacco di grano ha preso il nome questa pittura. Taluni raccontano che Andrea, trovandosi in gran necessità, offerisse ai frati di pinger loro una Madonna per un sacco di grano, e quindi introducesse quel sacco nel suo dipinto.

Benvenuto Cellini giace sepolto nella chiesa della Nunziata. Magnifiche furono le esequie fatte a questo celebre artefice, ma nessuno prese ad innalzargli un monumento funebre, anzi dicono che nemmeno una lapide sepolcrale indichi il luogo ove posano le onorate sue ossa.

Tutte le chiarezze fiorentine non ebbero questa sventura. Ne renda fede la chiesa di Santa Croce, che è il Panteon della Toscana. Tra le molte descrizioni che ne sono a stampa, ne scegliamo quella che ci sembra più viva.

« In fondo ad una scenica piazza, adorna di marmorea fontana e circondata nel mezzo da sedili di pietra, sorge la chiesa di Santa Croce, alla quale andava ad ispirarsi l'Alfieri. Ammirabile tempio, benchè non condotta a termine ne sia la facciata, come avviene di varj altri cospicui edifizj della Toscana.

« Arnolfo di Lapo ne fece il grandioso disegno per comandamento della Fiorentina Repubblica. Principiata nel 1294, ristorata nel 1514, soprantendente il Vasari per ordine di Cosimo I, la chiesa di Santa Croce nuovamente fu risarcita a' dì nostri. Essa è lunga 240 braccia, larga 70: due ordini di pilastri ottagoni, sormontati da archi a sestacuto, la dividono in tre navate.

« La chiesa di Santa Croce, riguardevole per la magnificenza della sua struttura, decorata di sontuose cappelle, ricca di eccellenti dipinti, di pellegrini intagli, di marmi preziosi, più che a tutti questi rari fregi dee l'alta ed universale sua rinomanza ai sepolcri de' grandi uomini che nel suo grembo racchiude. Di parecchi de' quali uno basterebbe per far celebre il nome di un'intera nazione. Michelangelo, Machiavelli, Galilei, Alfieri! quali ricordanze, quali immagini non si destano all'aspetto delle faconde lor ceneri! Facciasi il giro del tempio: chi ricuserà di seguirmi alla visita di questi preziosi sepolcri?

« Entrati in chiesa, l'insigne monumento che s'incontra a destra passato il deposito di Caterina Alemanni, è il mausoleo di colui che curvò e spinse

Il miracol dell' arte in Vaticano.

« La Pittura, la Scultura e l'Architettura, intagliate da tre differenti artisti, piangono sull' arca del Buonarroti. Le tre ghirlande incise ai lati del suo busto, esprimono l'eccellenza a cui venne nelle tre arti sorelle l'artefice

Che nuovo Olimpo
Alzò in Roma ai Celesti.

« A due memorie sepolcrali di Filippo Buonarroti, antiquario, e di Pier Antonio Micheli, botanico, succede il mausoleo di Vittorio Alfieri, eretto da Luisa di Albany, e scolpito da Antonio Canova. L'Italia, coronata di torri, piange sul sepolcro dell'Alfieri. Il ritratto del poeta è intagliato con molta fierezza, ed assai lode si tribuisce al panneggiamento della colossale statua. Ogni altro monumento del tempio cede in grandiosità al mausoleo dell'Astense. La tomba di Sofocle ben meritava lo scalpello di Fidia. Ma questa volta lo scultore non arrivò all'altezza del tragico. Ad altre migliori opere è raccomandata l'immortalità del Canova. In mezzo al Michelangelo ed al Machiavelli sta collocato l'Alfieri. Gloria del secolo decimottavo, come del decimosesto quei furono, ben meritava il fiero Allobrogo di riposare fra quei due sommi Toscani.

« *Tanto nomini nullum par elogium. Nicolaus Machiavelli obiit an. a. p. v. MDXXVII*; tale è la breve ma significativa iscrizione apposta al monumento del Segretario fiorentino. Giacque due secoli e mezzo senza onor di sepolcro.

« La Politica, sedente, sostiene il ritratto di Machiavelli. Questo avello, eretto nel 1787 a spese di alcuni privati, benchè spregevole dal lato dell'arte, mostra l'animo liberale del principe che ne permise l'innalzamento. Segue il sepolcro di Luigi Lanzi, autore giustamente rinomato della Storia Pittorica; indi scorgesi una moderna iscrizione rinnovante la memoria dell'antico sepolcro de'Cavalcanti.

« Un nobile avello ripara dall'obblio la memoria di Leonardo Bruni aretino, segretario della Repubblica, « morto il quale, dice enfaticamente l'epitafio, l'istoria pianse, l'eloquenza fu muta, e le greche e latine Muse non poterono frenare le lagrime ». Questo monumento, inventato con somma semplicità, con pari gentilezza fu scolpito da B. Rossellini allievo di Donatello.

« Pietro Naldini, egregio suonator di violino, e Pio Fantoni, illustre idraulico bolognese, hanno poscia entrambi l'onor di una tomba. Il mausoleo del matematico fu innalzato da una sua nipote, la quale dipinse i freschi da cui vien decorato.

« Le ceneri di Francesco Barberino non sono distinte che da una pietra; ma questa pietra contiene dodici versi latini del Boccaccio in lode di quel letterato.

« Nella cappella ove in pietra di paragone è il sepolcro di Vanni Castellani, sorge il più nobile mausoleo di Michele Skotnicki, opera di Stefano Ricci. Quel nobile e colto Polonese, amante della musica e della pittura, cercò la salute in Italia, e vi trovò la morte in età di trentatre anni. La giovine Elisabetta di Latiskewitz « pose questo monumento al dolcissimo incomparabile sposo, eziandio nelle ceneri caro ».

« In cima ad un tronco di colonna sorge un'urna coperta di funebre velo. Al piè della colonna, sopra un imbasamento di elegante semplicità, siede una donna nell'attitudine di un amaro dolore. Essa è la fede conjugale, ossia l'immagine di una moglie che serba *fede* alle ceneri del marito. Le piovono le trecce sulle ignude braccia bellissime, e congiunte stende sulle ginocchia le mani. Od io m'inganno, o questa statua non patirebbe ecclisse, posta a riscontro della famosa Maddalena del Canova. La gentilezza delle forme, l'espressione del dolore che spira dall'atteggiamento, dalla fisonomia, l'andar

delle pieghe scioltissimo e naturale, ed il corrètto disegno che formano le due prime prerogative del Ricci, non lasciano che desiderare in questa figura,

E non trova l'invidia ove l'emende.

« Succedono i sepolcri di Vincenzo Giugni, di Giuseppe Salvetti e di Gasparo Paoletti, insigne architetto; i nobili mausolei de' Nicolini nella ricchissima ed ornatissima cappella di questa famiglia; l'avello di Alessandro Galilei, il deposito di Settimia Salviati, ed il monumento di Antonio Cocchi, medico, filosofo, antiquario ed elegante scrittore di prose.

« Carlo Marsuppini aretino, segretario della Repubblica fiorentina,

Ingenio cujus non satis orbis erat,

se creder vuolsi all'epigrafe, è rinchiuso in un bellissimo sepolcro, opera di Desiderio da Settignano: con mollezza e leggiadria è scolpito il morto, ritratto dal naturale; e la Madonna che è sopra di bassorilievo in un tondo vien lodata sommamente dagli artefici che ammirano pure i fanciulli i quali sembrano vivi. Il deposito di Angelo Tavanti ed il mausoleo di Giovanni Lami, uomo di molta dottrina, precedono il sepolcro di Pietro Signorini, celebre consigliere di Pietro Leopoldo. Una statua colossale rappresenta la Filosofia sedente davanti ad una colonna sepolcrale, e sopraffatta da dolore per la morte di quel non timido amico del vero. Questo avello, altra opera di Stefano Ricci, col perfetto disegno e col bello stile ricorda gli aurei tempi dell'arte.

« Il nome del gran Galileo, *geometriae astronomiae philosophiae maximus restitutor*, venerabile ne rende il monumento; quantunque lavorato al tempo in cui il gusto più miseramente era in fondo. L'Astronomia e la Geometria siedono accanto all'urna su cui è il busto del filosofo

.... che vide
Sotto l'etereo padiglion rotarsi
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese,
Sgombrò primo le vie del firmamento (*)

« Non corrispondente all'orientale magnificenza delle canzoni di Vincenzo Filicaja qui apparisce il suo monumento, che ultimo sorge a mano destra del passeggiero ch'esce dal tempio. Parmi però che un altro ancor ve n'abbia, ma non mi ricordo in qual lato, sacro ad Ubertino de'Bardi, scolpito dal Giottino. Ubertino de'Bardi, ritratto di naturale e in abito da guerriero, emerge fuori dell'arca marmorea al suon dell'angelica tromba. A dir si rivolge pietosamente, ed ha scolpito la speranza ed il timore sulla pallida fronte.

« Tali monumenti ha la chiesa di Santa Croce in Firenze, e ben freddo animo dee chiudere in petto il giovine il quale, visitando l'augusto recinto, non senta infiammarsi di amore pel grande, pel bello e pel giusto. L'Italiano si commove all'aspetto di quelle reliquie eternamente famose, e va orgoglioso della sua patria ad un tempo, e dolente che il germe di que'grandi sia spento. Lo straniero, appiè di quelle urne, impara a rispettare nelle sue stesse sciagure una nazione che ha prodotto sì nobili menti. »

(*) Più poeticamente il Mascheroni pria disse:

Chi è costui che d'alti pensier pieno
Tanta filosofia porta nel volto?
È il divin Galileo, che primo infranse
L'idolo antico, e con periglio trasse
A la nativa libertà le menti:
Nove occhi pose in fronte all'uomo; Giove
Cinse di stelle, e fatta accusa al Sole
D'incorruttibil tempra, il locò poi,
Alto compenso, sopra immobil trono.

E tu prima, Firenze, udivi il carme
Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco,
E tu i cari parenti e l'idioma
Desti a quel dolce di Calliope labbro
Che Amore in Grecia nudo e nudo in Roma
D'un velo candidissimo adornando,
Rendea nel grembo a Venere celeste.
Ma più beata, chè in un tempio accolte
Serbi l'itale glorie.

A questa descrizione, fatta nel 1824, de'sepolcri che sono nel tempio di Santa Croce in Firenze, convien ora aggiugnere quella della tomba di Dante Alighieri.

Dante! quale e quanto nome! Tre poeti, diceva a'suoi amici Vincenzo Monti, tre poeti supremi ebbe la terra; ed e' furono Omero, Dante e Shakespeare. Il nome di genio, cioè d'ente sovrumano, trasportato per maniera francese a significare la sopraccellenza dell'ingegno, non appartiene veramente nella poesia che a questi tre. Il solo Ariosto potrebbe pretendere al quarto luogo. Virgilio inebbria i sensi colla dolcezza de'versi, ma quanto n'è lungi per l'inventiva!

Dante da principio fu Guelfo, poi Ghibellino, e andò in bando co'Ghibellini, ma spregiava i suoi compagni d'esilio, a'quali unico pensiero era il trionfo della loro fazione e la vendetta del ritorno in patria. Assai maggiori concetti s'allettavano nella sua mente, ed egli chisrivali nel suo libro della Monarchia universale. Tuttavia vagavano per torto sentiero in ciò le sue idee, perchè non tenea ragione della mutata qualità de'tempi. Egli era nell'errore in cui fu l'Italia quando invocò Giustiniano contra la signoria dei Goti, plaudì a Carlomagno ch'estinguea il regno de'Longobardi, e ricorse ad Ottone contra Berengario. L'imperio, riedificato da un Papa per un re de'Franchi, poi trasportato in Germania, non avea d'imperio romano altro che il titolo; e quand'anche, come Dante sognava, sen fosse restituita in Italia la sede, non potea mai più tornare l'imperio degli Antonini. Imperciocchè gli Antonini allo scettro congiungevano il lituo. Laonde Dante avrebbe voluto che gl'Imperatori si rifacessero Pontefici Massimi, e non avvertiva che Costantino ciò avrebbe fatto, se col farlo non avesse rovesciato egli stesso il suo Labaro che gli diè la vittoria, onde corse una via del tutto contraria. Nè Dante avvertiva o voleva avvertire che i nuovi Augusti erano strani, e che la terribile sua Lupa era stanziata in Italia. Imperciocchè a'tempi di Dante l'Italia era partita in assai repubbliche ed in assai signorie, nè ci avea quasi Stato molto più possente d'un altro. A farsi signor soprano di questi tanti divisi poteri contendevano con aspra e diuturna gara il Sacerdozio e l'imperio. All' Imperio si accostavano in generale i tirannelli, alla Chiesa i Comuni. Guelfo era quindi allora quasi sinonimo di popolare, il che però non fu sempre. Ma il ghibellinismo di Dante era tutt'altro che desiderio di egualità civile: era odio del reggimento a popolo, e le amarissime sue invettive contra i Pontefici venivano dettate da zelo sì fatto; perchè questi favoravano, per loro mire e ragioni, quel reggimento, nè si governarono con norme contrarie se non dopo il patto di Clemente VII con Carlo V. Onde assai vanno errati coloro che tengono per maestro di viver libero l'uomo che bramava un Arrigo di Lucemburgo inforcasse gli arcioni all' Italia. Con queste avvertenze si debbon leggere le satire della Divina Commedia contra i supremi Pastori.

Ma come poesia qual poema fu mai superiore a quello di Dante? Non forse

l'Iliade medesima. Nella Divina Commedia sta racchiuso il tesoro di quanta scienza rimanesse dell'antichità. V'è indicata la teoria della gravità, v'è indicata la teoria del calorico; il cielo anstrale vi si mostra cognito. La teologia è attonita di vedersi spiegata in versi di tanta evidenza. Tutte le passioni vi sono rappresentate in azione. Tutti i nervi della lingua italiana vi sono raccolti. Ma soprattutto essa è il fedelissimo ritratto, stupendamente dipinto, de'tre secoli dopo il Mille: leggendola noi viviamo, noi pensiamo, noi operiamo con quegli uomini sì prodi, sì fieri, sì discordi, spregiatori del viver molle, sempre avvolti nelle risse civili, superbi, d'acuto intendimento, trafficanti industriosissimi e nel tempo stesso guerrieri bramosi di sangue.

Il monumento di Dante nel tempio di Santa Croce è opera dello scalpello di Stefano Ricci. Ma lo scultore, dice un dotto critico, non s'è levato all'altezza dell'argomento. Vi è rappresentato Dante sedato in cima alla tomba; il suo atteggiamento esprime la meditazione. Da un lato piange la Poesia, dall'altro l'Italia addita il verso che Dante applicava ad Omero,

Onorate l'altissimo poeta.

La scelta di questo verso, soggiugne lo stesso, è quanto havvi di meno infelice in quella fredda allegoria. Del rimanente il monumento di Dante in Santa Croce non è che un cenotafio, cioè un vnoto sepolcro. Ognun sa che le ossa di Dante posano in Ravenna. Firenze mai non potè ricuperarle, benchè spesso tentasse di farlo. Tra i quali tentativi è memorevole la supplica a questo fine indiritta da'Fiorentini al papa Mediceo Leon X, loro concittadino. In essa il gran Buonarroti scriveva questa postilla semplicemente sublime: Io, Michel Agnolo, scultore, il medesimo a Vostra Santità supplico, offerendomi al divin poeta fare la sepoltura sua condecente, e in loco onorevole, in questa città.

« Al generoso e perseverante amore dei Principi toscani per l'arti belle va debitrice Firenze della sua Galleria: nè minori dovizie richiedeansi di quelle dei primi Medici, o minore potenza della Sovrana, o minor successione di secoli per metter insieme gl'incalcolabili tesori che la compongono. Cosimo l'Antico e Lorenzo il Magnifico non poneano confine alla loro splendidezza quando si trattava di comperar marmi o pitture, d'incoraggiare con premii ed onori gli artisti e i letterati. Le loro raccolte erano andate disperse nella cacciata di Piero dei Medici: ma ricostituitosi lo Stato in forma monarchica, prima sollecitudine de' Granduchi, e particolarmente di Cosimo I, era stata di ricuperare a qualunque patto quegli oggetti preziosi, aggiungervene de'nuovi e collocarli in magnifico luogo con bella ed ordinata distribuzione. Fu questa una specie d'istinto in tutti i Principi Medicei, trasfuso poi ne'Lorenesi che loro succedettero. Nè dee far maraviglia come per esso giungere si potesse a tanto adunamento di cose preziose. Ed in vero non credo sia collezione al mondo che, considerata complessivamente, possa a questa paragonarsi. Se prendi a risguardare i bronzi, certamente la Napoletana è più ricca pe'capi d'opera che appartennero alla famiglia Farnese, e per le reliquie di Pompeia ed Ercolano; la Romana è più doviziosa in marmi; la Parigina e la Viennese lo sono egualmente in gemme; ma la Fiorentina le vince

tutte in quadri: e la città dove la pittura è risorta, va orgogliosa d'un maggior numero delle sue più grandi creazioni. — Ecco pertanto d'iscrizioni onorevolissime fregiati i busti de'Principi toscani, distribuiti in giro nel vestibolo della galleria dove sembrano far festa e corona allo straniero che si propone di visitare l'opera della loro generosità perseverante e illuminata. Al vederveli egli obblia ogni lor fatto che non sia grande e bello; e ricordevole solamente della protezione che accordarono alle belle arti, benedice tacitamente la loro memoria. »

Torna qui in acconcio discorrere brevemente della Scuola Fiorentina, che sovra tutte l'altre decorò le pareti della Galleria de'suoi capi d'opera.

« Essa è la più antica e benemerita. Un certo che di grandioso ed elevato sembra averne costituito il carattere. Parve sempre suo proponimento piuttosto di colpire di ammirazione di quello che di piacere. La pittura ne'secoli XII e XIII in altro non consisteva che nel delineare malamente i contorni delle figure di Madonne o di Santi, riempiendone il vuoto con tinte rozzamente scompartite; e neanche quest' arte volgare possedeasi dagli Italiani, ma veniva esercitata da Greci. Alcuni di costoro lavoravano in una cappella di Santa Maria Novella; videli Cimabue nel 1260, e volle farsi loro discepolo; e migliorando que' materiali processi, benchè i suoi lavori siano tutt'altro che belli e si risentano grandemente dell' infanzia dell'arte, può considerarsi e dirsi fondatore della Scuola Fiorentina. Lasciò in Giotto uno scolaro che di tanto superò lui, di quanto egli i Greci; e che fu primo a servirsi di chiaroscuro, ed a permettersi nelle sue figure qualche movimento. Molti lavori di lui rimangono, che parranno maravigliosi, se si consideri l'epoca nella quale operava, e che lo dimostrano ingegno eminente e creatore. « Vi confesso, scrive il cav. Gherardo De'Rossi al prof. Rosini di Pisa, che il parlare di Giotto è un tema superiore alle mie forze, e anche a quelle di scrittori che assai più di me valgono. Troppo difficile è il ragionare adeguatamente sopra di un uomo nelle cui lodi non si eccede quando si colloca al fianco di Dante, del Petrarca e del Boccaccio. Quanto lustro riceverono le lettere da quei tre sommi scrittori, altrettanto ottennero da così gran pittore le arti del disegno. Egli nacque veramente per tentare nuove e grandi cose in un'arte che appena incominciava a sorgere dallo stato di un'infelice e rozza meccanica esecuzione. Chi ben esamina qual era la pittura in que' tempi, e come Giotto aprì ignote strade che tutte aveano per meta l'avvicinarsi alla perfezione, rimane sorpreso dalla magnanimità del suo ingegno e dalla grandezza dell'idee da lui concepite. Egli si fissò per principale scopo l'imitazione dalla verità; riguardò la natura come sua guida, e nella varietà di essa cercò gli argomenti per l'arte sua, non arrestandosi per le difficoltà dell'imitazione, ma vincendole colla felicità dell'ingegno e coll'assiduità dello studio ». Paolo Uccello, suo contemporaneo, si giovò della prospettiva, e la perfezionò. Fra Giovanni da Fiesole meritò l'aggiunto d'Angelico per la santità della vita e per le angeliche sembianze da esso impresse nelle devote immagini. Masaccio incominciò a dare certa qual grazia agli atteggiamenti; i suoi nudi ed i suoi scorcii vennero generalmente ammirati. An-

drea Orcagna, il celebre architetto della Loggia fu ragionatore nell'invenzione, cercò di arricchire la composizione, imitò dal vero l'espressione delle passioni, si studiò di dar movimento agli atteggiamenti, e disegnò assai ragionevolmente, variando le fisonomie, ed infine colori diligentemente, ed ottenne un discreto rilievo ne'suoi dipinti: in una parola, con lui l'arte si allontanò dai mostruosi esemplari de' precedenti secoli, e si rivolse agli avanzi delle antichità ed all' imitazione della natura. — Sin qui i Fiorentini non aveano dipinto che a fresco, o a tempera. Andrea Castagna possedette primo tra essi il segreto di dipingere a olio, comunicatogli dal veneziano Domenichi, che per gelosia d' arte aveva assassinato: nè molti anni passarono, che avvicinandosi rapidamente la Scuola al suo più alto punto di perfezione e di gloria, il Ghirlandajo s'ebbe per discepolo Buonarotti, e Verrocchio Leonardo da Vinci.

Il celebre Lanzi nella sua Storia pittorica distingue quella della pittura Fiorentina in cinque epoche. — Ha fine la prima al 1500. « Molto si era fatto, dic' egli, perchè si era giunti ad imitare il vero specialmente nelle teste, alle quali si dava una vivezza che ci sorprende anche oggidì.... Rimaneva però ancora ad aggiungere beltà ideale alle forme, pienezza al disegno, accordo al colorito, giusto metodo alla prospettiva aerea, varietà alla composizione, scioltezza al pennello ».

L'epoca seconda s'intitola da Vinci e Buonarroti:

« La Scuola (non parlo de'suoi sovrani maestri, ma del comune degli altri) non ha gran merito nel colorito, per cui Mengs le ha dato nome di malinconica; nè molto ne ha nel panneggiamento, eccicchè altri ebbe a dire parergli in Firenze che i drappi delle figure fossero scelti e tagliati con economia..... Il suo pregio singolarissimo, e per così dire il suo avito patrimonio, è il disegno..... È anche lode sua propria l'aver prodotto gran numero di frescanti eccellenti; professione così superiore all'altra di far tavole ad olio, che al Buonarroti questa in paragone di quella pareva un giuoco, tanto esige destrezza e possesso per la necessità di far presto e bene.... Ella (*questa bell'epoca*) finì troppo presto; e, vivo ancora Michelangelo, che fu superstite agli altri migliori, un'altra ne surse meno felice.

Epoca III. *Gl'imitatori di Michelangelo.* « Dopo i maestri già nominati, erano i Fiorentini ricchi di grandi esempii, ma credettero di trovar tutto in Buonarroti, e corsero, per così dire, dietro a lui solo. Influiva sulla scelta il gran nome, la gran fortuna, la lunghissima vita.... onde altri ha detto che Raffaello pel progresso delle buone arti era vissuto poco, Michelangelo troppo... I suoi imitatori non penetrando le teoriche di quell' uomo quasi inimitabile... contenti di una creduta grandiosità di maniera, non si curavano molto del rimanente... Cominceremo dal Vasari, il quale non solo appartiene a quell'epoca, ma è accusato come una delle principali cagioni della decadenza » ecc.

Epoca IV. « Venne finalmente tempo, e fu verso il 1580, che si rivolsero (i Fiorentini) dagli esemplari domestici a'forestieri... Il Cigoli e i suoi compagni tornarono la pittura in miglior grado ».

Epoca V. « Dopo la metà del sec. XVI la scuola Fiorentina e la Romana insieme

si andavano cangiando notabilmente: amica delle sette pittoriche come delle filosofiche » ecc.

Così divide Lanzi la storia della pittura in Firenze; nè certamente si può scegliere guida migliore.

La Galleria fiorentina vien così descritta da un dotto Napolitano:

« Sopra i tre grandi ordini di portici sostenuti da pilastri e colonne doriche, che circondano i lati della piazza degli uffizj, innalzata trovasi questa maestosa Galleria, che per la sua nobile architettura, non che pe'preziosi capi-d'opera che possiede, degnamente ricorda le tre gloriose epoche in cui la Toscana ha toccato l'apice della civiltà e dell'opulenza.

« La magnifica scala per la quale vi si ascende è ornata de'busti di tutt'i principi della casa de' Medici, della statua del granduca Leopoldo e di varie altre statue antiche, delle quali ultimo pregio al certo non è quello di vederle ornate d'iscrizioni uscite dalla penna del celebre abate Lanzi.

« L'interno della Galleria si compone di tre grandi corridoi, de' quali i due paralleli son lunghi ciascuno 430 piedi, e da due serie di sale e di stanze, cui introducono le diverse porte praticate nelle mura de'corridoi anzidetti.

« Saziato lo sguardo del colpo d'occhio che questo imponente insieme presenta, l'attenzione dell'artista si rivolge sulle prime ad osservare i freschi del soffitto de'corridoi medesimi, ai quali han lavorato i più celebri pittori toscani. Quindi una serie di quadri poco al disotto del soffitto medesimo, tutto all'intorno dell' intera Galleria, scorgerà disposta, che lo allettera doppiamente, perchè contiene i ritratti degli uomini celebri nelle armi e nelle lettere dal secolo XV in poi. Questi ritratti, che sono in numero di 500, possono dirsi parlanti annali della grandezza istorica d'Italia, e glorioso omaggio offerto dalla pittura a questa antica regina delle nazioni.

« Tutto il resto delle mura de'corridoi è rivestito di quadri di diverse scuole, tutti di merito più o meno distinto e degni di particolar considerazione.

« Lungo i corridoi stessi, così dal lato delle arcate che da quello delle mura, son disposti i lavori di scultura che consistono in una serie di sarcofaghi ed urne cinerarie per la maggior parte greche; in una collezione di busti di tutti gl'Imperatori romani e delle loro famiglie, ed in una numerosa raccolta di statue per la maggior parte di marmo, ed alcune di porfido, di basalto e di altre pietre dure.

« Tutte le arcate de'corridoi soprapposte ai portici anzidetti non essendo chiuse che da semplici invetriate, luminosissimi in tutte le ore del giorno ne rendono gli interni ambulacri, cosicchè nulla ne resta involato agli sguardi dell' osservatore.

« Nella doppia serie di sale che si aprono nei corridoi anzidetti, trovansi collocati tutti gli altri oggetti di belle arti di più raro merito.

« Queste sale possono osservarsi col seguente ordine:

Sala de' bronzi moderni. — Essa contiene diverse copie in bronzo delle più preziose statue antiche. Fra le quali meritano particolare attenzione il famoso *Mercurio* di Gian Bologna e la copia del gruppo del *Laocoonte*.

Sala de'bronzi antichi.—Questa sala unisce gran numero di antichi monumenti in diversi tempi raccolti, come tripodi,

candelabri, lampadi, e simili. Vi si notano principalmente una statua giovanile etrusca detta *l'idolo* trovata a Pesaro nel 1530, ed una testa di cavallo di cui i conoscitori fanno gran caso. In questa medesima sala son riposte diverse antiche sculture in argento, note col nome di *Nielli*.

Sala delle terre cotte.—In eleganti armadj riposta mirasi in questa sala una bella serie di vasi detti *etruschi*, per la maggior parte trovati a Volterra, a Chiusi ed Arezzo. Di più vi si conservano diverse stoviglie delle antiche fabbriche di Urbino, Cagli e Casteldurante, colorite con disegno del Raffaello e de'Caracci.

Sala della Niobe.— In questo sontuoso salone, fatto costruire dal granduca Leopoldo, son collocate le sedici statue greche, rappresentanti la sventurata famiglia di Niobe, che il sullodato Principe vi fe' trasportare dalla villa Medici di Roma. In questa istessa sala son riposti diversi ritratti d'insigni personaggi, tra i quali primeggia quello dell'immortal Galileo. Altri quadri di scuola Fiaminga e diversi gruppi di greco scalpello concorrono ad accrescere i pregevoli monumenti di cui questa sala ridonda.

Sala detta del Baroccio o *del Frate.* — Qui stanno ben disposti diversi quadri di Gherardo delle Notti, di Andrea del Sarto e di altri celebri artisti di tutte le scuole. Di più vi si osservano quattro tavole intarsiate di pietre dure e di gemme della rinomata manifattura di Firenze, detta *opera di commesso*. La più grande di queste tavole si fa ammirare pe'topazi, gli onici, i lapislazzuoli e le altre pietre preziose che vi sono incastrate. Dicesi che questo maraviglioso lavoro abbia occupato ventidue artefici senza interruzione, per il corso di venticinque anni. In questa stessa sala è conservata la famosa collezione di disegni e di stampe cominciata dal cardinal Leopoldo de' Medici, che contiene circa 27,000 disegni dai tempi del Cimabue fino a Mengs, tra i quali circa 110 del Raffaello, alcuni del Leonardo, del Correggio e del Rubens; molti di Michelangelo, Tiziano, Alberto Durer ed Andrea del Sarto.

Sala delle iscrizioni.—Dopo i tempi del Gori, che ne pubblicò la prima raccolta, il numero delle iscrizioni contenute in questa sala è cresciuto quasi del doppio, e di più sono state esse classificate e con ordine novello disposte dall'abate Luigi Lanzi.

Tutto intorno alla stessa sala mirausi eretti diversi busti e la famosa statua di *Bruto*, che a Michelangelo restò incompleta, perchè alla Parca inesorabile piacque recidere lo stame di così preziosa vita.

Nella medesima sala son riposti diversi oggetti di antichità egizie, de' quali fanno parte il famoso altare di granito distinto col nome di *tomba Isiaca*, una statua anche di granito di grandi dimensioni creduta di Osiride, diversi sarcofaghi e cippi sepolcrali.

Due sale di ritratti di pittori.—Sorge in mezzo della prima di queste sale, il famoso vaso della villa Medici, nel quale è scolpito il sacrifizio d'*Ifigenia.* L'altra sala compagna è decorata della statua dell'*Ermafrodito*.

La collezione de'ritratti de'pittori fu cominciata dal cardinal Leopoldo, il cui busto in marmo orna una delle sale istesse. Preziosissima è riputata dagli artisti la serie de'ritratti che compongono

questa collezione, potendosene attignere i più importanti materiali per la storia della pittura.

Dal catalogo a stampa che se ne conserva nella Galleria medesima rilevasi che oltre a 350 ritratti compongono l'insieme di questa superba raccolta, che può dirsi unica in Europa.

Due sale di scuola veneziana. — I capi d'opera di Paolo Veronese, del Tiziano, del Bassano, del Tintoretto ornano le mura di queste due vaste sale.

Due sale di scuola toscana. — Non pochi vaghi dipinti del Vasari, dell'Allori, di Andrea del Sarto, del Dolci, del Cigoli, del Ghirlandajo rivestono le mura di queste altre due sale.

Salone di scuola francese. — Fra i quadri di maggior pregio a questa scuola appartenenti, spiccano i lavori del Pussino, del Borgognone, del Lebrun, del Vernet, ec.

Salone di scuola fiaminga. — Questa sala contiene circa settanta quadri de' più rinomati pittori di Fiandra e di Lorena; ve ne sono del Rubens, del Vandik, di Alberto Durer, ec,

Sala di scuola olandese. — Fra i quadri di questa sala si distinguono quelli del Rembrandt, del Wouverman, ec.

Sala de' pittori italiani. — Sotto questo nome sono uniti quadri di diverse scuole d'Italia, cominciando dai primi ristoratori della pittura fino ai tempi nostri. Parrebbe che dopo aver veduti i quadri di molti autori italiani in altrettante distinte sale, si dovessero in questa comprendere quadri di autori diversi, ma la cosa non sta così, giacchè anche in questa sala son adunati quadri bellissimi di tutte le scuole d'Italia.

Gabinetto delle pietre preziose. — Questo Gabinetto ha la forma di tribuna, ed è ornato di quattro colonne di alabastro orientale e di quattro di verde antico. In sei eleganti armadj son custoditi circa 400 pezzi di pietre dure e gemme, sulle quali sono scolpite figure intere, busti, teste, bassi-rilievi, vasi fregiati d'oro ec. Gli stessi armadj son decorati di colonne di agata, e si mostrano ricchi di topazj, di granati e di turchine.

In questa preziosa raccolta trovansi diverse tazze di lazulite, di cristallo di rocca, di pietra dell'Amazzoni. E specialmente compariscon il superbo vaso di tredici pollici di diametro di un solo pezzo di lazulite, ed un altro di radice di smeraldo.

Gabinetto delle medaglie. — Circa quindici mila medaglie compongono la collezione numismatica del Museo fiorentino. Esse sono conservate in eleganti armadj distribuiti in due stanze, delle quali la prima contiene le monete antiche, greche e latine, e l'altra le moderne di tutti gli Stati di Europa.

Tribuna. — Tutti i preziosi oggetti d'arte osservati in questo insigne Museo, ceder debbono la palma al deposito che ne accoglie la tanto rinomata Tribuna. Questa sala ch' è di forma ottagona, è addetta a contenere i capi d'opera della Galleria di Firenze non solo, ma di tutte l'età e di tutti i popoli della terra. Presso questo augusto tempio delle Muse, dalle più rimote contrade gli ammiratori del sublime vengono a tributare i loro omaggi ed a far plauso ai portenti dell'umano ingegno. Nel centro di questo piccolo empireo è riposta la tanto rinomata *Venere de' Medici*; che dopo il disastroso viaggio delle Alpi, al delicato piede di quella Diva così avverso, maestosa trionfa

nella nobilissima stanza assegnatale da Cosimo III. A questa sovrumana scultura fan corona l'Apolline, l'Arrotino, lo Scita, il Fauno, i Lottatori, statue tutte ognuna delle quali basterebbe per se sola a render celebre un Museo. Questi insigni marmi occupano nella stessa tribuna altrettanti eleganti piedestalli isolati, onde poterli sotto tutte le luci contemplare e studiare. Non meno ammirabili de'capi d' opera che le arti della Grecia animando i marmi seppero produrre, i più preziosi dipinti della tribuna il maraviglioso magistero ne mostrano con cui l'italo pennello ha saputo dar la vita a rozze tavole ed a fragilissime tele.

Fra questi insigni quadri primeggiano il *s. Giovanni* nel deserto e la *Fornarina* della gran maniera del Raffaello; i ritratti di papa *Giulio* ed una Sacra Famiglia della seconda maniera dello stesso divino Urbinate, il ritratto di *Maddalena Doni*, ed un'altra Sacra Famiglia della sua prima maniera. Di più, tutto intorno alle pareti della stessa tribuna schierate si veggono due *Veneri* del Tiziano, la *Sibilla* e l'*Endimione* del Guercino, una Vergine del Guido, una Sacra Famiglia di Michelangelo, ed un' altra del Parmigianino; due Vergini con Santi di Andrea del Sarto, una Baccante di Annibale Caracci, quattro piccioli *Correggi*, un *Paolo Veronese*, un *Lionardo*, un *Rubens*, un *Vandick*.

In somma, non evvi arte di cui la Galleria di Firenze non possieda lavori molteplici e maravigliosi; ed il visitatore nell'aggirarsi per quelle magnifiche sale, s'immagina maravigliato di vedere tutte le ricchezze dell'Europa in un solo punto raccolte. —

Ma è tempo ormai che ci accomiatiamo dalla bella Firenze ove ci siamo ditenuti forse di troppo. Non già che questa italica Atene non meriti descrizioni cento volte più larghe, ma perchè il disegno della nostra opera non ci concede di occuparci sì lungamente d'una sola città. Tuttavia ci rimangono molte cose ancora a notare, delle quali ci sbrigheremo con maggiore rapidità.

Nel parlare della basilica di s. Lorenzo (*Tav.* 17) abbiam detto che la cappella de'Depositi è il tempio di gloria del Buonarroti. Essa è quadrata, e d'ogni lato s'estende venti braccia, distinta da pilastri d'ordine corintio. « Nel suo fare come architetto Buonarroti tutto ideava in grande, e ordinava le parti essenziali a far dovunque maestoso effetto. Entrando poi in certi accessorii d' ornamenti, di modinatura e d'altro, usava d'un tal ardire che mai non turba il felice effetto dell'opera; e scostandosi dai fregi consueti, ne usa di nuovi con tale riuscita, che nulla v'apparisce d'ozioso e d' insignificante; anzi le bizzarrie medesime delle parti rendono le di lui fabbriche grandiose ed imponenti colla maestà dell'insieme ». Due delle pareti s'adornano de'superbi monumenti di Lorenzo duca d'Urbino, e di Giuliano duca di Nemours, entrambi della famiglia de' Medici: li scolpì Michelangelo; e si compongono ciascuno dell'urna sovra cui siedono due statue, e poco più alto è collocato in una nicchia il ritratto in marmo al naturale del Principe, a cui s'appartiene il sepolcro. Le quattro statue sedenti, o per meglio dire giacenti, rappresentano il Crepuscolo, l' Aurora, il Giorno e la Notte « le quali, dice Vasari, con bellissime forme d' attitudini ed artificio di muscoli lavorate, sono bastanti, se l'arte



Firenze. San Lorenzo | *Florence St. Laurent*

fosse perduta, a ritornarla alla sua pristina luce ». — Scrisse un poeta contemporaneo intorno ad una di queste statue, così:

La Notte che tu vedi in sì dolci atti
Dormire, fu da un Angelo scolpita
In questo sasso, e perchè dorme ha vita;
Destala se nol credi, e parleratti.

Pieno la fantasia delle sventure e dell'avvilimento di Firenze, rispondea per essa lo Scultore a que'versi così:

Grato m'è il sonno, e più l'esser di sasso:
Mentre che il danno e la vergogna dura,
Non veder, non sentir m'è gran ventura;
Però non mi destar: deh parla basso.

Codesta cappella era dianzi ingombra di sepolcri confusamente distribuiti, e ne'quali giaceansi l'ossa di molti principi Medicei: fu cura del gran Leopoldo che quelle reliquie in apposito sotterraneo si trasferissero, e che l'uno de'più bei monumenti che attesti l'eccellenza a cui giunser l'arti in Italia, venisse ridonato alla sua prima nobilissima forma e regolarità.

Nella chiesa di S. Marco (*Tav.* 77) nobilissima e ricchissima cosa è la cappella di S. Antonino, fatta co'disegni di Gian Bologna che pure vi scolpì la statua del Santo. Tuttavia in mezzo a que'tanti ornati si desidera la maestosa semplicità degli architetti che lo precedettero. Quella chiesa, edificata già co'disegni del Michelozzi, poi riordinata e come rifatta dal detto Gian Bologna, è adorna di pregevoli pitture e sculture. E così il chiostro annessovi, ove tra gli altri valenti dipinse il B. Gio. Angelico. Ma a visitare la chiesa ed il chiostro principalmente si rendono i viaggiatori per salutarvi la tomba di Pico della Mirandola, chiamato la Fenice degl'ingegni, il quale morì nel 1493 non avendo ancora forniti i trent'anni, e quella di Angelo Poliziano, al quale di tanto vanno tenute le lettere greche, latine e toscane, morto nel 1494, correndo l'anno quarantesimo del viver suo. Un solo distico latino contrassegna respettivamente il luogo dei loro sepolcri; ma la fama loro vive immortale. Ed a visitare il chiostro li trae la cappella sulla cui porta è scritto « Girolamo Savonarola abitò queste celle ». Chi ha studiato l'istoria del Cinquecento, sente il suo animo in più maniere commosso nel riandare le memorie che gli ridesta il nome di quell' uomo singolarissimo.

La confraternita della Misericordia in Firenze è forse l'istituzione pia cattolica che gli accatolici ammirano maggiormente. Un autore così ne scrive: Splendea la luna; io stava contemplando il fantastico cader de'suoi raggi sopra le annerite mura del vecchio Palazzo. All'improvviso veggo venir per la piazza e passarmi accanto uno stuolo di fantasime imbacuccate di nero dai capegli alle piante, con accese fiaccole in mano. Esse camminavano quasi correndo. « Che è ciò? » dimandai ad uno che m'era appresso. — « I fratelli della Misericordia ». — « E dove e'vanno sì frettolosi? » — « La campana del Duomo ha suonato: qualcheduno s'è fatto male; essi vanno a soccorrerlo ». — « Ma perchè la guardia presenta loro le armi? » — « Tra i confratelli vi sono tanto i primi, quanto gl'infimi di Firenze. V'è lo stesso Gran Duca. Al tocco della campana ogni confratello che si trova più accosto al Duomo v'accorre, s'avviluppa nella negra cotta, e s'avvia ove li chiama il bisogno. Avendo essi la faccia velata, potrebbe esservi tra loro il Gran Duca, e perciò la guardia presenta le armi al loro passaggio ». — « Ma se uno si rompesse le braccia dopo

la mezzanotte in tempo di burrasca? »— « Che importa l'ora e lo stato dell'atmosfera! I fratelli della Misericordia non badano che all'esercizio de'loro sublimi doveri ». —

Nel palazzo già Riccardi e prima Medici, nobilissimo adornamento di Via Larga, tiene le sue adunanze l'Accademia della Crusca. Nel luogo ove anticamente le tenea, ell'aveva materialmente gli attributi convenienti alla sua impresa, ch'è un buratto col motto, *il più bel fior ne coglie*. La cattedra del presidente era era fatta a forma di tramoggia, co'gradini a guisa di staccio; la tavola parea ad uso d'impastarvi il pane; l'appoggio della scranna avea l'aspetto di una pala da forno. Il timor delle beffe tolse di mezzo questi emblemi ingegnosi. — L'accademia della Crusca, fondata nel 1582 da Antonfrancesco Grazzini, a fine di purgare l'Italia dai barbarismi e dalle spagnuolerie che allor prevalevano, ha l'ineluttabile vanto di avere, essa prima, dato il primo gran vocabolario di una lingua vivente; lavoro compiuto per la sua età, lavoro che nè Atene nè Roma avean fatto e che nè la Francia, nè l'Inghilterra, nè la Spagna, nè la Germania non fecero se non dopo il suo esempio. Ma questo vocabolario ebbe strane vicende. Invano il Gelli, uno degli accademici, avea detto dover le parole servire alle cose, non le cose alle parole, e doversi trovar nuove parole quando s'hanno a dir nuove cose non ancora rappresentate dai proprj termini. I pedanti la cui semente alligna copiosissima in Italia, bandirono sentenza che fuor del vocabolario della Crusca non v'era salute. E i pedanti trovarono fede, e noi che qui scriviamo, abbiamo udito colle proprie orecchie un Breislak, il più insigne geologo dell'Italia dopo il Brocchi, discolparsi dall'avere stampato in francese i suoi Elementi di geologia col dire, che secondo la Crusca non potea scriverli, perchè mancavan le voci; senza la Crusca non volea scriverli, per non farsi gridar la croce addosso da'critici. La tirannica sentenza, benchè non imputabile all'accademia, irritava e stomacava da gran tempo i buoni ingegni, perchè il vocabolario d'una favella viva ha da rifarsi almeno ogni mezzo secolo, e quel della Crusca, dopo tanta luce di sapere, era divenuto imperfettissimo, specialmente nelle definizioni. Essi trovarono un interprete in Vincenzo Monti. Ma il focoso poeta trattò quel dizionario come un idolo innanzi a cui si prostrino le genti ingannate. Non guardò se la statua attestasse lo scalpello d'artefici insigni; egli armossi, per atterrarla, di un furore pindarico. — Il vocabolario della Crusca più non risponde a'bisogni della generazione presente che vuol consacrarsi a studj severi ed enciclopedici. — Gran danno pur fece alla Crusca l'aver ella, dal primo suo nascere, accresciuto, direttamente od indirettamente, il cumulo delle aventure che portarono al sepolcro il grandissimo ed infelicissimo Tasso. E brutale fin d'allora fu giudicata l'esclusione ch'ella diede da'testi di lingua alla Gerusalemme liberata, poema che tutta Europa colloca a fianco dell'Eneide, e poema le cui ottave risuonano per le notturne vie di Firenze in bocca del popolo, miglior giudice degli accademici.

Gli Orti Rucellai vengono così descritti da Tullio Dandolo: « È un luogo in Firenze vaghissimo per le amenità naturali, e per quelle che seppe aggiungervi l'arte, dove gradevolissima cosa

riesce il soffermarsi a chi delle buone lettere è studioso: è questo il recinto che porta ancora l'antico e famoso suo nome d'*Orti Rucellai*. Bernardo Rucellai, cognato a Lorenzo de'Medici, fu il primo che lo nobilitasse facendolo adorno, ed accogliendovi a diporto il fiore della gioventù fiorentina: nè guari andò che il Magnifico, invaghitosi di quel sito giocondo, vi fissò la sede dell'Accademia Platonica, dall'avo Cosimo fondata, e con somma cura dal nipote conservata e protetta. Bernardo, uomo dottissimo, teneasi onorato e contento di siffatta destinazione de'suoi boschetti deliziosi, e sedeavi degnamente insieme co'più chiari ingegni del suo tempo. — Morto Lorenzo, e bandito Piero de' Medici, gli Orti Rucellai diventarono convegno de' più generosi ed integri cittadini di Firenze, i quali in filosofici, letterari e politici ragionamenti vi spendeano molte ore del giorno. Giovanni, degno nipote di Bernardo, ed autore del leggiadrissimo poemetto delle Api, ve gli accoglieva.— Altro Tuscolo era quello dove il silenzio e l'ombra del bosco, e il susurrar dell' acque invitavano ad oziare filosofando, e a riposarsi dalle fatiche e dalle traversie della vita. Luigi Alamanni vi conveniva; amico dei Medici finchè s'accontentarono d'essere i primi cittadini del loro paese, nemico ad essi implacabile quando vollero farsene signori. Visse esule volontario in Francia gli ultimi anni della sua vita; e ad alleviamento del suo dolore scriveavi il *Girone Cortese*, l'*Avarchide* e la *Coltivazione*, poema didascalico a cui per l'elegante semplicità egli deve tuttodì la sua fama poetica.

« Forse all' ombra di que' boschetti Berni recitava le sue prime satire, e preparavasi a diventare creatore d'un genere a cui ebbe la gloria d'aggiugnere il suo nome. Forse il suo lieto e sollazzevole ingegno avrà fatto sorridere Niccolò Machiavello in mezzo alle sue più profonde considerazioni politiche. E veramente il lustro maggiore degli Orti Rucellai si è quello che traggono dal nome del Segretario Fiorentino. Ognuno che conosce i suoi scritti sulla guerra, e i suoi discorsi sulle Deche, sa ch' egli leggeva mano mano que'componimenti a'suoi amici là raccolti, e che anzi trattando in forma di dialogo l'argomento, essi medesimi introduceva come interlocutori. — La fama di questo sommo ingegno abbraccia l'universo. Il suo libro del Principe è stato tema fecondo di controversie: chi lo volle scritto col vilissimo intendimento di giovare a'tiranni; chi pensò che Machiavello, ponendo innanzi gli occhi de'suoi concittadini quell'odioso quadro, cercasse di animarli d'invincibile ribrezzo contro gli oppressori. L'uomo che per tanti anni servì zelantemente alla causa della libertà, ed ebbesi rotte le membra dalla tortura per amor di questa, pare difficile, quasi impossibile, che potesse farsi di buona fede il precettore degli oppressori. Il trattato sulla guerra è reputatissimo anche oggi, non ostante che quell'arte funesta siasi tanto perfezionata; e si ha pena a credere come un uomo vissuto tra le cure e gli impieghi civili potesse andar sì lunge nelle conoscenze militari colla sola forza del vasto suo concepimento. — I discorsi poi su Tito Livio sono quanto vi ha di più profondo e luminoso in politica. Non poteva entrare che in un intelletto sublime il pensiero di commentare così i fatti del primo popolo della terra. — Leggevali Machia-

velli a Buondelmonte, a Rucellai, ad Alamanni, ed agli altri valorosi giovani che convenivano negli Orti, e qualche scena della sua *Mandragora* o qualche verso del suo *Belfegor* serviva poi a temperare la serietà delle considerazioni gravissime che occupavano l'adunanza: imperciocchè il Segretario Fiorentino sapea esser anche giocoso ed elegante poeta.

« Allorquando nel 1512 tornarono i Medici in patria, cessarono, per la dispersione e l'esilio del maggior numero dei componenti, le unioni degli Orti Rucellai; ma a quando a quando accoglievano ancora qualche spirito elevato ed altero, che di soppiatto vi si introduceva. Fremeano que' pochi in veder rovesciate le loro più care speranze; e nella grotta, asilo freschissimo contro gli estivi ardori, consacrato poc'anzi al riposo ed alle dolci meditazioni, la scura volta avrà echeggiato alle grida che imprecavano, ed annunziavano la morte agli oppressori di Firenze. Nel novello Tuscolo, siccome nell'antico, convenivano notturni i Bruti e i Cassii toscani. Ma il caso sventò la congiura. Una carta smarrita scoperse a'Medici il loro pericolo. Il nome di Machiavelli era tra' primi. Egli fu martoriato, e per poco non pagò colla vita l'ardito concetto: gli altri o fuggirono, o furon morti. Da quel dì memorabile gli Orti Rucellai rimasersi solitarii e abbandonati. Firenze avea cessato d'essere libera ».

Firenze ha bellissimi luoghi di diporto in ogni parte de'suoi deliziosi contorni. I poggi che da tre lati la signoreggiano, tutti sparsi di ville e di templi, offrono passeggi d'ogni genere, dal più severo classico sino al più capriccioso romantico. Ma il gran passeggio in pianura, il vero corso per le carrozze, è alle Cascine.

Rappresentatevi un'isola fiancheggiata quinci dal Mugnone e quindi dall'Arno in cui quel torrente si scarica. Il tutt'insieme ha la forma d'un clavicembalo, la cui estrema parte guarda verso Firenze. Nel giungervi, si trovano stradoni ombreggiati e divergenti che disegnano il contorno dell'isola. Verso il mezzo di questo vasto terreno, tutto piantato di bellissimi alberi, giace una prateria ove pascola una mandra di giovenche. Al fianco sorge il Palazzo delle Cascine. Cascina nella superiore Italia dinota un podere, una tenuta, una possessione rurale; ma in Toscana cascina propriamente significa un luogo dove si tengono e pasturano le vacche, onde si fa il burro e il cacio. Il palazzo delle Cascine è destinato a ricevere il Sovrano quando vuole posare e rinfrescarsi. Di là della prateria è un bosco, tagliato a viali, con varie cascine. La caccia è qui riservata al Sovrano; i fagiani spaziano pei prati a centinaja. Su e giù per gli stradoni, verso sera, non vedi che landò e berline e tilburì e calessi, e gente a cavallo; le belle fanno fermare i lor cocchi nel largo delle Cascine; i cavalieri si soffermano a corteggiarle. E frattanto spesso scerni nella quiete de' viali men frequentati o sullo smalto delle praterie il Gran Duca, sceso di carrozza, passeggiare in compagnia dell' augusta sua moglie, non seguitato che da uno o due staffieri. Ma il bellissimo de' prospetti, appresentato dalle Cascine, è nel dì dell'Ascensione. Mezza Firenze passa intero quel giorno alle Cascine, ivi desina sul verde tappeto, ivi canta e danza e si dà bel tempo. Chi vuole studiare i costumi di questo spiritoso popolo, non perda il bel destro.

alcune uova sode, alcune fette di prosciutto e de'piselli alla tegola, formano quasi tutto il lor pranzo; perchè il Fiorentino è frugale ne' cibi. Tuttavia egli vuota i fiaschi del suo buon vino con più larghezza. Ma non mai vedi una rissa, od un colpo: odi bensì una garrulità, un cinguettio continuo, vivissimo. L'ilarità riluce su tutti i sembianti.

POGGIO IMPERIALE, POGGIO A CAJANO, PRATOLINO — FIESOLE

Molte ville ha il Gran Duca, tutte singolari a vedersi, tutte decorate di egregie opere d'arte. Non ne ricorderemo che tre; Poggio Imperiale, Poggio a Cajano e Pratolino.

Un ampio e bene sfilato stradone, ombreggiato da cipressi e lecci, condotto dalla porta di Firenze detta a S. Pier Gattolini, e continuato con agevol salita per quasi un miglio, porge comodo accesso alla villa di Poggio Imperiale, ad ornamento della quale il solo Leopoldo I spese 1,707,623 lire. Due deliziosi giardini sono annessi al palazzo. Tutto qui spira letizia, e non poco aumentano il bello di questo Poggio le innumerabili ville che all'intorno dovunque fanno corteggio a questa sulle adiacenti colline, onde l'Ariosto potè dire della campagna Fiorentina in generale,

> A veder pien di tante ville e colli,
> Par che il terren ve le germogli, come
> Vermene germogliar suole e rampolli.

Una di esse, addimandata il Gioiello, siede in Arcetri paesetto presso al Poggio Imperiale. Più di questa splendida villa, quella, benchè modestissima, interessa la mente ed il cuore. In essa morì nell'esilio l'immortal Galileo.

Poggio a Cajano era la delizia del Gran Lorenzo de'Medici; morto il quale, dicono gli storici, cominciarono le sciagure e le passate degli strani in Italia. Angelo Poliziano fece di questa villa l'argomento del suo poemetto l'Ambra. Le muse e le arti accompagnavano dovunque i primi Medici; esse peregrinavano e villeggiavan con loro. Giuliano da San Gallo architettò questa bellissima villa in cui dipinsero Andrea del Sarto, il Franciabigio, il Pontormo, il Bronzino; e Luca della Robbia condusse in terra cotta inverniciata i suoi eleganti bassirilievi. Le belle cascine, attinenti a questa R. Villa, riproducono l'immagine de'più ubertosi luoghi del Lodigiano.

Sei miglia a tramontana di Firenze, in luogo naturalmente montuoso e silvestre, è la R. Villa di Pratolino, condotta al suo termine nel 1569 co'disegni del celebre architetto Bernardo Buontalenti pel granduca Francesco I. Sorgeva insigne, bellissima; vaghi e ingegnosi erano altre volte gli scherzi d'acqua in questa villa, infiniti gli adornamenti. Ciò che ancora vi ammirano i viaggiatori è lo smisurato colosso rappresentante l'Apennino che sta quasi sedente in atto di premere con

la sinistra mano il capo di un mostro che versa acqua (*Tav.* 19). Il Baldinucci nella vita di Gian Bologna che ne fu l'inventore, così ne favella: « È questi un gran gigante in atto di sedere in testa ad una gran vasca d'acqua. È composto di pietre e spugne, e di sì smisurata grandezza, che dentro al solo capo è una ben capace stanza che serve per colombaja, e basti il dire che se questa figura fosse in piedi alzerebbe cinquanta braccia; nè è da tacersi che ad alcuni de'discepoli di Gio. Bologna, che eransi adoprati in quel lavoro, ella fu di considerabil danno, mercè l'aver eglino, per così dire, persa la mano: perchè dovendo poi lavorare in sulle statue d'ordinaria proporzione, parea sempre loro di lavorare sopra i muscoli dell'Apennino. Uno di coloro a cui ella nocque molto, fu un certo Antonio Marchisi da Settignano, il quale si guastò tanto il giudizio dell'occhio, che quando tornò poi ad operare nella stanza di Gio. Bologna, perchè e' non faceva più cosa che buona fosse, gli fu scemata la provvisione. Abbiamo detto (continua egli) che il colosso fosse chiamato l'Apennino, siccome fino al presente tempo si nomina; ma non sappiamo già per qual cagione, costandoci per altro verso, che egli fosse fatto per rappresentare la figura di Giove Pluvio, così nomato dagli antichi per quel particolare attributo, che davagli la loro falsa religione di mandare le pioggie ». La bellezza maggiore del citato colosso è che i pezzi di pietrami e di spugne che lo compongono appariscono quasi come gettati a caso; ma a ben riguardarlo vi si scorgono pure i muscoli, e il totale della figura non può esser meglio condotto, nè più proporzionato. Nel suo corpo vi è una vaga grotta di figura esagona con varj scherzi d'acqua. Sopra questa grotta dalla posterior parte del colosso vi è scolpito da Gio. Batista Foggini in pietra un drago volante, il quale dovrebbe pur gettar acqua, siccome tutto il contorno della gran vasca. —

Poco distante da Firenze sorge il monte su cui siede la vetustissima Fiesole, ove le mura costruite di smisurate pietre sopraposte senza cemento, e la fonte sotterranea escavata nelle viscere del monte a benefizio della città, sono monumenti anteriori ai Pelasgi, e molto più ai Lidj ovvero Etruschi. Che se non venne da alcuni istorici annoverata Fiesole tra le dodici Lucomonie, ciò debbe attribuirsi alla sua maggiore antichità, per cui o mantennesi indipendente, o non s'accostò che tardi alla lega toscana. Certo è che fu città potente e splendidissima, e dominò sul territorio subiacente fino alla conquista de'Romani.

Fiesole da cui discesero gli abitatori di Firenze ab antico, Fiesole di cui favoleggiavano le madri ai bambini ne'giorni di Dante, è luogo di caro peregrinaggio. Molto fu scritto e sognato sull'origine di questa città; ecco ciò che può asserirsene con certezza. Fiesole è una delle primarie tra le più antiche città; e l'ultima tra le moderne, perchè non le resta che il nome e poche vestigia di ruine. Il poggio tricipite però su cui è posta, è tutto sparso di pregevoli edifizj. Alla falda di esso è un ponte sul Mugnone detto alla Badia, presso cui fu sconfitto Radagasio, e ove Re Desiderio avrebbe edificato poi un castello, se si volesse prestar fede al suo noto decreto. Poco sopra è la celebre Badia dei Roccettini or soppressa, già cattedrale fiesolana fino al 1028, ricostruita da Cosimo il vecchio

Pratolino *Colosso l'Appennino* | *Pratolino* *Le Colosse l'Apennin*





Fiesole



con disegno del Brunellesco; fregiata di moltiplici monumenti di arte, tra i quali è il Cenacolo del Mannozzi, or destinata a sede di una poligrafia dal ch. cavaliere Francesco Inghirami. Contigua è la chiesa del soppresso convento di S. Domenico, fondata nel 1404, e tuttora ornata di buone pitture. Presso di essa è la villa Guadagni edificata dal celebre Bartolomeo Scala: al di sopra, ove comincia l'erta via della città, è una fronte con teste leonine del Bandinelli; accanto è l'osteria delle *tre pulzelle*, ove amò ricrearsi il celebre Lami, mentre l'egregio Pompeo Neri costumava ritirarsi nella sovrastante villa Vitelli fondata da Gio. de' Medici. Siede sopra a questa l'altra più magnifica dei Mozzi eretta da Cosimo il vecchio con disegno del Michelozzo, disegnata nel 1478 per eseguirvi la congiura dei Pazzi, poi pacifico asilo di platonici. Ad essa sta per confine da un lato l'oratorio di S. Ansano riccamente fregiato dal can. Bandini di ricche tavole, tra le quali primeggiano i trionfi del Petrarca, del Botticelli; dall'altro lato è la villa Ricasoli, ove il B. Carlo fondò verso il 1400 la congregazione dei Girolamini, e nella di cui chiesa si conservano sculture e pitture di gran prezzo. Il Seminario aperto nel 1637 dal vescovo della Robbia; l'Episcopio restaurato dal vescovo Altoviti; l'oratorio di S. Maria Primerana già esistente nel secolo x; il palazzo Pretorio; la cattedrale edificata dal vesc. Bavaro nel 1028, ove buone dipinture si osservano, e mirabili sculture di Luca della Robbia, di Mino, e del Ferrucci, sono gli edifizj che fiancheggiano la vasta piazza. Di qui si ascende alla Basilica di S. Alessandro, forse antico tempio di Bacco, sostenuta da colonne di cipollino di Egitto: al di sopra è il convento di Francescani restaurato e donato ad essi nel sec. XIV da Guido del Palagio. Presso la piazza della cattedrale, contigui alle vestigia delle vetustissime mura, sono gli avanzi di grandioso anfiteatro; sul declivio meridionale del poggio è il soppresso convento della Doccia eretto nel 1411 da N. Davanzati con disegno del Buonarroti, eseguito da Santi Titi. A breve distanza è Majano già castello, poi convento di Religiose ora soppresse, ne' cui contorni sparse sono grandiose ville; tra queste merita ricordo Poggiogherardo, poichè sembra che qui si raccogliessero nelle prime giornate le novellatrici del Boccaccio, passando poi le ultime nella villa di Schifanoja ora dei Tre visi.

SIENA-MONTALCINO.

L'origine di Siena è al tutto ignota. Che sia coeva a Roma, perchè da un tal Senio figliuolo di Remo edificata, è favoletta con molta semplicità creduta storia dal Patrizzi e dal Gallaccini. Che la fondassero gli Etruschi, e la ingrandissero i Galli è un equivoco del Gigli, che la confonde con Senogallia. Se il territorio senese fece parte, come sembra, di una Lucomonia, è molto probabile che gli

Etruschi lo abitassero, ma la storia ne tace affatto.

Plinio indica chiaramente tra le romane colonie la Senese, e negli antichi itinerarii trovasi *Sena Julia*, per indicare la Siena Toscana. Fu adunque la famiglia Giulia e forse Augusto che dedussero in Siena una colonia; infatti prima di Augusto non è ricordata Siena da veruno storico. Falsa è dunque l'opinione del Villani, e piena altresì di anacronismi; falsa l'asserzione del Flavio, del Bruni e del Borghini stesso che negar vollero a Siena origine romana. Essa fu certamente colonia, e i molti avanzi di antichità, in varie parti del territorio dissotterrati, lo provano.

Dai Romani e dai loro Imperatori passata Siena in potere dei Barbari, dipendè forse fino all' VIII secolo dal duca Longobardo che risiedeva in Chiusi. Nella discesa di Carlo Magno in Italia dicesi che molti Franchi fermassero in Siena il domicilio, e il Malevolti e il Tommasi pretendono che in grazia loro ottenessero i Senesi da Carlo franchigia e libertà; ciò per conchiudere che Siena fu la prima delle città toscane ad affrancarsi dalla servitù straniera. Pisa però, e Lucca, e forse anche Firenze, la precederono nel governo libero, consolare.

La forma di governo adottata dai Senesi, resi liberi, fu consolare aristocratica. Tale era ai tempi del I Federigo. Ma quel governo era assai turbolento; vennero quindi nel 1273 sostituiti ai Consoli 24 Signori, 8 per terzo, che poco dopo furono portati fino ai 36. Molte sventure sofferse in quel tempo la repubblica, e piacque al popolo accagionarne i Signori. Furon dunque cassati nel 1279 colla sostituzione del Magistrato dei Quindici; ai quali succederono dopo 6 anni i Nove Priori e Difensori, e questi rimasero al governo per settant' anni. I grandi però mal soffrivano di obbedire, e per avidità di comando eccitarono nel 1355 una rivolta da cui nacque un magistrato di Dodici Pretori. Fu poi questo cassato in un tumulto popolare, e venne istituita la magistratura dei Riformatori, che travagliò la città dal 1368 al 1384. Per così frequenti cambiamenti restarono fino d'allora divisi gli abitanti di Siena in quattro ordini chiamati *monti*, che meglio potevano designarsi col nome di fazioni; i Nove cioè, i Dodici, i Riformatori, ed il Popolo. Da queste quattro classi, tra le quali predominò sempre quella del popolo, si estrassero in seguito i diversi successivi governi della repubblica, tutti instabili, turbolenti, debolissimi. Dal che ne conseguirono grandi aventure per Siena, la quale ora dovè darsi in accomandigia a dispotismo straniero, come avvenne dal 1391 al 1404 in cui la signoreggiò il Duca di Milano; ora dovè mostrarsi ligia alle brame di Pio II, che patrocinò i grandi perchè fossero riammessi al governo; ora dovè cedere alle brighe del Duca di Calabria, il quale eccitò una sommossa perchè rimpatriasse una banda di fuorusciti. Abituato intanto il popolo a frequenti concitazioni, e la classe dei più potenti a sfogare gli odj privati a pubblico danno, ne derivò quello sconvolgimento di ordine pubblico che suol condurre le nazioni a schiavitù. Quel popolo infatti che in altri tempi avea vigorosamente resistito all' audacia di Provenzano, che tentò

Di recar Siena tutta alle sue mani,
(DANTE.)

cominciò nel 1499 a divenir soggetto ad

un suo concittadino accorto, astuto, ambiziosissimo, qual fu Pandolfo Petrucci che dominò fino all' anno 1512 in cui venne a morte. Passò quindi sotto la debolissima signoria di due inabili figli di Pandolfo, Borghese e Fabio, e di un suo ambizioso nipote Raffaele, cui tentò succedere Alessandro Bichi. E quando i Senesi pervennero ad emanciparsi dalla demagogia di quegli ambiziosi, presto ricaddero nell'anarchia popolare, spento avendo lo spirito di parte ogni germe di virtù nei loro petti. Ciò aperse il sentiero alla nascente Sovranità Medicea per giungere al possesso anche dello Stato senese. Clemente VII con bande pontificie, Carlo V con truppe spagnuole sospinsero i Senesi a darsi in accomandigia a Francesco I di Francia. Ciò condusse la loro repubblica all'ultima rovina; essendochè gli alleati francesi dovettero cedere alla superiorità delle forze imperiali, e Siena cadde in potere di Cosimo I che ne prese possesso nel luglio del 1555.

Per la capitolazione con cui Siena si arrese fu fermato (illusoriamente però), che continuasse a governarsi con libertà sotto la protezione della Sovranità Medicea. Tra i primarj magistrati eravi il Concistoro, composto di un capitano di popolo e 8 Priori; il Collegio di Balìa; il magistrato di Biccherna, voce derivata dal tedesco, indicante archivio dei libri delle pubbliche ragioni; la Consulta; un Segretario delle leggi; un Capitano di giustizia ec. La savissima legislazione Leopoldina rese uniforme i regolamenti governativi del Senese a quegli del rimanente della Toscana.

Siena è antica, bella e nobilissima città, posta nel centro del Granducato. Le diverse opinioni sulla sua origine furono disopra discorse. Dovendosi qui far cenno dei molti suoi pregi, dispiace che l' angustia dello spazio non conceda di rammentare che i primarj. La capitale e le altre città toscane più o meno si rassomigliano; Siena presenta in tutto una certa originalità. La sua aprica situazione su collina a triplice vetta, suddivisa da valli intermedie; le sue vie in parte ora ricostruite, ma in passato strate tutte a mattoni; la sua maggior piazza semicircolare e concava a foggia di rovesciata conchiglia; i moltiplici monumenti d'arte sparsi ovunque, e tutti opere classiche di patrj artisti; la grandiosità dei pubblici edifizj e di molti tra quei dei privati; l' accoglienza ospitale degli abitanti, eccitata o no da curiosità, tutto insomma concorre a rendere gratissimo al viaggiatore il soggiorno di Siena.—Il recinto delle moderne mura è di miglia 4; sembra che queste fossero edificate verso il 1170, quando cioè a Siena vecchia vennero riuniti i due borghi di s. Martino e di Camollia, per cui la città restò poi divisa in *terzi*. Dicesi che nel sec. XIII, per maggior comodità dei cittadini si avesse accesso alla città per 38 porte, ma per timore di nemiche sorprese fossero poi in gran parte chiuse; ora ne restano sette. Porta Camollia (già Camolleria indicante forse con barbaro latinismo casa o convento di donne) fu rinnovata nel 1620 per onorare Ferdinando I; essa è munita di antiporto con ameno passeggio interposto. Di porta Romana e porta a Tufi furono architetti i celebri Agostino e Agnolo. Ansano di Piero effigiò magistralmente una Vergine incoronata a porta Romana. Dipinse il Sodoma in porta a Pispini una Natività con artifizio sorprendente. Porta a Fonte Branda è

così detta da quella celebre fonte, costruita su quel de'Brandi fino dal 1193, soggetto di scherzevoli motti e d'arguzie pei Toscani sulla vivacità dei Senesi. In proposito di fonti pubbliche è da lodarsi l'antica previsione nel procacciarsi acque perenni, per condotti escavati nel giro di miglia cinque; talchè Fonte gaja di piazza del Campo alimenta 12 fontane e 380 cisterne. Solide e forti erano le mura, ma entro la città non era stata edificata fortezza alcuna per timore che le fazioni popolari non ne abusassero. Il tirannico ministro di Carlo V, Don Diego di Mendoza, sollecitò la costruzione di quella che ora esiste, onde opprimere con più sicurezza i traditi Senesi. Il benefico granduca P. Leopoldo fece cambiare l'odiato aspetto al fortificato recinto, aprendolo a comune diporto unitamente alla Lizza, resa più modernamente deliziosissimo passeggio. Tra i pubblici edifizj debbesi principalmente commendare il palazzo Pretorio terminato nel 1308, nell'interno del quale sono opere mirabili, del Memmi, del Bartoli, di Spinello, del Sodoma, del Lorenzetti, del Mecherino, del Giordano e di altri sommi artisti. Nella soprapposta torre, detta del Mangia, elevata arditamente a 150 braccia è la gran campana, fusa dal Salvini nel 1665 e pesante circa 20,000 libbre. Il palazzo reale, già edificato da un Petrucci nel 1489, fu ampliato dal Buontalenti. Tra i palazzi dei privati se ne contano 30 almeno assai grandiosi e tutti fregiati di qualche pregevole monumento d'arte; chè i Senesi artisti molto operarono, e quasi sempre in patria. Quindi è che le chiese possono dirsi altrettante gallerie; tanti, e sì belli, e di sì raro pregio sono i capi d'opera che in esse si ammirano! Ma la Metropolitana è un tempio di tal magnificenza e di tal bellezza, che pochissimi consimili se ne trovano in Europa. Le forme architettoniche specialmente ammirabili nelle volte; le rare sculture profuse in ogni lato; gli stupendi affreschi di Raffaele e del Pinturicchio; le moltiplici tavole dei primarj pennelli; i fregi del pavimento, molto superiori alle opere vermicolate e tarsellate dei Greci, condotti in parte a gran musaico, e in parte a foggia di smisurati nielli; i pregevoli marmi; i getti in bronzo; le rarissime tarsie formano preziosa riunione di opere mirabilissime. Se per una catastrofe fisica o politica perissero in Italia tutti i monumenti d'arte, e questo solo tempio sopravvivesse a tanta rovina, basterebbe esso solo a far presto rivivere il genio delle arti belle coi preziosi modelli che racchiude.

Si contano in Siena oltre 50 chiese, 18 parrocchiali. Quelle di Provenzano, S. Francesco, S. Domenico, S. Spirito, S. Martino, il Carmine, i Servi ec. sono le più grandiose. Nei decorsi tempi erano 11 i conventi dei Regolari, e 20 quelli di Religiose; sono ora 3 i primi, 4 i secondi, ai quali debbono aggiungersi tre conservatorj. Nell'antichissimo e vasto Spedale della Scala sono di moderna costruzione il teatro anatomico e l'orto botanico; tra le molte pitture che fregiano anche questo spedale merita speciale osservazione quella del Pellegrinajo. Il vicino edifizio già monastero di Gesuati poi Orfanotrofio, ora è casa di Esposti. Nello stabilimento di San Niccolò entro Porta Romana sono ritenuti in custodia i malati cutanei, le gravide occulte e i dementi. Le volonta-



Siena   Piazza del Duomo | Sienne   Place du Dome



21



Siena Duomo | *Sienne. Cathédrale*



Villeneuve del. Aubert edit.

Siena Libreria della Cattedrale | Sienne Bibliothèque de la Cathédrale



rie oblazioni dei cittadini sostengono un Ospizio di Mendicità eretto nel 1817, ed un Istituto di Sordimuti aperto nel 1828. Una benefica società detta Compagnia dei Disciplinati presiede all' esecuzioni di multiplici legati pii, di dotazioni, di alunnati ec. Il Monte dei Paschi e il Monte Pio soccorrono i bisognosi. Il granduca P. Leopoldo provvide all' istruzione dei fanciulli, istituendo le scuole di S. Niccolò. Una società di benefici soggetti stabilì fino dal 1820 una scuola di mutuo insegnamento. Celebre è il Collegio Tolomei diretto dai PP. Scolopj; i giovani ecclesiastici sono istruiti nel Seminario di S. Giorgio. A ciò si aggiunga che la gioventù senese può esercitarsi destramente nel maneggio dei cavalli nella sua celebre scuola della Lizza, istituita fino dal 1568. L' Università e Sapienza, esistente col nome di Studio fino dal secolo XIII, vanta ottimi maestri in legge ed in fisica. Ricca è la biblioteca comunale; egregiamente è diretto l' Istituto di Belle Arti. Celeberrima è l' Accademia dei Fisiocritici; nel locale di sua residenza sta formandosi un Museo di Storia naturale. Rinomata è l'antica Società dei Tegei; ben diretta quella dei Filodrammatici istituita nel 1823. Due sono i pubblici Teatri, uno dei quali, ebbe per architetto il Bibbiena.

Siena ha di popolazione circa 20,000 anime. Ragionando degli uomini illustri di Siena un autore usa il verso del Petrarca

Non poria mai di tutti il nome dirti.

Lieta scuola di arti, fra lieto popolo, fu la Senese.

Fu soggetto di calde dispute tra i letterati del secolo XVII, se dai Fiorentini o dai Senesi fosse parlata la più pura lingua toscana. Senza ricorrere a vane questioni grammaticali può con sicurezza asserirsi, che la pronunzia dei Senesi, facilissima a distinguersi parzialmente pel suono di *z* che essi danno alla *s*, riesce altrettanto grata all'orecchio, quanto dispiace l'aspirazione fiorentina delle consonanti: ma i Senesi adoperano voci e frasi non conosciute nè ammesse nel sonante e gentile idioma toscano, il quale dai Fiorentini in tutta la sua purità viene usato.— Indole pacifica, laboriosa attività ed una certa industria manifesta il popolo delle città, delle terre, delle campagne senesi; per vivacità di fantasia e prontezza d' ingegno si distinsero in ogni tempo le classi più colte. Tra le costumanze dei Senesi, è da ricordarsi il *pugilato:* questo brutto giuoco (comechè chiamato dal Gigli uno dei più belli e vaghi e nobili che si conoscano) incominciò a farsi con autorità pubblica nel terminare del secolo XIII; fu poi, dice il Tommasi, prerogativa speciale dei Senesi. La generazione moderna è presumibile che pensi in altro modo. Certo è che molto contribuirebbe ai progressi della civiltà, se i Senesi, dimenticate le antiche divisioni municipali, si tenessero in generale meno isolati dagli altri popoli dell' avventurosa Toscana.

I viaggiatori sogliono dare alle Senesi il vanto della bellezza sopra tutte le donne della Toscana.

Della piazza di Siena scriveva il Montaigne ch' era la più bella che si vedesse in veruna città dell'Italia (*Tav.* 20). La Metropolitana (*Tav.* 21), sopra descritta, fu argomento di molte dotte illustrazioni. *Biblioteca* si chiama la sacristia di questo celebre duomo, a cagione, dicono, de' molti messali miniati ch'essa contiene (*Tav.* 22). In essa di-

pinse Raffaello. Graziosa è la gotica facciata della parrocchia di S. Giovanni (*Tav.* 23).

Montalcino è città di mediocre grandezza, posta sulla cima inclinata di un monte, che si eleva tra l'Orcia e l'Ombrone. La sua origine è ignota, ma non sembra anteriore al secolo x; l'erudito sig. L. Santi lo dimostrò con sana critica confutando l'opinione di chi volle darle il vanissimo pregio di antichità romana. Il castello o terra di Montalcino appartenne agli Abati del vicino monastero di San Antimo; le tre teste cocollate scolpite in porta Burelli ne conservano memoria. I Senesi ne ambirono, poi ne ottennero il possesso colla forza dell'armi. E allorquando la nascente Sovranità Medicea volle abolito in Siena il governo repubblicano, qui fu tentato di ricostituirlo, ma ebbe infausta esistenza e di pochi mesi. Tuttavia ciò bastò per darle nome nell'istoria, ed è per ciò specialmente che ne favelliamo.

Pio II avea dichiarato Montalcino città, facendola concattedrale di Pienza; Clemente VIII ne la separò nel 1599. — Il circuito delle sue mura è di miglia 1 e mezzo. Cinque sono le Porte; porta Burelli e di Fonte Buja poste a levante; porta Gattoli, Cervara e Rocca, brevidistanti, nel lato di mezzodì. Nel recinto dell'attual convento di Castel vecchio erano probabilmente le antiche fortificazioni; la più moderna fortezza esiste tuttora entro a porta Rocca. Poche vie della città pianeggiano; moltissime sono mal selciate, erte ed incomode; ma gli edifizj, specialmente quelli della parte più centrale, sono di decente aspetto, e generalmente ben distribuiti nell'interno ed assai comodi. Quasi in mezzo alla città trovasi il Pretorio con sveltissima torre; sono ad esso contigue le due piazze triangolari del Mercato e Padella. Su questa corrisponde anche la casa del comune, alla quale è unito un elegante teatro disegnato dal Vegni. In faccia è S.Egidio, ove si conservano buone pitture del Mecherino e del Casolani. Poco al di sopra è il Seminario, già convento di Agostiniani donato al Vescovo dal granduca Pietro Leopoldo. Assai bello è il contiguo oratorio della confraternita del Corpus Domini. Eleganti sono i due riuniti tempietti della compagnia di S. Antonio, già convento di Monache rovinato nell'assedio del 1559. Grandiosa è la chiesa della Madonna del Soccorso, ornata di belli alabastri di Castel nuovo dell'Abate, e fregiata di ottime dipinture di Vincenzo da S. Gimignano, del Mecherino e del Vanni. Anche nella vasta chiesa di S. Francesco, già di Conventuali ora di Agostiniani, sono pregevoli pitture di Bartolo da Siena, del Fungaj, del Casolani; ed in una cappella del recinto claustrale restano gli avanzi di buoni affreschi condotti in età giovenile da Vincenzio da S. Gimignano. Nella stessa piccola chiesa parrocchiale di S. Pietro meritano ammirazione i dipinti del Salimbeni, del Beccafumi, del Sodoma. Tutte insomma le chiese sono fregiate di qualche monumento d'arte, e tutte presentano qualche buona forma architettonica. Ma il duomo, vasto tempio posto nella parte più eminente della città, fa per questo lato svantaggiosa eccezione; essendochè il mal genio delle scorrezioni e del falso gusto presiedè alla sua costruzione, e diresse i posteriori restauri. Si sta ora ricostruendolo dai fondamenti, ma meglio è il tacerne. Presso porta Bu-

25



Siena S. Giovanni | Sienne S.t Jean

relli è lo Spedale vasto, ben diretto, decentissimo; ad esso è contiguo un Orfanotrofio. Nel conservatorio di S. Caterina ricevono istruzione gratuita le fanciulle di città. I giovani hanno accesso alle scuole del Seminario.

AREZZO-CORTONA-CHIUSI.

Due dei più antichi popoli dell'Italia, gli Aborigeni e gli Umbri, aveano fermata in tempi remotissimi la loro sede in Val-di-Chiana. I Pelasgi approdati all'Italia presero a forza Cortona già potente città degli Umbri. Sopravvenuti gli Etruschi originarii di Lidia, e trovati i Pelasgi travagliati dalla carestia e dai morbi, oppressi dalle sventure, fu per essi agevole impresa il disperdergli, e restarono così tranquilli possessori del loro dominio. —Dopo la fondazione di Roma furono tra i primi, dopo i Vejenti, a formar lega contro i Romani gli abitatori di Chiusi e di Arezzo, i quali sebbene infiacchiti da ripetute sconfitte restavano sempre potenti e formidabili. Abolita infatti dai Romani la monarchia; mosse a difesa dell'espulso Tarquinio il Lucumone o re di Chiusi Porsenna, sebbene colpito poi dalle mirabili prove del romano eroismo, componesse generoso ogni discordia, e riconducesse tra i due popoli la pace. Tornarono poi gli Etruschi alle ostilità, nè le sospesero, finchè non comparve l'esercito dei Galli-Senoni ad assediar Chiusi: il valore di Camillo salvò dal comune pericolo Roma e l'Etruria, ma i suoi trionfi furono nuovo germe di gelosia e di contese. Quindi nuove pugne e nuove disfatte; nel terrore delle quali impetrarono tregua Arezzo e Cortona, ma trascinate poi dal comune ardore di nazionale vendetta tentarono l'ultima sorte e l'ebbero nemica, restando con tutta Etruria vinti e soggiogati dal valore di Tiberio Coruncanio nell'an. 473 di Roma.

Roma non umiliò i vinti Etruschi con la schiavitù. Varie città tra le quali Chiusi, Cortona ed Arezzo, partecipando alla cittadinanza, restarono associate alla potenza de' Romani, ne presero l'indole, ne adottarono i sentimenti. Chiusi, già primaria lucumonia, fu decorata col volgere degli anni dei privilegi di municipio, ed ascritta al *tribo arniense*. Cortona, già capo anch'essa di etrusco popolo, poi dichiarata colonia, venne accatastata alla tribù stellatina. Arezzo fu dichiarata essa pure colonia, ed ascritta al *tribo pontino*: fu ricondotta poi per legge Giulia e per legge Augusta, dal che forse la distinzione toccata da Plinio di Aretini prischi, giulieni e fidenti.

Durante il dominio dei Goti sofferse Arezzo gravi disastri dal furore di Totila, ma non fu arata, come a taluno piacque di novellare. Sopravvenuti poi i Longobardi essa divenne uno dei confini della loro invasione, e Chiusi stessa restò compresa nell'usurpato territorio; quindi tutta la valle dovè gemere lungamente

sotto la tirannide dello straniero. Ridonata la tranquillità alla Toscana dal valore di Carlo Magno, ottenne da esso la Chiesa aretina cospicue donazioni di territorio; sì che col trascorrere del tempo oltrepassò il suo Vescovo in potenza molti signori d'Italia, estendendosi il suo dominio dalle alpi di Bagno al Trasimeno, dalle vicinanze di Siena alle rive del Tevere. Reggevasi bensì allora il popolo aretino a comune, eleggendosi i suoi Potestà, ma il vescovo era spesso l'arbitro del governo. La sorte dell'armi si dichiarò intanto per la fiorentina repubblica. Cortona si emancipò; cadde poi sotto la signoria dei Casali per anni 88; quindi passò sotto il dominio di Firenze. Gli abitanti di Castiglion Aretino seguitarono spontanei l'istessa sorte, cambiando perfino il nome della terra nativa in Castiglion Fiorentino. Montepulciano, Asinalunga, Lucignano, Foiano restarono a bersaglio di conquista tra gli Aretini, i Senesi ed i Fiorentini; prevalse la potenza di questi; tutto cedè alle loro armi. La stessa rocca inaccessibile di Civitella, già dimora prediletta dei vescovi, fu consegnata da uno di essi ai Fiorentini. Chiusi col suo territorio caduta in potere di Orvieto, poi resa libera; occupata di nuovo a forza ora dai Perugini or dagli Orvietani; dichiarata vicariato imperiale ed oppressa dal Visconte di Lorena, si dà finalmente ai Senesi, e si associa alla sorte loro fino al dominio mediceo. I tentativi finalmente fatti in questa valle da Piero Strozzi, onde impedire ai Medici che si fermassero sul trono, furono gli ultimi segni di esistenza dati languidamente dalla soccombente repubblica.

Arezzo è nobilissima e bella città vescovile, capo-luogo della valle e di tutto il compartimento aretino. La sua chiesa cattedrale è una delle più belle d'Italia; gli ultimi ingrandimenti ad essa fatti presentano una preziosa riunione di stupendi lavori dei più valenti artisti moderni. L'antichissima Pieve possiede il sontuoso altare del Vasari, sotto cui riposano le sue ceneri, ed è decorata di belle pitture. Tra i molti oggetti di belle arti meritano speciale osservazione quelli che fregiano le chiese delle Derelitte, della Trinità, di S. Croce, di S. Margherita e dell'Annunziata, dello Spirito Santo e di S. Maria in Grado. Il palazzo pubblico, e molti altri di particolari sono anch'essi riccamente ornati. Nella casa Rossi e Bacci si conservano due pregevoli musei. E ricco già di ossa fossili e di oggetti etruschi è quello formato recentemente nelle sale contigue alla pubblica biblioteca. Questa è situata nel grandioso edifizio della Fraternita, ove anche risiede il tribunale di prima istanza della Ruota civile. La contigua piazza è decorata della statua in marmo di Ferdinando III (*Tav.* 24); è fiancheggiata di maestose logge, sotto le quali trovasi il pubblico teatro, ed ha in vicinanza il R. Commissariato, già palazzo Ludomiri. Lo spedale è vasto, comodo, ed ottimamente regolato. La chiesa suburbana dei Carmelitani ha un portico ammirabile di Benedetto da Majano, ed un superbo altare in marmo di Luca della Robbia.

La cattedrale or ora mentovata d'Arezzo è condotta in ogni sua parte a pietre quadrate, e grandeggia sulla cima del colle, posando su d'un'ampia gradinata che cinge la facciata del Tempio e tutto il destro lato del medesimo (*Tav.* 25).



Arezzo Piazza — Arezzo Place





Arezzo, Duomo | Arezzo cathedrale

In Arezzo indicano tuttora la casa che fu del Petrarca.

Ampia e fortunata città degli Umbri chiamò Dionisio Cortona; fu poi capitale dei Pelasgo-Tirreni, indi romana colonia. È situata lungo il dorso erto ed incomodo di alto poggio: moltissimi però dei moderni fabbricati sono di nobile e bello aspetto. Nella cattedrale migliorata da moderni restauri, nella chiesa di S. Margherita, in S. Francesco dei Conventuali, in S. Filippo si ammirano pregevoli pitture del Signorelli, del Berrettini, del Cigoli, del Verrocchio ecc. Tra i molti palazzi primeggia quello del pubblico; in esso è un museo ed una pubblica libreria, in cui tiene le sue adunanze la famosa Accademia Etrusca.

Antica e celeberrima sede del potente Porsenna, già detta *Camars*, poi *Clusium* fu Chiusi. I Galli-Senoni, i Romani, poi i Barbari di oltramonte ne cagionarono a poco a poco la distruzione. La città moderna fu costruita presso l'antica. La chiesa vescovile è sostenuta nelle navate da colonne differenti di materia, diseguali nell' ordine architettonico; indizio sicuro che servirono un tempo a profani edifizj. Pregevole se non grandiosa è questa chiesa; assai bella è l'altra di S. Francesco. Possiede Chiusi tre privati musei, *Paolozzi*, *Sozzi* e *Casuccini*; quest' ultimo è ricco di bei monumenti.

PRATO - PISTOJA

I Pratesi ne' secoli XIII E XIV si ressero a comune; nel 1313 dubitando della loro sorte, si diedero in accomandigia a Roberto re di Napoli ed ai suoi successori, dai quali furono poi venduti ai Fiorentini. Bene è vero che la repubblica si mostrò molto benevola a Prato concedendole privilegj, e sollecitandole fino dal 1409 il titolo di città, il quale le venne poi definitivamente dato nel 1653, in virtù di un decreto Mediceo che dichiarò nel tempo stesso Concattedrale di Pistoja la sua Propositura.

Siede Prato in amena e comoda situazione, equidistante da Firenze e da Pistoja, con bella e fertile pianura a mezzodì e ridentissimi colli a tramontana. Il suo recinto fu nei trascorsi tempi ingrandito, indicandolo il nome di San Piero detto Forelli, perchè un tempo fuori delle mura. Il loro circuito attuale è di miglia due e mezzo circa; si elevano esse sopra un piano esagono a lati ineguali; ogni angolo è munito di forte bastione: il Bisenzio rade minaccioso tutto il lato di nord-est. Otto porte davano accesso alla città, cinque ne restano aperte; la Fiorentina; quella di S. Trinita, perchè dentro di essa trovavasi un convento omonimo ora soppresso; la Pistojese, già Gualdimare; quella del Serraglio, da un reclusorio ivi fatto in occasione di un contagio; quella del Mercatale, dalla contigua piazza così

denominata, e già detta a Tiezzi. Porta a Corte, tra la Fiorentina e di S. Trinita, Porta al Leone, nell'angolo posteriore allo Spedale; ed un'altra Porta presso l'attual Seminario sono ora tutte chiuse. Tra Porta Fiorentina ed il bastione di Santa Chiara è una porticiuola segreta già detta del Soccorso, la quale per un lungo corridore fatto dai Fiorentini nel 1353 dà accesso alla fortezza interna, detta il Castel dell'Imperatore, perchè un Dagomari, acerrimo ghibellino, diseredò i figli per costruirla, onde tener devota la città al partito del secondo Federigo. Le vie della città sono per la massima parte ampie, regolari, ben lastricate, interposte ad esse si trovano 12 primarie piazze. Fra le grandissime debbe annoverarsi quella detta del Mercatale; perchè in una sua metà si fanno grandiose fiere, mentre l'altra vien ridotta a vasto anfiteatro per corse di cavalli; la sua forma è triangolare; il suo circuito oltrepassa il mezzo miglio. Così in questa come in altre si trovano fontane di ottima acqua potabile, provenienti dal monte di Retaja a tre miglia dalla città; la quale non gode di questo solo vantaggio, ma le acque pure del Bisenzio, incanalate al Cavalciotto, scorrono entro le sue mura in repartiti canali, apportando inapprezzabile vantaggio alle manifatture ed all'orticultura. — Tra i principali edifizj si contano 20 primarie chiese, otto delle quali curate. La cattedrale, non grande ma bella, fu condotta a tre navate sul disegno di Giovanni Pisano: il pergamo sull'angolo della facciata è di mano di Donatello, come pure quella porzione di capitello in bronzo avanzato alle rapine degli Spagnuoli nel sacco del 1512; il pulpito interno è di Mino da Fiesole, gli affreschi che fregiano la ricca cappella, in cui venerasi la Cintola della Madonna, sono del Gaddi; quelli del coro di F. F. Lippi; il moderno presbiterio è del Buontalenti, il Crocifisso dell'altar maggior del Tacca: vi si ammira pure un Angelo Custode del Dolci; un'Assunta del Ghirlandajo ecc. La chiesa delle Carceri, ove si venera l'immagine d'una Vergine dipinta a fresco sulla finestra delle antiche prigioni, è un vaghissimo tempio condotto in croce greca con elegante sveltezza da Giuliano da S. Gallo; il suo fratello Antonio lavorò ai ricchi ornati interni. S. Francesco dei Carmelitani, s. Domenico dei Francescani, S. Agostino d'Agostiniani soppressi, S. Bartolomeo già di Carmelitani ora Collegiata, la Badia ora Seminario sono belle chiese tutte fregiate di monumenti d'arte, del pari che quelle di S. Niccolao, di S. Vincenzio, di S. Clemente, di S. Michele appartenenti a religiose di diversi ordini. In Santa Margherita di Francescane soppresse è una bella tavola del Lippi; nel Tabernacolo che resta in faccia dipinse Bartolomeo della Porta. — Prato ha un vasto, comodo e ben regolato Spedale. Ha due ricchi Monti di Pietà, detti il Ceppo Vecchio, e il Ceppo Nuovo, e vari altri istituti di pubblica beneficenza, fondati da generosi cittadini; basti il dire che il Comune può disporre annualmente fino a 38,250 scudi in doti annue, posti di studi, ed altre pie sovvenzioni.

È Pistoja città vescovile posta in deliziosa e ridentissima situazione, e che può annoverarsi tra le più belle d'Italia (*Tav.* 26). Qualunque sia l'opinione più probabile sulla sua origine, certo è che verso il 1200 era capo di repubblica, e che i suoi cittadini, predominati da spirito di parte, furono poi i funesti autori della



Bury del. — Andet dis. — Perran sc.

Pistoja. San Giovanni | *Pistoie St Jean*



fazione Bianca e Nera che travagliò Toscana tutta.

Pistoja pria di Negri si dimagra,
(DANTE)

e cade poi sotto la signoria di Castruccio; dopo del quale trovandosi danneggiata dal Tedici, si pone in custodia dei Fiorentini, che più tardi se ne rendono padroni. — La pianta della città moderna mostra ad evidenza che essa ebbe tre diverse grandezze; i nomi di porta Vecchia, e di S. Giovanni Fuorcivitas indicano le traccie del primo cerchio, edificato per quanto credesi nel secolo VIII. Nel 1085 furono costruite le seconde mura, che costeggiavano l'attual corso dei cavalli, dirigendosi poi verso S. Bartolomeo e lo Spedale. Le mura moderne sono probabilmente del sec. XIII; danno queste al recinto della città una figura quadrilatera, a lati però ineguali; il loro giro è di miglia tre e mezzo. Ogni loro angolo è munito di un forte bastione; nel recinto di quello posto a scirocco fu costruita dal I Cosimo la rocca, fortificata poi dal Buontalenti. È questa la *fortezza nuova*; chè la vecchia detta Belvedere, fu edificata da Castruccio nel centro della città, e da molti anni è demolita. Tre bastioni stanno come a guardia delle porte contigue; sono queste porta Lucchese, porta al Borgo, e porta S. Marco; la quarta che è la Fiorentina, distante alquanto dalla fortezza, ha essa pure un bastione annesso che la difende. Ampie e belle sono le interne vie, ma poichè la parte occidentale della città siede in un rialto, presentano perciò un declive un poco incomodo quelle che conducono al lato opposto. Le pubbliche piazze non sono molto ampie nè regolari, ma recinte da belli edifizj: quella di S.Francesco è grandiosa, e vagamente abbellita da un parterre, e da un recinto per pubblico passeggio; non meno bello è il gran viale dell' Arcadia, destinato a questo stesso oggetto, ma non frequentato.—Molti sacri edifizj si contavano in Pistoja; ne restano tuttora circa quaranta. Il Duomo che esisteva nel quinto secolo, e che ebbe il suo Vescovo nel VII, fu restaurato nel XIII da Niccolò Pisano; ha tre navate, e sotto la tribuna la confessione. Tra i pregevolissimi monumenti che lo decorano, oltre varie belle pitture, meritano osservazione il Cenotafio del celebre Cino, il monumento del card. Forteguerri scolpito dal Verrocchio; il Fonte del Ferrucci, l'antico pulpito, ed il tanto celebre altare d' argento di S. Jacopo, opera dei più valenti orafi del sec. XIV. In faccia al Duomo è S. Giovanni rotondo, condotto in forma ottagona con disegno di Andrea Pisano. Bello, grandioso e riccamente ornato di buone sculture e dipinture è il tempio dell' Umiltà, nella di cui costruzione ebbero parte valenti architetti, dimostrando però superiore intelligenza il Vitoni che ne tracciò il disegno. Il Pergamo di S. Giovanni Fuorcivitas, il deposito del Lazzari, e le pitture di F. Bartolomeo in S. Domenico; gli affreschi del Capanna in S. Francesco sono oggetti degni di particolare ammirazione.—S. Paolo, S.Pier Maggiore, S. Bartolomeo, S. Andrea sono antichi templi del sec. VIII, fregiati anch'essi di bei monumenti. Dei molti religiosi che erano in Pistoja, restano i Conventuali in S. Francesco, i Cappuccini in S. Lorenzo, le Benedettine in S. M. degli Angioli già da Sala, e le Domenicane in S. Domenico. S. Pier Maggiore e S. Gio. Battista sono buoni conservatorj di educande. Le Oblate della Madonna del

Letto assistono le inferme dello spedal maggiore; vasto stabilimento cui è riunita la casa degli esposti. Separato da questo è lo spedale dei Pernottanti, e quello di S. Antonio che dà ospizio alle Montanine. Il Comune provvede altresì al bisogno delle famiglie colle sovvenzioni di un ricco Monte Pio; dispensa molte elemosine e molte doti annue; mantiene un medico di sanità, un ostetrico, due levatrici ecc. Le Abbandonate è un ospizio di orfane civili; le Crocifissine di orfane povere. Nelle scuole regie normali trovano istruzione gratuita circa 300 fanciulle della città. I giovani privi di genitori sono educati in un ottimo orfanotrofio: quelli di civil condizione sono istruiti nel Liceo Forteguerri, fornito di moltiplici scuole e di valenti maestri. Per la gioventù ecclesiastica esiste un vastissimo Seminario, cui è riunito un numeroso collegio di secolari. I cherici della cattedrale hanno anch' essi le loro scuole separate. A tanti mezzi d' istruzione debbono aggiungersi le scuole chirurgiche dello Spedale, e 16 posti di Università che si danno ad altrettanti giovani. A benefizio del pubblico si trovano pure aperte due biblioteche, l' una per munificenza del Card. Carlo Fabroni, l' altra per dono del Sozomeno, e pei ricchi legati del Cardinal Forteguerri. Nel soppresso convento del Carmine risiede un'Accademia di scienze, lettere ed arti. Finalmente trovasi in Pistoja un Casino di società ed un Teatro detto dei Risvegliati, modernamente restaurato.

Gli ameni poggi di Pistoja che fra le colline e le alpi racchiudonsi, furono negli antichi tempi addimandati Cortine; ora si chiamano così le quattro sezioni comunitative, nelle quali è ripartito il circondario della città. E poichè il suo recinto è quadrilatero, ed in ciaschedun lato è una porta, quindi ogni Cortina prende il nome da una di queste. Nelle quattro Cortine restano dunque compresi e i deliziosi suburbj, e i ridentissimi colli, e le grandiose ville dei Pistojesi. Tra queste giovi il ricordare quella dei Forteguerri, posta in Cortina di porta Lucchese, che offerse grato diporto al celebre Autore del Ricciardetto; quella di Scornio abbellita dal cavaliere Tommaso Puccini, e ridotta dai suoi nipoti una delle più belle di Toscana.

GITA AI TRE EREMI – MAREMMA.

Chi ama veder in Toscana un bellissimo tratto della Svizzera, adornato dalle arti italiane, faccia il viaggio ai tre Eremi. Ivi l'Apennino, sì spesso prosaico, gli apparirà in tutta la poetica magnificenza dell'Alpi. Ivi mirerà stupende foreste di faggi e d'abeti, ed acque d' ogni parte scorrenti, ed antiche badie; architetture, sculture e pitture di classico lavoro in mezzo a scene romantiche. Mirerà

> I ruscelletti che da' verdi colli
> Del Casentin discendon giuso in Arno
> Facendo i lor canali verdi e molli.
> (DANTE)

E le ombre degli spenti nella battaglia di Campaldino gli sembreranno agitare tuttora le insegne ghibelline o le guelfe. E

se la fatica di scostarsi alquanto dalla via maestra e di poggiare in alto non gli è troppo increscevole, egli contemplerà dalla vetta della Falterona quinei il mar Tosco e quindi lo Schiavo, cioè il Mediterraneo e l'Adriatico; ma l'aspetto del secondo, veduto di sopra i monti e i colli della Romagna, e veduto fino alle coste della Dalmazia, specialmente lo colmerà di maraviglia. E sul fianco di quel monte, poi sul fianco del vicin Fumajolo, saluterà la culla di due fiumi il cui solo nome muove la fantasia, il famoso Arno e il famosissimo Tevere.

Chiamansi i tre eremi, la Badia di Vallombrosa, il monastero de'Camaldoli, e il convento dell'Alvernia.

« Vallombrosa, (Così fu nominata una Badia) Ricca e bella, nè men religiosa E cortese a chiunque vi venia» (Ariosto). S. Giovanni Gualberto, potente, offeso, anelante vendetta, da subita pietà commosso perdonava al disarmato nemico, e per non esporre le sue virtù a nuovi cimenti, assai frequenti in quella barbarie di tempi, correva a nasconderle nella solitudine di Acquabella, associandosi a due monaci che ivi già menavano vita eremitica. Fu questa l'origine del Romitorio delle Celle verso il 1040, ma la fama dell'istitutore vi attirò presto molti seguaci e fu necessario di gettare i fondamenti di un vasto monastero, che divenne in breve dei più celebri dell'ordine benedettino. Il maestoso aspetto ed il recinto dell'Abbadia è dovuto alle cure del P. abate Niccolini che nel 1637 fece quasi dai fondamenti ricostruire l'edifizio. Nei decorsi tempi il Romitorio delle Celle era un prezioso deposito di oggetti di belle arti, e servì di pacifico asilo a valenti ingegni: così pure l'Abbadia era fregiata di pregevoli dipinture, di una ricca libreria, di un museo. Le vicissitudini politiche danneggiarono rovinosamente questo celebre santuario, che va ora a poco a poco riprendendo l'antico lustro.

Sacr'Eremo e Camaldoli. Nei più alpestri Apennini, presso la Giogana trovasi il Sacr'Eremo, che a foggia di castello cinto di mura chiude 30 casette eremitiche, isolate da ben intesi viali. Sorge da un lato un vago tempio, nel quale ammiravansi ricchi arredi, buone dipinture, e belli ornati; ma le passate vicende politiche esposero a ruina tutto il santuario, che va ora a poco a poco riattandosi. Al di sotto un miglio e mezzo è la Badia con ricco tempio restaurato dai fondamenti nel 1772. Santi Pacini l'ornò allora di pitture; sono però quelle del Vasari, che ivi si conservano, le più degne di essere ammirate. Ampio è il monastero, nel quale osservasi tuttora il locale destinato all'antica stamperia erettavi dal Gen. Pietro Delfino, da cui uscirono edizioni magnifiche. — S. Romualdo si fermò in così maestosa solitudine nel 1012 secondo alcuni, ma più probabilmente nel 1026, e trovando attissimo alle meditazioni un ripiano detto *campus amabilis*, volgarmente Camaldolo, ottenne dal vescovo Tebaldo d'Arezzo di fondarvi l'Eremo; venuto poi a morte il S. Istitutore, l'eremita Don Pietro condusse a termine le incominciate celle; poi in più basso luogo detto Fontebuona costruì piccol Ospizio, divenuto in seguito ampio monastero. Di Maldolo donatore del suolo lasciò tradizione il vecchio monaco Rinieri, che visse 150 anni dopo, ma nel suo deposto si trovano confusi nomi, epoche, e località, mentre in una carta autentica del Vescovado d'Arezzo

si legge *campus speciosus amabilis*, volgarmente Camaldolo.

Alvernia, celebre santuario ove San Francesco

Da Christo prese l'ultimo sigillo
Che le sue membra du'anni portarno.
(Dante)

Il beato Istitutore lo fondò nel 1215, e la prima chiesa fu edificata nel 1218 a apese del C. Orlando, detta ora la Chiesina degli Angioli. Il maggior tempio fu costruito da un altro C. Tarlati nel 1348, ed in esso si ammirano superbe sculture di terra invetriata della Robbia. Una loggia coperta conduce all'oratorio e conventino delle Stimmate, alla cui fabbricazione contribuì in gran parte il C. Simone di Battifolle. Nel vasto convento abitarono i Conventuali fino al 1430; poi gli Zoccolanti fino al 1625; quindi i Riformati che vi sono tuttora. Qui trovano annualmente ospitalità molte migliaja di passeggieri.

Presso l'erta cima di Falterona trae l'Arno la sua origine da tre vicine fonti. La più copiosa d'acque sgorga di mezzo a voluminose pietre arenarie, staccate dai lor filoni, e le une alle altre bizzarramente addossate; a piccola distanza scaturiscono le altre due, e dopo breve corso confluiscono a formare il Real fiume, chè balza rapido nella sottoposta valletta di Boccapecorile a ricevere i primi tributi dei vicini fossati. Ivi si volge a mezzodì, e discende impetuoso fino a Stia, ove rallenta di corso per la minore declività del suo alveo.

Il monte Fumajolo

È il giogo di che Tever si disserra.

Presso la selvosa sua cima scaturiscono tra l'erbe due grosse polle, divise per 25 passi dall'incurvatura di un prato. Le due sorganti, ivi dette con giusto nome *le vene del Tevere*, scendono in rivi disgiunti per lo spazio di 130 passi, poi confluendo diventan fiume. Erra dunque l'opinion volgare supponendo che il Tevere abbia la sua sorgente ove è quella dell'Arno: una catena di monti divide le due scaturigini per 23 miglia in retta linea; spazio che non può percorrersi per un cammino minore di miglia 35 o 40. Fazio degli Uberti cantò è vero che

L. Tever surge en Falterona,
(Dittam.)

perchè figlio di padre esule non conobbe la patria sua: non cadde però in errore la maggior musa italiana chiamando l'Alvernia il

Crudo sasso infra Tevere ed Arno;

quel giogo alpestre è infatti situato in mezzo a Falterona ed alle ultime diramazioni dell'Alpi di Bagno. Il Savio, e la vicina Marecchia hanno quasi comune col Tevere la scaturigine, e forse il nome di Fomajolo dato al monte in cui nascono è corruzione di Fiumajolo. Essi derivano molto probabilmente da uno stesso interno serbatojo; l'Arno non già, chè ad un altro monte primario, e da gran distanza separato appartiene. Nato appena, scende il Tevere impetuoso tra balze scoscese, e giunto in fondo alla valle serpeggia in alveo tortuosissimo fino a Val Savignone; si distende poi in linea quasi retta, sempre però chiuso fra i monti, servendo ad esso di ripe il declivio delle loro falde; giunto a monte Doglio si sprigiona dall'angusto letto, e traversa con smodata licenza l'adjacente pianura.

Da questi luoghi eminenti e di salutifer' aria scendiamo senza mezzo alle piagge marittime ossia alle triste Maremme, ove l'aria infestata dalle esala-

zioni dell'acque stagnanti, è nemica mortale dell'uomo. Ma così non fu sempre, onde ci giovi riportarne l'istoria.

Gli Etruschi, originarj di Lidia, approdando alle coste interposte alla Magra ed al Tevere, fermarono di buon grado il loro domicilio in quella regione marittima, adescati alle delizie del clima, dalla fertilità del suolo, e dalla vicinanza del mare opportunissima al loro genere di vita. Inventori dell'ancora e del rostro, navigavano con ardimento il burrascoso Mediterraneo, e corseggiando per lunghi anni, giunsero a quel grado di potenza che più tardi gli rese padroni di vasti dominj. Cortona, Fiesole, Volterra sembra che esistessero molto avanti la loro venuta in Italia, ma le vetuste città marittime ebbero al certo da essi l'origine. Dovendosi quì far menzione di quelle poste entro i confini della Maremma Toscana, giovi prima il ricordare Saturnia, come la più prossima al suo confine orientale. — Il nome di Saturnia dato antichissimamente all'Italia, fu singolarmente appropriato a' luoghi eminenti. E Saturnia infatti fu edificata sopra alte rupi di travertino, presso la sinistra ripa dell'Albegna; ignorasi però chi ne fosse il fondatore. Un chiaro indizio della primitiva sua origine discuopresi nei ruderi delle mura urbane, composte di grandissimi sassi di travertino posati senza cemento.—A levante dello stagno di Orbetello, sopra un colle soprastante all'Istmo della Feniglia, sedeva l'antica Cosa o Cossa, in tempi più moderni detta Ansidonia. Ai disastri di spaventose rovine avanzarono grandiose vestigia delle sue mura ciclopee o eroiche, edificate con enormi massi di pietra calcarea, irregolarmente poligoni, combaciantisi nei lati con esattissima incastratura. I ruderi sparsi presso la torre di S. Biagio, nell'adiacente lido orientale, appartengono probabilmente all'antica Succosa; le vestigia di edifizj rasati osservabili nella Feniglia indicano che ivi forse esistesse un qualche scalo necessario al commercio di Cosa; le muraglie a massi trapezoidi che recingono in parte Orbetello, e gl'ipogei discoperti nel suburbio attestano della vetustà vanamente da alcuni ad esso negata.—A Talamone diè forse nome l'ansa o seno formante il suo porto, più presto che l'Argonauta padre ad Ajace; ma esso ancora può dirsi di etrusca origine. E sebbene le reiterate rovine cui soggiacque, abbiano distrutto in esso ogni vestigio di antichità, pure si osservano nelle sue vicinanze i solidissimi avanzi di grandiosa piscina, in luogo detto *le tombe*. Non così avvenne di Roselle, posta in collina sul torrentello Molletta, lungi dal littorale 12 e più miglia. Una gran parte delle sue fortissime mura resistè alle ingiurie dei nemici e del tempo; nell'area da esse recinta sono sparsi anche molti avanzi di vetusti edifizj. Populonia collocata in cima di un monticello, sporgente in mare sopra porto Baratto, fu forse colonia di Volterrani, come taluno asserì, ma dai Lidj ebbe origine: restano tra le poche reliquie della sua antica grandezza due vaste conserve o piscine che avanzarono al furore delle devastazioni. In mezzo alle macchie ingombranti il territorio di Populonia e di Massa, collocarono finalmente alcuni antiquarj Vetulonia, ma niuno saprebbe additarne la situazione. Forse ella era posta in altro sito, come sagacemente opinò l'erudito cav. Francesco Inghirami, o se trovavasi nella Selva Velletta sopra

indicata, convien dire che il tempo abbia distrutte anche le sue rovine, non trovandosene ormai veruna traccia.

La giudicativa vittoria di Tiberio Coruncanio, per cui nel 473 di Roma restò soggiogata l'Etruria, servì a dilatare ampiamente il nascente dominio dei Romani, i quali furon ben solleciti di conservarsi il possesso di sì utile conquista. Nei campi di Caletra, ove era l'antica Aurinia o Saturnia, fu presto da essi condotta una loro colonia. Poco innanzi la prima guerra Punica divenne colonia anche Cosa, alla quale in tempi posteriori fu aggiunto il nome di Giulia, perchè ristorata da Augusto. Da T. Livio sappiamo che anche Roselle era romana colonia, ed al moderno castello di Colonna derivò molto probabilmente il nome dall'antonomastico di colonia già datogli da Frontino. Non è dunque meraviglia se nelle Toscane Maremme si discuoprono non di rado cospicui avanzi di romani edifizj, e medaglie d'ogni modulo in oro, in argento ed in rame. Giovava troppo ai romani patrizj lo acquistare possessi in territorio allora sì delizioso; celebri infatti si resero le Cetarie Domiziane presso l'attuale porto S. Stefano, nè fu meno decantata l'amena isoletta posseduta da T. Pacanio nel lago Prelio, ora detta Badiola.

La Toscana marittima divenuta provincia del Romano impero, dovè soggettarsi a tutte le sue vicende. Rutilio Numaziano, che visse nel primo secolo delle invasioni fatte in Italia dai popoli del Nord, trovò Cosa già distrutta; e le altre città non ottennero al certo pace e ingrandimento nella tirannica oppressione dei Barbari. Esse all'incontro restarono esposte al furore micidiale di un popolo più crudele, quello cioè dei Saraceni, i quali dopo aver depredato nel x secolo la Sicilia, la Corsica e la Liguria, invasero la Maremma Senese con tanta rovina, che mai più non potè poi risorgere quella sventurata provincia dal suo squallore.

Nell'oppressivo sistema feudale dei Longobardi, sostenuto e propagato in Italia da Carlo Magno, ebbe la Maremma tanti piccoli Dispòti e Signori, quante furono quasi le castella in essa sparse. Gli Ardengheschi, i Guiglieschi, i Pannocchieschi furono tra i più potenti; superiori ad ogni altro divennero gli Aldobrandeschi, i quali diramatisi nelle due linee dei conti di Sovana, e dei conti di S. Fiora riunirono sotto il loro dominio vastissime possessioni. Le opulente famiglie dei predetti dinasti dovettero intanto sostenere fra di loro aspre guerre, eccitate da gelosia, e fomentate da avidità ed ambizione; altre ne intrapresero colle repubbliche di Grosseto, di Massa, di Volterra, di Pisa, di Siena associandosi alle loro querele; così vennero a indebolirsi, e caddero finalmente oppresse sotto le forze superiori dei Senesi, i quali o le distrussero o le ascrissero tra quelle de' cittadini della loro capitale, restando padroni di Maremma tutta.

Le truppe di Carlo V che sostennero i Medici sul trono, lasciarono in varj luoghi della Toscana funeste tracce d'invasione militare, non mai però in un modo così devastatore come nella Maremma. Siena cadde, e con essa la sua provincia inferiore. Poterono i Senesi in qualche modo recuperare, se non l'antico splendore, un qualche grado almeno di prosperità; non così il loro territorio marittimo, devastato dalle guerre, abban-

dunato dagli antichi abitanti per micidiale insalubrità, destinato a confine di malviventi. Onde sottrarlo a tante sciagure la Provvidenza ispirò al gran duca P. Leopoldo i primi tentativi del suo fisico risanamento, riserbando all' Augusto Regnante Leopoldo II la gloria di conseguire intento così grandioso. Sotto i suoi generosi auspicii immensi lavori, sapientemente governati, già furono recati ad effetto, ed altri si vanno operando.

Il nome di Maremma indica abbastanza qual esser possa l' aspetto di un paese inselvatichito, ingombro di paduli, e destinato a confine di delinquenti. Ma la storia ricorda qual delizioso domicilio offerse questo stesso suolo agli Etruschi nei bei tempi della loro dominazione. La fertilissima pianura, gli ameni colli ed il vicino mare attestano infatti che le Maremme esser dovrebbero i giardini della Toscana. E le sovrane beneficenze, restituendo loro la primitiva salubrità, ne renderanno, tra non molti anni, gratissimo in ogni tempo il soggiorno.

VOLTERRA — MASSA — PIOMBINO.

L' indole del nostro lavoro non ci concede di descrivere ad una ad una tutte le città e terre insigni della bellissima e fortunata Toscana. Laonde oltre alle già ritratte, alcune altre ne verremo ancor ritraendo senza tener ordine alcuno, anzi vagando a disegno, con che porremo fine alla descrizione del Gran Ducato. L' autore dell' Atlante Toscano continuerà a somministrarci i materiali migliori.

L' origine di Volterra è di celeberrima antichità. Ebbe il nome di Velatri, ed è forse l'Enaria di Aristotile. Fu delle primarie città etrusche; le sue mura erano formate di enormi massi di panchina, posati senza cemento; se ne vedono grandiose vestigia in Pizzano ed altrove, sulle traccie del loro antico circuito, che oltrepassava le miglia 4. Resta in piedi una porta detta all' Arco, di sorprendente solidità, e di costruzione ammirabile. Diversi ipogei sono sparsi nel suburbio, presso S. Girolamo, a Monte-pradoni, ed ai Marmini, ove sono grandiose vestigia di altri monumenti. Fuori di porta Fiorentina furono dissotterrati nei decorsi anni gl'avanzi di un magnifico anfiteatro, e di pubbliche terme. Entro la moderna città, presso la fortezza, sono osservabili le solide pareti di una vasta piscina; e nei sotterranei dello Spedale gli avanzi di un solido muraglione, che al certo servì d'imbasamento ad un etrusco edifizio, forse il collegio degli Auguri. — Il recinto della moderna città è di miglia 2 non intiere; le danno accesso sei porte. Quella a Selci si pretende che fosse detta del Sole; entro di essa ascendesi alla fortezza, nel di cui recinto è

una casa di forza, ed il celebre maschio, o torre tonda, costruito nel 1543, ove era l'antico castello dei Vescovi. Porta all'Arco sopra rammentata ha contigua la porticciola di S. Felice. Succede porta S. Francesco, indi la Fiorentina, e finalmente porta Docciola, posta in un basso avvallamento cui si discende per ripidissima via. Tra i sacri edifizj primeggia il Duomo, ingrandito da Nicola Pisano nel 1254, fregiato di ornati nel 1576: il ciborio di Mino, le molte dipinture di valenti artisti, la superba cappella, Inghirami, l'oratorio della Maddalena, sono monumenti d'arte pregevolissimi. S. Giovanni sembra edifizio del IX secolo; nel X era Pieve; ivi è un' Assunzione del Pomarancio. Gli affreschi di S. Francesco nei Francescani soppressi, la Deposizione del Rossetti nella chiesa di S. Dalmazio, le dipinture di S. Lino, e il Mausoleo di Raffaele Maffei scolpito da Silvio Fiesolano e dal Montorsoli, sono opere meritevoli di particolar ammirazione. Presso il vasto tempio di S. Agostino, di Agostiniani ora soppressi, trovavasi in antico uno dei cinque Spedali, che vennero poi uniti ove ora è quello di S. Maria Maddalena, assai vasto e ben regolato. Oltre questo stabilimento di beneficenza, Volterra ha un Montepio; un istituto di Buonomini che dispensa doti ed elemosine, e due pie eredità che mantengono sei giovani nelle studi maggiori. Un collegio di Padri Scolopi offre educazione alla gioventù secolare; i cherici sono istruiti nel Seminario, posto fuori di città nella soppressa Badia di Olivetani; le scuole per fanciulle sono nel Conservatorio di S. Pietro. Mantiene altresì il Comune tre maestri di musica ed uno di disegno. Il pubblico teatro era angusto e mal costruito; modernamente ne fu edificato uno assai bello nel già palazzo Incontri, cui sono annesse anche le stanze dei cittadini; la nobiltà ha un casino presso il Palazzo del pubblico. Vasto e grandioso è questo edifizio costruito nel 1217: nelle sue 9 stanze terrene è distribuito il museo già Guarnacci, ricco di 400 e più urne antiche, quasi tutte in alabastro; al primo piano è la pubblica libreria donata anch'essa da Monsignor Mario Guarnacci; nel piano superiore è l'archivio pubblico. Tra i fabbricati della città alcuni sono assai grandiosi, e per la maggior parte di decente aspetto; comode e ben selciate sono le strade principali e più piacevoli; ampie e bellissime sono quelle modernamente aperte fuori delle mura. E nei popolati suburbj, oltre le rammentate vestigia di antichità, meritano osservazione i monumenti di belle arti esistenti in S. Girolamo degli Zoccolanti, nella chiesa del Seminario, in S. Giusti, e nella Badia dei Camaldolesi.

Massa, sia o no la *Massa Veternensis*, certo è che ingrandì per le rovine di Populonia, e che i Massesi emancipatisi dal dominio vescovile caddero nel 1336 sotto quello dei Senesi. — Massa è posta in un poggio; quella porzione di fabbricati che si distende intorno la sua cima è detta Città Vecchia, i più moderni edifizj sparsi sulla vetta pianeggiante formano la Città Nuova. La via principale conduce tortuosamente da Porta S. Rocco a porta al Mare; prima di discendere a questa trovasi la piazza maggiore. Essa è decorata dal palazzo del Comune, già del Senato, e dal Pretorio, edifizj antichi assai grandiosi; come pure dall'Episcopio e dal Duomo. Questo tempio sembra opera del secolo duodecimo; è ornato

all'esterno di colonnette; nell'interno è ripartito in tre navate. L'altar maggiore è ricco di fini e ben lavorati marmi; alla gran vasca del battistero, rozzamente scolpita nel 1226, serve di gradino un antico sarcofago fregiato di elegantissimi bassirilievi. Dietro l'Episcopio trovasi l'antico magazzino dell'Abbondanza, con fonti pubbliche sotto di esso; al di sopra gli resta vicina una porticciuola detta delle Formiche. La città nuova ha buoni fabbricati, ed una bella strada media principale, intersecata da vie regolari trasverse. Presso la porta detta al Poggio, perchè conducente fuori di città ad un oratorio di tal nome, in un angolo contiguo alle mura, è la chiesa e conservatorio di S. Chiara, di Francescane. Sulla via media trovasi il vasto e bel tempio di S. Piero all'orto già di Agostiniani ora di Zoccolanti; la predetta via termina in una piazzetta su cui è l'oratorio di S. Bartolomeo, ed un antico ginnasio. Da questo punto discendesi per un lato alla porta di val d'Aspra, e per l'altro alla porta S. Francesco, così detta perchè fuori di essa è un antico convento, ora Seminario. Le mura primitive della città costruite nel secolo XII racchiudevano anche questo convento, ma i Senesi nel 1338 ne restrinsero il recinto, e nei dirupi di travertino che dividono la nuova dalla vecchia città, edificarono presso l'antico Cassero una fortezza, riunendola ad esso con un vastissimo arco arditamente condotto. Resta questo in piedi, ma alcuni bastioni e torri vicine vanno atterrandosi, onde aprire più libero adito al grandioso e vasto Spedale, providamente trasferito nel decorso secolo su questo rialto, dalla più bassa parte della città vecchia ove anticamente era posto. I vescovi trasferirono in Massa il loro domicilio dalla distrutta Populonia fino dal secolo VIII.

L'origine di Piombino sembra del secolo IX. Appartenne ai Pisani che lo cederono agli Appiani; spenti i quali passò ai Ludovisi; indi per termine ai Buoncompagni. Modernamente formò principato ad Elisa Bonaparte; nel 1814 fu riunito col suo territorio al Granducato.—Una sola porta di terra, munita di duplici antiporti introduce alla città, il cui recinto è assai piccolo, ma munito di solide mura, di bastioni e di fortini, ed è guardato e difeso da una solidissima fortezza. Sporge questa verso il mare in vantaggiosa situazione, non potendo esser dominata che dal colle su cui era il telegrafo. Nella scogliera che chiude la piccola rada o porto, elevasi la Rocchetta, antica torre abbandonata, cui è contigua una batteria che fu detta di S. Sebastiano da un oratorio ad essa vicino. A breve distanza da questa è l'ufizio doganale e l'antico palazzo Appiani, ridotto bagno di forzati dalla principessa Elisa, poi chiuso nel 1826. Presso la vicina porta di Mare sono i lavatoj, e cinque fonti d'acqua potabile, ivi condotta fino dal 1214. Sopra di queste fonti è un vasto edifizio, già convento di Clarisse soppresso nel 1806, ora ampio spedale capace di contenere cento e più infermi, i quali sono assistiti dai PP. di S. Giovanni di Dio. Annessi allo Spedale sono gli ufizj di posta e di sanità, corrispondendo questi sulla vastissima piazza d'Arme, che per la parte di mare offre una sorprendente veduta. Nell'altro lato erano due conventi di Religiosi, soppressi anch'essi nel 1806; attualmente quello dei Conventuali è abitazione del comandante di piazza; la chiesa è magazzino

dello scrittojo delle RR. Fabbriche, e nel vicino convento e spedale di S. Giovanni di Dio, sono ancora le caserme dei militari. Nel punto più elevato di questa piazza è il R. Palazzo, ed un altro vasto edifizio detto il Padiglione, già cittadella, ora quartiere dell' ufizialità; nel piazzale interposto è un elegantissimo tempietto ricco di marmi. L'Arcipretura di S. Antimo, che era nella chiesa delle Clarisse, fu trasferita in quella degli Agostiniani soppressi nel 1806; essa fu costruita con elegante semplicità nel 1319; nel suo coro sono osservabili due sarcofagi, uno di Jacopo Primo Appiani, l'altro dei suoi figli Fiammetta ed Emanuele. I fabbricati della città sono assai comodi e di buono aspetto; le principali vie ampie abbastanza e ben selciate: sulla via media principale è il Pretorio, con torre del pubblico orologio; tra la porta di terra e la fortezza è un arsenale militare; sulla via già Napoleone, ora Campo dei fiori, è la casa del Comune.

Il Granducato di Toscana pel quale assai tempo ci rimarrebbe da vagare, se non cel vietassero i segnati confini, è paese pieno di naturali bellezze, come quello che appoggiando i fianchi al selvoso Apennino, scende al mare prima per vitiferi ed oleiferi colli, poi per lunga ed ubertosa pianura. Svegliata e solerte v' è l' agricoltura, viva e produttiva l' industria. I suoi abitatori parlano lingua sì gentile e armoniosa che se gli altri Italiani giungono ad eguagliarli, e, ne' presenti tempi, anche a superarli nello scrivere, senza speranza però rimangono di pur avvicinarli nel favellare. Le arti poi, quelle ingenue arti per cui la Grecia antica salì a fama immortale, di tante eccellenti opere adornarono la terra Toscana che grossi volumi appena basterebbero a darne pur l'indice. Non havvi sì meschino villaggio ove l'architettura non vanti qualche insigne edifizio, non havvi rusticana chiesuola in cui non s'incontri qualche notevole lavoro di pittura o scoltura. Il popolo di Toscana conduce lieta vita sotto un paterno reggimento, temperato colle norme del gran Leopoldo. I delitti vi sono rarissimi, e gli atroci non solamente insoliti ma poco meno che ignoti. Una singolare gentilezza di modi vi risplende, e non è iperbole, persin nel bifolco; e lo straniero che conversa colle fanciulle del contado, sì leggiadre d'ordinario e sì naturalmente spiritose, chiede a se stesso, pieno di maraviglia, se più amabili sono le gentildonne della sua patria. Nè basta: le ricordanze istoriche quivi commuovono ad ogni passo la fantasia del viaggiatore. Egli rammenta, per tacere delle glorie antiche, quella Pisa che con Genova e con Venezia si spartiva l' importazione e distribuzione delle mercatanzie dell'Asia in Europa, ed armava cento galee: quella Firenze che nell'istoria occupa più pagine che non i più possenti reami moderni; quella Siena che ultima, e per tradigione straniera, piegò al giogo de' Medici l'altera sua fronte. In Toscana rinacque la civiltà, spenta da' Barbari. In Toscana..... Ma nostro malgrado ci è forza dipartirci da questo veramente classico suolo.

V. Sciolla Rev. Arc.

V. Si permette la stampa
Torino il 10 di novembre 1834
M. S. Provana per la Gran Canc.

TAVOLA DELLE MATERIE.

TAVOLA DELLE STAMPE IN ACCIAJO
ED INDICAZIONE DELLE PAGINE A CUI VAN COLLOCATE.





